

IMPEGNO

Anno XI - N. 2 - Dicembre 2000

Sped. in abb. postale art. 2 comma 20/c legge 662/96 - Filiale di MANTOVA

Comitato di Direzione: Giuseppe Giussani (Presidente della «Fondazione don Primo Mazzolari»), Giorgio Campanini (Presidente del «Comitato Scientifico»), Aldo Bergamaschi, Maurilio Guasco, Massimo Marcocchi, Giorgio Vecchio.

Direttore responsabile: Arturo Chiodi.

Direzione, Redazione ed Amministrazione:

Fondazione Don Primo Mazzolari - Centro di Documentazione e di Ricerca.

46012 BOZZOLO (MN) – Via Castello, 15

☎ 0376/920726

Autorizzazione Tribunale di Mantova

n. 13/90 del 7 giugno 1990.

C.C.P. 13940465

intestato a «Fondazione Don Primo Mazzolari»

Bozzolo (MN).

Stampa: Arti Grafiche Chiribella - Bozzolo (MN).

Sommario

Editoriale

TRA CATTOLICI E LAICI
I TEMPI DI UN DIALOGO INQUIETO pag. 7

La parola a don Primo

LA CARITÀ: SIGILLO INCONFONDIBILE
DI GRANDEZZA E SANTITÀ DELLA CHIESA » 19

Speciale

Atti dei convegni di presentazione del volume
«MAZZOLARI E “ADESSO” CINQUANT’ANNI DOPO»
Roma 22 giugno 2000 - Sala Zuccari del Senato » 25
Relazioni ed interventi dei Senatori
Nicola Mancino, Angelo Rescaglio, Alberto Monticone
Adriano Ossicini, Giulio Andreotti
Cremona 6 ottobre 2000 - Centro Pastorale » 47
Introduzione di Massimo Marocchi
Relazione di Marta Margotti

Dossier

BEATO GIOVANNI XXIII » 65

Scritti di Loris F. Capovilla, Enzo Bianchi, Oreste Benzi
Andrea Riccardi, Marco Garzonio, Igor Man

Testimonianze

Luisito Bianchi MEMORIA E SENSO DI UNA VITA
PER DIRE «GRAZIE» A DON PRIMO pag. 93

Novità editoriali

In due tomi il terzo volume del «DIARIO»
di Mazzolari - introduzione di Aldo Bergamaschi » 105

Analisi e sussidi bio-bibliografici

G. G. DON PRIMO: L'ITINERARIO
DI UN GRANDE COMUNICATORE » 117

Contrappunti

Giuseppe Boselli «MA PER NOI BOZZOLESI
CHI ERA MAZZOLARI?» » 135

Segnalazioni

DAGLI SCRITTI DI DON PRIMO
UN DECALOGO PER IL PRETE » 139

I fatti e i giorni della Fondazione - Echi e voci

INIZIATIVE, CELEBRAZIONI,
INCONTRI MAZZOLARIANI pag. 141

APPELLO AGLI AMICI

APPELLO AGLI AMICI

Ragguagli della stagione giubilare

TRA CATTOLICI E LAICI I TEMPI DI UN DIALOGO INQUIETO

Comunque la si giudichi, non c'è dubbio che l'*avventura umana* di questo anno 2000, per poco che la si riconsideri al di sopra della cronaca spicciola quotidiana, appare dominata dalla «questione cattolica». Era, in un certo senso, prevedibile ed inevitabile.

Il Giubileo, innanzitutto, con le sue innumerevoli manifestazioni di devozione e di testimonianza espresse, direi fin troppo ordinatamente, da ogni categoria di «operatori» nel tessuto della convivenza sociale, ha esercitato un'attenzione ed un'attrazione da parte dei mass-media, tali da smorzare il rilievo di ogni altro evento. Si è avuta, così, la riprova (a volte davvero sorprendente) del «modo inedito» in cui Giovanni Paolo II ha interpretato il suo pontificato, corredandolo di una straordinaria collana di puntualizzazioni, moniti, orientamenti. Poi, l'emergenza di alcune controverse questioni che hanno spinto il Magistero a ribadire o precisare le posizioni ufficiali della Chiesa.

Questa temperie religiosa, civile, culturale, ha provocato, sì, una inconsueta insorgenza di reazioni polemiche da parte di esponenti della cultura laica, ma ha anche sollecitato la ripresa di un dialogo serio tra laici e cattolici. Che è tuttora in corso (con l'inserimento di voci molteplici e non sempre intonate e con il rischio di una certa approssimazione) ma che già consente parecchie considerazioni e riflessioni.

Senza presumere di poter svolgere una trattazione saggistica storico-teologica su tanto argomento, ci pare non inutile tentare un ragguaglio sui «lavori in corso», che aiuti anche ad orientarsi tra molte suggestioni.

Una premessa, probabilmente ovvia. In questo nostro discorso va da sé che il termine *laici* non si riferisce ai membri della Chiesa così indicati per distinguerli dagli appartenenti al clero o ad ordini e congregazioni religiose; si riferisce, è chiaro, a chi – intellettuali, storici o no, politici, gente comune – si riconosce nel *laicismo*, inteso come dottrina e prassi fondate essenzialmente su tre principi ideologici: l'unica fonte della verità è la ragione umana; non c'è nulla che trascenda l'uomo; la libertà dell'uomo è assoluta purché non leda quella altrui.

Una domanda preliminare : *«È possibile oggi il dialogo tra cattolici e laici?»*

Sorprendentemente concilianti e misurate – quasi a premessa dell'intera questione – le argomentazioni del dialogo tra due eminenti studiosi, lo storico cattolico Pietro Scoppola e l'intellettuale laico Alberto Asor Rosa, pubblicato dal quotidiano «la Repubblica» il 22 novembre scorso. Dice Scoppola:

«La priorità è quella di uscire dal pregiudizio che il rapporto laici/cattolici sia in qualche modo condizionato da un'incomprensione, da una distanza incolumabile. La condizione prima è quella di sentirsi non divisi, ma partecipi di qualcosa che ci accomuna, che è il problema della ricerca, il problema di una verità che trascende sempre l'uomo. Non si può immaginare il rapporto credente/non credente come separato da un abisso. Dalla parte laica io vorrei che si uscisse da una certa mentalità, che è stata ed è presente in settori della cultura laica – non dico tutta–, quella di considerare cioè il credente come una sorta di residuo, una fase ormai superata dell'evoluzione antropologica dell'umanità, dello sviluppo dell'uomo, sicché il futuro sia destinato a una situazione di non credenza generalizzata. Non è così. Il fenomeno religioso è scritto nel profondo dell'animo umano».

Aggiunge Asor Rosa:

«Credo che oggi questa distinzione e le due categorie che la giustificano siano, però, sostanzialmente superate. Penso che la nozione di laico, oggi, possa allargarsi al di là dei suoi confini tradizionali. Intendo per laico chiunque abbia una visione razionale, ispirata a principi di comune solidarietà, al riconoscimento di certe fondamentali categorie delle nostre istituzioni politiche democratiche. Ci sono dei cattolici che sono perfettamente laici, mentre ci sono dei laici che possono avere un loro integralismo che coincide con l'integralismo di certi cattolici».

Riprende Scoppola:

«Io non credo che esista un Muro di Berlino fra credenti e non credenti. Il credente non ha in tasca la verità e il non credente, da parte sua, non può non sentire l'assillo della ricerca, della domanda, delle grandi domande sul senso della vita. Dov'è la barriera? Siamo tutti dalla stessa parte. E questo si ripercuote all'interno di questi due ipotetici schieramenti, nella varietà e nella complessità delle posizioni. I vertici vaticani esprimono dei momenti, dei punti di equilibrio, e nella storia poi la posizione dei vertici vaticani muta, perché il Sillabo di Pio IX non è paragonabile alla Dignitatis humanæ, approvato dal Concilio Vaticano II. C'è un'evoluzione. Ecco, vedere la complessità di questo rapporto mi pare la condizione prima per instaurare un dialogo fecondo».

Come si manifestano – nel dibattito in corso allo scadere dell'anno – le posizioni dei laici?

Alcune ammissioni significative. «Penso – dice Asor Rosa – che un'impressione di subalternità e acriticità possa essere data, anche in questo caso, dall'enorme sproporzione che si verifica attualmente tra i messaggi provenienti dalla Chiesa e quelli provenienti dal mondo intellettuale laico. Cioè, come dire: ci sono due lunghezze d'onda, due voci di potenza così diversa che, in effetti, l'intellettuale laico soggiace a un certo senso di frustrazione. Ha perso la sua rilevanza storica, rispetto al passato, in relazione alla perdita delle ideologie e anche alla crisi delle organizzazioni politiche e civili all'interno delle quali spesso si collocavano».

«La cultura laica del nostro Paese – osserva Giuliano Amato, presidente del Consiglio – sembra aver perso i punti di riferimento, fino a ritrovarsi disarmata rispetto alla realtà del nostro tempo». Amato fa riferimento ai «valori laici perduti», a quella lotta per i diritti civili individuali, che è poi «sfuggita di mano» ai suoi promotori. Egli «non ha dubbi nel ritenere che la fede, in chi la possiede, è un sovrappiù di amore che fa da irrinunciabile tessuto in una società che tende altrimenti alla disgregazione individualistica».

Lo stesso Flores d'Arcais, ribadendo quanto ha scritto su «Micro-Mega», scrive: «Non vi è dubbio che nel sostegno agli ultimi, ai più deboli, i credenti danno ai non credenti molti punti. Non avere la fede non rende impossibile, ma rende più difficile superare il proprio egoismo. Anche se tanti non credenti hanno sacrificato la propria vita per difendere certi valori, come nella lotta al fascismo. Ma per i laici è forse più facile, meno difficile, in momenti eccezionali... Detto questo è fondamentale arrivare ad una chiarezza di fondo: l'idea che chi ha fede sia tutt'uno con la ragione porta alla tentazione di imporsi anche con la forza...».

Diciamo che, genericamente (ma non sempre, però), si nota – come sottolinea su «Famiglia Cristiana» l'editorialista Beppe del Colle – molto rispetto formale «per un pontefice che ha comunque insegnato a tutti come si combattano (e si vincano) con le sole armi dello spirito gigantesche battaglie per la libertà, ma anche puntigliosi ammonimenti a non superare la frontiera fra diritti religiosi e diritti civili. Come se fossero incomunicabili. Come se gli uni e gli altri non appartenessero a un medesimo popolo, a una medesima nazione che su entrambi ha il pieno diritto (anche se spesso non ne avverte il dovere) di costruire la propria convivenza. Come se, più intimamente e più sostanzialmente, fossero davvero diritti alcune richieste che mal si conciliano sia con la Costituzione (dunque con la legge positiva) sia con quel diritto naturale che troppo facilmente viene dato per superato dalle moderne scienze umane, dalla psicologia all'eugenetica, alle biotecnologie e infine alla sessuologia».

Il fatto è che, quando il Pontefice è intervenuto su problemi che toccano specificatamente la morale, la nozione di «vita», il destino dell'uomo e la tutela della persona, molti tra i laici «intellettualmente onesti si sono scoperti indifesi di fronte ai problemi enormi aperti dalla scienza e dalle biotecnologie in campi in cui è per tutti – laici e credenti – difficile orientarsi e comportarsi in coscienza: dalle mani-

polazioni della natura vegetale e animale, fino a quelle che riguardano, appunto, la vita stessa dell'uomo, dal suo concepimento fino alla morte».

Accanto, dunque, a chi sente il disagio di una certa insufficienza della cultura laica di fronte al *bisogno di verità* e di speranza della società contemporanea, si collocano altri che non esitano a ricorrere ad una sorta di orgoglio laico («*Sarebbe ora – scrive Massimo Salvadori – che i laici battessero un colpo per far sentire che sono vivi, che piazza San Pietro non ha il monopolio dell'etica e della giustizia*»), per denunciare l'*intollerabile invadenza* della Chiesa. C'è, insomma chi vede, nei richiami alla coscienza cristiana in merito a talune attualissime questioni, soltanto una *volontà di prepotenza* ed una *pretesa* (del tutto supposta) «*di imporre a tutti, atei inclusi, i suoi divieti e valori*».

Ecco, dunque, che *si fa colpa* alla Chiesa: di *opporci alla pillola del giorno dopo* (M. Mafai); di *negare il diritto proprio e altrui all'autodeterminazione di materia di vita e di morte* (S. Argentieri); di *vietare il controllo delle nascite, ed anzi predicarne l'incremento* (D. De Masi); di *chiedere ai cittadini un contributo finanziario, mediante il cosiddetto otto per mille, destinato solo ad istituzioni religiose* (V. Magrelli); di *tradire il tessuto laico della Costituzione* (S. Rodotà); di *invocare l'obiezione di coscienza dei medici cattolici all'aborto* (P. F. D'Arcais); di *proporre una maggiore continuità nell'insegnamento della religione nelle scuole* (A. Camilleri).

A parte ogni considerazione di merito su ognuno degli assunti, la polemica finisce, così, per ascrivere a colpa della Chiesa, generalizzando, addirittura l'esercizio del suo «mandato», il diritto-dovere di trasmettere ai credenti il Verbo, indicando ai fedeli le vie da percorrere in piena coscienza e libertà.

Non è difficile rilevare *qualche altro punto debole nella «rivendicazione» laica*. Non molte le trattazioni seriamente meditate del dialogo-confronto tra laici e cattolici: ricordiamo, in particolare, l'editoriale di «Civiltà Cattolica» del 4 novembre su «Laici, laicità, laicismo»; il saggio di Gian Enrico Rusconi «Come se Dio non ci fosse»; il numero della rivista «Micro-Mega», ristampato più volte nel corso dell'anno, dedicato interamente al tema della religione e della religiosità, con il titolo: «Dio esiste?», dal quale s'è avviata tutta la «questione»; un certo numero di interventi giornalistici, con la trascrizione di dialoghi significativi, come quelli tra il Card. Ratzinger e Paolo Flores d'Arcais, e tra Pietro Scoppola e Alberto Asor Rosa. Aggiungendovi i numerosi interventi giornalistici più o meno occasionali, di diversa consistenza e spessore culturale, se ne ricava, prima di ogni altro giudizio, o la sensazione, già confessata nel saggio di Rusconi, di una debolezza del pensiero laico derivata dal fatto che ad esso mancano essenzialmente punti di riferimento di valore universale.

«Mentre la Chiesa-istituzione esibisce le sue sicurezze – scrive Rusconi – i laici

affrontano i dilemmi di oggi e mettono alla prova le proprie certezze acquisite, attenendosi alle grandi direttive etiche di principio ("l'uomo come fine, mai come mezzo") ma nella consapevolezza che esse non danno risposte bell'e pronte, perché non sono garanzie di "verità" di tipo assoluto».

Un'altra notazione suggerita dal contesto riguarda lo scadimento del dibattito di parte laica ad un anticlericalismo vecchio stile, anche in forme estreme, che non pare giustificato dall'immagine di *protagonismo* della Chiesa, quand'anche fosse riscontrabile in taluni eventi giubilari del tutto eccezionali.

Si può notare, ancora, un'altra responsabilità della cultura laica in Italia, come suggerisce Pietro Scoppola: *«La responsabilità di privilegiare nel cattolicesimo, le posizioni più retrive, poiché sono quelle con cui si polemizza meglio. È più facile prendersela con il cattolicesimo della parrocchia tradizionale che non con le posizioni più aperte e illuminate... C'è questa tentazione nella cosiddetta cultura laica di guardare al peggio invece di valorizzare quello che può rendere possibile collaborare insieme e uscire dalle strette di una contrapposizione di cui si valgono le forze più reazionarie e conservatrici».*

Altri rilievi a certa polemica di parte laica potrebbero riguardare il tono, spesso supponente e stizzoso, e la tendenza a dedurre dal giudizio su una particolare questione, una valutazione globale dell'intero magistero, una certa approssimazione nei riferimenti teologici, dottrinari, sia al cristianesimo (rivelazione, incarnazione, trascendenza...); sia nello stesso tempo, alla concretezza, per non dire *incorporazione*, dell'annuncio evangelico.

E poi, alcune «dimenticanze». Si dimentica spesso, ad esempio, la dimensione, l'ambito «universale» – secondo la stessa etimologia dell'aggettivo «cattolico» – della struttura, della nozione, del concetto, dell'«idea» di Chiesa, per restringerne il *sensu* a luoghi, tempi, circostanze e occasioni nostrane. E questo, nonostante la testimonianza «planetaria» del Papa polacco.

E così si dimentica, nella valutazione globale della peculiarità «storica» del pontificato di Karol Wojtyła, il dato forse più qualificante: quello della peregrinazione, della presenza fisica di Giovanni Paolo II in ogni Paese della terra, dovunque fosse necessario rendere testimonianza, e alzare la voce in difesa degli ultimi, dei poveri, degli affamati, e condannare squilibri e ingiustizia, e spronare gli uomini di buona volontà ad assicurare la pace, e portare a tutti un messaggio di coraggio e di speranza. Viene da chiedersi dove siano le voci laiche alzate a presidio «globale» della giustizia, della solidarietà, dell'amore, della misericordia e del perdono. Voci svincolate, come quella del Papa, da ogni calcolo di opportunità e di interesse politico, destinate a giungere, senza distinzioni di nazionalità, di lingua, di costume, in ogni luogo dove si consumi l'intolleranza, la sopraffazione delle ricchezze, degli interessi e dei profitti a danno di miserie e di povertà infinite.

Qualcuno, intervenendo nel dibattito, ha scritto che *«non è certamente bello,*

per chi ha vissuto la stagione dei nazionalismi e delle ideologie, trovarsi di nuovo vicino a masse urlanti, che fanno rumore e ripetono slogan, soprattutto se dietro a loro compare il volto ostinato e non buono di Wójtyła...» (C. A. Viano).

A parte la «non pertinenza» dell'analogia storica, e la finezza dello stile, colpisce il rifiuto (questo, sì, ostinato) di ammettere che, se da ogni parte del mondo migliaia di persone diversamente e variamente operanti nella multiforme comunità umana, giungono a Roma, con spirito di devozione e speranza, per ricevere, ciascuno, un pensiero, un monito, un orientamento che appaghi la propria attesa, deve pur esserci, in questo «fenomeno», *qualcosa* «di valore universale», che sovrasta il «rumore», che dà senso e ragione ad una presenza in cui anche il grido può diventare segno e impeto di fede.

Potrebbe esistere, comunque, tra laici e cattolici, *un terreno comune di responsabilità*, in funzione di uno *scopo comune*, nel *rispetto di regole comuni*?

Più che di *regole*, si dovrebbe parlare di *comportamenti* rivolti ad un fine da tutti condiviso. La questione, certamente esiste, anche se improbabile appare una soluzione codificata.

«Io vedo una cultura di ricerca, – dice Pietro Scoppola – vedo una sfida alla cultura laica e mi pare un fatto fecondo. Così come il pensiero cattolico è sfidato ad un'obbligatoria dissociazione fra fede e ideologia. Il crollo delle ideologie ci ha rimesso tutti in discussione ed ha creato le basi di un confronto molto più costruttivo e molto più interessante che in passato, quando ognuno si portava appresso la sua armatura, la sua armatura ideologica». Per Scoppola inoltre *«la Costituzione rappresenta il punto di arrivo di un processo storico irrinunciabile per i cattolici come per i non cattolici, per i credenti come per i non credenti».*

Anche il laico Asor Rosa pensa ad uno sforzo di *«identificazione di un campo possibile di valori».* Con qualche «distinguo»: *«Si parla di un'etica comune – scrive – fondata su onestà, responsabilità, efficacia, professionalità: io queste le definirei virtù borghesi. Ma (e qui la domanda sembra rivolta proprio alla parte laica) la giustizia, la solidarietà, quella che io chiamo la “compassione”?».* Ecco, allora, Rusconi affermare che la stessa funzione della democrazia politica impone che *«fra gli attori della vita civile, credenti e laici, si instauri uno scambio continuo di argomenti e ragioni perché si crei corresponsabilità etica solidale».*

Paolo Flores d'Arcais, a sua volta, arriva alla conclusione che *«i valori del Vangelo sono il terreno autentico per un impegno comune».* Precisando, però, che questo possibile *«agire insieme implica per il cristiano di oggi la lacerazione tra fede e Chiesa, tra obbedienza al Vangelo e obbedienza alla gerarchia. Ma per l'ateo esige qualcosa di assai più difficile da affrontare: il circolo vizioso per cui praticare la solidarietà effettiva e il primato del “tu” implica un dovere di sacrificarsi (perché l'egua-*

le dignità non resti retorica) che riesce in genere solo se si ha fede in un Altro (inteso proprio come Dio padre). La pietra d'inciampo per il cristiano è la tentazione di dettare legge. La pietra d'inciampo per l'ateo e l'incapacità della carità».

In questo clima di ricerca, di accertamenti, di approfondimenti e di riflessioni, non può sfuggire la recentissima precisazione di Giovanni Paolo II circa la nozione di «salvezza»: che non rientra formalmente nella dialettica laici-cattolici, ma che proprio per la contemporaneità di tale dibattito acquista un suo specifico rilievo.

«Tutti i giusti della terra – ha detto il Papa durante l'udienza generale del 6 dicembre – anche quelli che ignorano Cristo e la sua Chiesa e che, sotto l'influsso della grazia cercano Dio con cuore sincero, sono chiamati a edificare il Regno di Dio, collaborando col Signore che ne è l'artefice primo e decisivo».

L'affermazione, anche se non nuova nella dottrina della Chiesa, è stata subito giudicata, dagli «esperti» vaticanisti, molto importante, venendo dopo la vasta polemica sollevata dal controverso documento del Card. Ratzinger «Dominus Jesus», interpretato dai più come restrittivo della dottrina conciliare.

Giovanni Paolo II, si commenta, ha voluto, con il suo intervento, correggere le «interpretazioni sbagliate» di tale documento, con tutto il peso della sua autorità. Ha precisato, infatti: *«Nel Regno entrano le persone che hanno scelto la via delle Beatitudini evangeliche, vivendo come “poveri di spirito” nel distacco dai beni materiali, per sollevare gli ultimi della Terra dalla polvere della loro umiliazione».*

«Nel Regno entrano – continua – anche coloro che sopportano con amore le sofferenze della vita e i puri di cuore che scelgono la via della giustizia, cioè dell'adesione alla volontà di Dio».

«Con questo animo – ha concluso il Pontefice – dobbiamo fare nostra l'invocazione “Venga il tuo regno”».

Aggiungiamo poche altre considerazioni, come *motivi di attenzione e di riflessione*.

Si verifica, in questi nostri tempi, un dato di fatto cui conviene badare. Lo rileva lo stesso Rusconi, notando che dal culmine della crisi che ha portato al disfacimento della *Democrazia cristiana*, fino ai giorni nostri, *«la presenza culturale dei cattolici italiani sembra annichilita, assorbita interamente dalla figura e dal ruolo della Chiesa in Italia».* Da ciò deriva la constatazione di una più accesa «visibilità» della Chiesa, anche in ambiti affidati, prima, alla autonoma responsabilità del laicato cattolico impegnato nell'azione pubblica. Da ciò deriva altresì il fatto che su ogni argomento di rilevanza sociopolitica, gli osservatori e gli analisti *«guardano molto di più alla Chiesa, alla CEI, alle reazioni del Vaticano piuttosto che ai politici cattolici italiani».*

È facile, perciò, che in occasioni siffatte, tutto venga addossato alla Chiesa, al Papa, alla Curia romana, e via dicendo. Ne viene, però, una domanda che Beppe Del Colle, su *Famiglia Cristiana*, così, esplicitamente formula: *«In che*

modo i “valori cristiani”, così forti da costringere al silenzio una cultura laica rimasta senza punti di riferimento, e in presenza di una cultura di sinistra altrettanto orfana dei propri antichi convincimenti, possono fare da guida alla politica dei prossimi anni? In termini concreti, quanto di cristianesimo è presente nella società italiana, tanto da informare di sé programmi di governo in grado di ottenere la maggioranza dei consensi?».

A questo punto, qualsiasi tentativo di risposta dovrebbe tener conto di un altro dato di fatto segnalato, questa volta, da Andrea Riccardi, storico della Chiesa, fondatore della Comunità di Sant’Egidio. A suo parere «*sia i credenti, sia i laici sono oggi delle minoranze, giacché la maggioranza è composta da quella parte di genere umano che si trova ad essere senza punti di riferimento, fossero pure quelli della laicità... Dobbiamo misurarci con una cultura di massa che si ispira a modelli che non hanno ancoraggi con nessuna fede, nessun ideale, nessun valore. È la condizione propiziata dalla cultura televisiva globalizzata. Di fronte al suo avanzare, credenti e laici finiscono per trasformarsi in una minoranza*».

E allora la domanda si complica, e la risposta diventa problematica e controversa. Né ci soccorrono le prospettive di una «società dei nuovi indifferenti», così puntualmente delineata da Claudio Magris:

«Un meccanismo perverso tende a creare una tirannica società dell’indifferenza, in cui la tolleranza si degrada in relativismo etico, la globalizzazione crea un’immensa apartheid, i media sostituiscono di fatto le istituzioni intermedie essenziali al funzionamento di una democrazia reale, fondamentalismi laici sostituiscono quelli religiosi e creano una nuova idolatria sociale, mentre la dignità del cittadino responsabile è minacciata non più dai fanatismi ideologici d’un tempo, bensì dalla riduzione dell’individuo a homo oeconomicus».

In tale situazione, quando si avverte un senso di impotenza di fronte all’acavallarsi di realtà discordi e di tenaci resistenze, pare che non ci rimanga che accogliere il consiglio formulato dal Cardinale Martini nell’omelia di Sant’Ambrogio del 1995:

«Occorre distinguere una promozione della mentalità e del sentire comune, che convince dell’importanza di un valore per la collettività con buone ragioni ed esempi trainanti, dalla sua traduzione legislativa, che esige che si sia raggiunta una base sufficiente di consenso».

Un’altra paradossale considerazione: è sempre Magris che ci ricorda che in Italia esistono le «piazze piene» per i discorsi del Papa, ma anche le chiese «un po’ vuote».

Come spiegare questa contraddizione? Possiamo azzardare che in tempi di secolarizzazione, anche il «popolo di Dio» si senta afferrato dalla testimonianza «vivente» e sofferta, di un cristianesimo missionario, «incarnato» nell’avventura, e nella passione umana, piuttosto che dalla consuetudine liturgica e devozionale di un cristianesimo del tutto, e soltanto, «interiorizzato».

Vengono in mente certe parole dette e scritte da Mazzolari in epoca lontana, vent'anni prima della «Lumen gentium». Affermava don Primo: *«Prima di provare che il Cristianesimo è vero nell'ordine logico, si deve provare che è vivo nell'ordine dei fatti. Esso diventa un problema dottrinale dopo che l'ho sentito come un problema di vita. Se non mi risponde più sul piano della storia è tempo perduto l'affanno che mi prendo per dimostrarne la convergenza e la razionalità sul piano della filosofia, della teologia e della critica storica.»*

Una religione che non intacchi la realtà e non fermenti sotto i passi del credente, che contempra e non faccia la storia, cessa di essere un problema per diventare un capitolo della storia delle religioni, che, come ognuno sa, è il cimitero delle religioni.»

Si intende che il nostro «provvisorio» ragguaglio non si esaurisce qui. Siamo, si diceva, in una fase di «lavori in corso» e il discorso rimane, dunque, aperto. Come segno di «intervallo», valgano tre testi sostanzialmente pertinenti, ciascuno dei quali ha una propria valenza come documento, come confessione, come impegno.

IN PRINCIPIO... Il primo testo è di don Primo Mazzolari; pagine estratte da «Tempo di credere», il suo volume pubblicato nel 1941 (si badi bene alla data) e subito sequestrato per ordine del *Ministero della cultura popolare* del governo fascista.

«Un tempo i cattolici non avevano paura di discutere: ora son tollerate soltanto le discussioni inutili, su argomenti che non sono veri e propri problemi.»

L'esercizio della carità intellettuale è quindi in disuso, mentre ne soffre la stessa conoscenza della verità, da pochi approfondita per più facilmente mantenere l'uniformità del vedere.»

Il laicato, tenuto lontano dalle fonti rimaste suggellate sotto il pretesto che nessuno le intorbidi, si disamora della ricerca e cade nell'indifferenza, quando non si rivolge a sorgenti dissipate.»

Il laicismo è incominciato come rivolta verso un limite ingiustificato. Ben presto la rivolta finì per negare che ci sia qualche cosa di là dal limite, e divenne il documento della nostra povertà spirituale, con gravi riflessi in ogni campo del sapere e dell'arte.»

Il laicismo verrà superato, se la Chiesa riuscirà a riportare il laicato verso una teologia viva, o meglio, se la nostra teologia riuscirà a interessare il pensiero laico...

Invece di un lavoro di rielaborazione cattolica delle nuove correnti di pensiero e di vita, abbiamo da parte dei teologi, anche eminenti, un irrigidimento su posizioni di difesa, e una penosa confusione tra ciò che è caduco nella teologia e ciò che vi è d'eterno.»

Oggi, tale approfondimento è di poche anime e ristretto ad alcuni punti della

teologia, i più caldi, i più appassionati, dove pietà e mistica fanno sentire la loro influenza. Troppa apologetica e molto poca teologia si è fatta in questi ultimi tempi. Ma per fare della teologia viva per i laici, è indispensabile che il clero abbia una teologia viva.

Dio mi guardi dallo sconfinare nel campo delicatissimo degli studi del clero, riservati al giudizio dell'autorità religiosa; dico solo che se ci fosse uno studio teologico ecclesiastico veramente vivo, i laici ne risentirebbero immediatamente il beneficio».

DISPERAZIONE E RESPONSABILITÀ DELL'UOMO DI SCIENZA. Questo secondo testo è di Edoardo Boncinelli, uno dei maggiori esponenti della ricerca biologica e tecnologica.

«La scienza non offre elementi per sostenere una visione finalistica del creato, né nello spazio né sulla terra. Il fine e il senso non possono essere ricavati dallo studio della scienza d'oggi. Questo non significa che non abbiano diritto d'esistere e che non esistano. Significa solo che questi appartengono ad un diverso piano di realtà: non quello della comprensione, finalizzata alle applicazioni materiali o anche all'agire pratico, ma quello della creazione di senso e della consolazione. La scienza è nata e si è sviluppata per comprendere e possibilmente modificare l'universo delle entità materiali, non per conferirgli un significato. Non sarebbe quindi legittimo chiedere ad essa una visione del mondo. Ma se gliela si chiede, questa non può che consistere in una lezione di sobrietà esplicativa e giustificativa, una sorta di contemplazione razionale della nostra profonda solitudine e della nostra contingenza. Questa visione austera, quasi ascetica, del nostro rapporto col reale, può condurre ad una lucida disperazione o ad un'eroica assunzione di responsabilità.

Il guidatore insomma è sceso e la macchina procede da sola, però non procede tanto male e nessuno ci vieta di metterci di tanto in tanto al volante; anche perché alternative non ce ne sono. L'esperienza insegna però che per farlo è utile supporre che il guidatore, quello vero, tornerà da un momento all'altro. E il cuore può continuare a crederlo, a patto che questa convinzione non annebbi troppo la vista alla ragione. Il punto fondamentale è che la ragione, il miglior strumento che ci è stato dato per guidare la nostra esistenza, non è in grado di giustificarla». (da Micro-Mega n.3)

LA FEDE È UN RISCHIO. Il testo è di Enzo Bianchi, priore del monastero di Bose.
«La vita è il terreno di incontro tra credenti e non credenti, meglio fra ogni uomo, al di là di ogni credo: il cristiano è lì che ha qualcosa di proprio da dire e da dare, senza alcuna pretesa che questo qualcosa sia decisivo o ultimativo, o nutrendo il retropensiero che sia sempre il meglio. Questo significa un concentrarsi del cristiano sulle questioni che sono veramente umane e vitali per l'uomo, che hanno a che fare con il senso della vita: l'amore, l'amicizia, la sessualità, la morte e la nascita, il dolore e la sofferenza, la malattia, la felicità...

È sul terreno serio delle cose serie dell'esistenza che credente e non credente pos-

sono misurare la verità delle loro posizioni e nella fecondità dell'incontro possono svelare ciò che vi è di idolatrico o di inautentico nelle rispettive opzioni.

*Ed è lì che il cristiano può svelare il senso che per lui illumina tutta l'esistenza: quel senso che egli trova divinamente narrato in Cristo e che lo conduce a credere alla verità dell'amare il nemico, del perdonare ben conoscendo del perdono sia l'onnipotenza (tutto può essere perdonato, può, non: deve!) sia l'estrema debolezza (il perdono non mi assicura che colui che riceve il perdono cessi dalla sua condotta malvagia e non si serva del mio stesso perdono per continuare a commettere il male), del dare la vita per amore, del farsi servo per amore dell'altro... Senso che non gli deriva da speculazioni, ma dall'esperienza che egli stesso ha potuto fare di tutto questo e che l'ha portato a ripetere con il Salmista: «Come avevamo udito, così abbiamo visto». (Salmi, 48, 9) (da *Micro-Mega* n. 2)*

a.c.

QUADERNI

LA CARITÀ: SIGILLO INCONFONDIBILE DI GRANDEZZA E SANTITÀ DELLA CHIESA

Le pagine che qui riportiamo appartengono ad un «triduo» predicato da don Primo il 9, il 10 e l'11 dicembre 1937 nella chiesa di San Fermo Maggiore in Verona. Il tema era «la Carità» e specificatamente la testimonianza della Carità: «l'unica – egli diceva – che il nostro mondo capisce, l'unica che è disposto ad accettare, l'unica che può conquistarlo». Pensiamo che eravamo in un tempo in cui già si avvertivano, minacciosi, i venti implacabili della seconda guerra mondiale.

I testi delle prime due prediche – ritrovati fra le sue carte nel recupero dei materiali riordinati, poi, nell'Archivio della Fondazione – furono pubblicati sul «Notiziario Mazzolariano» del dicembre 1988. Quello che adesso presentiamo è il testo della terza predica, fino ad ora, inedito. Alla lettura, risulta legato strettamente – nella continuità di un determinato filo discorsivo – al precedente, che don Primo aveva dedicato ad una appassionata esegesi del Credo. Così, infatti, aveva concluso quella predica della seconda giornata del triduo:

«L'ultima parte del Credo parla del Giudizio. Io, voi, tutti renderemo conto del come abbiamo trattato quaggiù l'Amore diffuso nella Creazione, rinnovato attraverso la Redenzione, santificato in ognuno di noi per opera dello Spirito Santo.

«Io ebbi fame e tu non mi desti da mangiare, ebbi sete e non mi desti da bere: ero ignudo e non mi vestisti: pellegrino e non mi ospitasti: malato e non mi curasti...».

Ecco la visione cristiana della vita riassunta nell'ora del Giudizio in un modo inequivocabile. In queste parole c'è la nostra condanna e la nostra salvezza.

Condanna di chi fa e lascia fare l'ingiustizia, redenzione per chi, comprendendole, le attua quaggiù con un atto d'amore al Cristo fratello, fatto povero, ignudo, pellegrino, malato...

Le rivoluzioni che nascono dalle nostre ingiustizie non si oppongono soltanto, si superano. La carità di Cristo è l'unica parola che supera le rivoluzioni».

A sessantatre anni da quel tempo, ci si accorgerà che le riflessioni e lo spirito di elevazione del discorso mazzolariano entrano nella nostra coscienza con intatta forza di verità e di emozione.

Ieri sera, si è cercato di ravvivare, leggendo il Credo, l'idea di Carità che le nostre angustie di fede e d'intelligenza hanno enormemente raccorciato e oscurato.

Dal Credo ci è venuta tale ampiezza di visione caritativa, che abbraccia tutte le creature umane e i loro più nascosti sospiri. Quasi non c'era bisogno di richiamare il giudizio: «Avevo fame e non mi desti da mangiare, avevo sete e non mi desti da bere...» perché ognuno di noi si è sentito custode dell'amore di Dio, rivelato in ogni cosa nella Creazione, riconfermato mirabilmente nell'Incarnazione, rinsaldato nell'unità del Corpo mistico di Cristo, per l'opera santificatrice dello Spirito Santo.

Qualcuno ha notato la mancanza di applicazioni pratiche.

Sta bene: ma prima di tutto bisogna veder giusto. I pregiudizi in ordine alla religione, specialmente nei riflessi sociali di essa, sono tanti, che non ci si può smuovere sul campo dell'azione, se non ci si è dapprima liberati. Occorre vedere con sicurezza e ampiezza ciò che la religione vuole ed edifica nel mondo in nome della carità.

Le applicazioni della carità, la rivoluzione che è destinata a portare qualora la si vedesse e la si volesse com'è, non sono difficili a comprendersi.

Mi sono fermato di proposito al campo puramente dottrinale, poiché mi premeva aiutare qualche anima a superare le strettezze della propria visuale religiosa. Se le avessi poste subito di fronte a certe esigenze pratiche, in contrasto aperto con le comodità della vita nostra, su cui abbiamo voluto stendere compiacenti approvazioni o tranquillità religiose, le avrei pericolosamente e inutilmente irritate.

Così invece, anche se non siamo capaci di scalarle, sappiamo che ci sono delle vette e dei mirabili orizzonti sociali, anche se incapaci d'abbracciarli.

È un dovere elementare di rettitudine di fronte alla verità, non facile però a compirsi come la maggior parte dei doveri elementari.

Se un'anima soltanto ha sentito il bisogno di slargare il suo concetto di carità per metterlo in armonia col Credo che professa, avrei più che abbondante motivo di benedizione verso il Signore.

Nella rapida riflessione intorno al Credo, non accennai tampoco alla Chiesa. Volevo riserbarmi il discorso, lungo e non liscio, a questa sera. Con Dio è facile ritrovarsi. Egli è la Carità, e chi va alla ricerca della carità si perde con gioia in Lui. Non ci sono nè confini, nè strettezze, nè incongruenze. Lo stesso mistero non ci chiude il cuore né l'intelligenza, ma dà ali ad ambedue.

I primi urti, le prime difficoltà nascono all'incontro dell'uomo, quando un pensiero divino è affidato agli uomini, anche se codesti uomini hanno una particolare assistenza, se sono i continuatori dell'opera del Signore, la sua incarnazione continuata nel mondo.

Dove c'è l'umano c'è ombra, è inevitabile; sono le nostre ombre, le ombre di ognuno di noi che formiamo la Chiesa. Non vanno negate, come non vanno raccontate con soddisfazione, quasi ci si potesse trovar gusto al *confiteor*. Il *confiteor* lo si recita in ginocchio, a bassa voce, piangendo. Ma lo si recita: lo si deve recitare, a costo di spezzarci il cuore. Nessuno ha il diritto di far pesare sulla *verità* i torti della propria ignavia e della propria assenza. Non si deve mettere in tentazione nessuno di bestemmiare o di rinnegare la bontà o la provvidenza di Dio per salvaguardare le nostre spalle immeritevoli di riguardi.

Cristo affidò alla sua Chiesa l'ufficio di custodire la Carità.

La Carità è verità in Dio Amore, e chi custodisce la verità custodisce la *Carità*, che è luce affettuosa, una verità che sgorga dal cuore di Dio.

«*Del sangue incorruttibile conservatrice eterna*» la Chiesa è custode che non verrà mai meno, per quanto possano venir meno alcuni individui che le appartengono.

Il Credo ha resistito nei secoli a tutte le manomissioni dell'intelligenza e a tutte le manomissioni degli egoismi, di fuori e di dentro. Ogni credente, anche se la rinnega o la profana in mille compromessi, ripete la Parola immutabile.

Io che la ripeto ne sono per primo riprovato, ma la ripeto. C'è qualche cosa di più forte di me, di più forte della mia miseria. «Vi dò un Comandamento nuovo...» e nel Giovedì Santo ogni Vescovo, chino davanti a dodici poveri, racconta la *parabola vivente* della carità.

Che importano i rinnegamenti del Comandamento nella nostra piccola vita quotidiana? Il Comandamento sta nonostante noi e contro di noi.

La mia spietatezza non scalfisce la Carità: la incornicia piuttosto, in un contrasto che le dà risalto e splendore.

Quest'ufficio di poter conservare senza comprendere, di poter affermare senza la forza di fare... illumina in una maniera meravigliosa la presenza dello Spirito di Cristo nella Chiesa, che altrimenti non avrebbe saputo resistere, più che agli urti dei nemici, alle indignità dei suoi stessi figliuoli.

Dignità della Chiesa, indignità dei cristiani anche nel campo della carità, soprattutto nel campo della carità.

La Chiesa non ha soltanto l'ufficio di conservare, ma anche quello di far crescere e di diffondere il fermento della carità di Cristo. Cristo è pietra e cuore; la Chiesa è pietra e cuore: ha il suo aspetto doloroso e il suo aspetto gaudioso; il figliuolo che la rinnega ed il figliuolo che riceve attraverso la sua maternità la Grazia che prepara il Santo. «Madre dei Santi, immagine della Città Superna».

Il Santo è il figliuolo della Chiesa che fa splendere più da vicino agli occhi e ai cuori desolati l'immagine della bontà del Padre, dell'Amore del Figlio, della Grazia dello Spirito Santo: è il cuore del Cristo manifestato in una continua ed inesauribile incarnazione di bontà, la santità del Cristo tradotta in bontà.

La storia della Chiesa ha le sue ombre. Cristo ha dato agli uomini di essa l'infallibilità nella norma di fede e di morale, ma non ha confermato nessuno in grazia. È corpo di santità e corpo di peccato, poiché dove c'è l'uomo c'è luce e tenebre, debolezza e bontà, angoli luminosi e angoli d'ombra, che possono avere la loro ora di luce. Non c'è epoca che non abbia il suo santo, i suoi santi: oserei dire che ove più abbonda il male, ivi meglio abbonda la santità.

Il santo traduce in parole vive che tutti comprendono la Verità della carità custodita dalla Chiesa: è il deposito che si diffonde e cresce: è il fiume sotterraneo che affiora e ci obbliga a credere alle acque della vita eterna che permeano le fondamenta divine della Chiesa.

Il santo, pur quando non scrive libri e non predica, è anche una voce di condanna per tutto quello che nella Chiesa non è conforme allo Spirito di Cristo, da qualunque parte e da chiunque venga compiuto. Egli è l'unico e vero riformatore: non spegne, non spezza, non esige, nè disubbidisce, nè divide, nè riprova. Rigido e implacabile verso sè stesso, agli altri si dona col più largo dei compatimenti, per gli altri si purifica ed espia.

S. Vincenzo è uno di questi testimoni della santità e della carità della Chiesa. Ma quanti altri santi! «Ne ho visto così gran turba che nessuno è capace di contarla»: santi senza altare, senza nome, senza statua, senza aureola; santità anonima, sempre presente. Anche adesso, anche nella nostra vita, intorno a noi, nella nostra casa...

Dove attingono la forza?

Qui, sotto queste volte, su queste pietre, a quell'altare, da questa cattedra, spiriti ignoti e assetati, hanno trovato l'alimento della carità.

Qui e dappertutto, poiché la Chiesa abbraccia tutte le bontà, tutto quanto è espressamente di carità nel mondo: tutto nasce dal Cuore di Cristo tenuto spalancato dalla Chiesa. Talvolta gli uomini si sono dati premura, non so per

quale motivo, di cancellare il nome di Cristo da tante opere che il Cristo ha ispirato e ispira.

A Cristo non importa nulla delle nostre falsificazioni. Egli sa che siamo dei falsi monetari e che questa nostra poco felice prerogativa la esercitiamo prima di tutto contro le opere sue.

Qualunque nome, di uomo o di partito, sostituito a quello di Cristo non riesce a far dimenticare che tutto il bene gli appartiene perché è nato dalla sorgente della Sua infinità Carità.

Se così grande ed inesauribile è la carità di Cristo e della Chiesa, perché dopo tanti secoli, vi sono ancora tante ingiustizie nel mondo, perché il Cristo non è riuscito a cambiarlo, perché non ha trionfato il suo spirito d'amore?

Rispondo con un'altra domanda, che rivolgo a me stesso e poi a voi. Chi è disposto a collaborare con la carità? Su quanti tra gli stessi cristiani, può contare il Cristo per l'avvento del suo Regno di carità? Chi raccoglie le grandi parole del Papa che nel campo sociale invitano ad accettare la legge della Carità?

Quando Benedetto XV, sull'Europa arroventata, disse la sola, la vera parola di carità, fu considerato come un bestemmiatore. Le grandi encicliche sociali di Leone XIII e di Pio XI, che segnano le tappe della nuova cristianità, fanno documento, non storia, poiché ben pochi sono disposti a seguirle.

La nostra generazione, che nelle manifestazioni di gala, si mostra così ossequiente verso le direttive pontificali, è pronta a raccogliere le parole che non richiedono sacrifici, mentre corre via o dimentica quelle che potrebbero cambiar faccia alla terra, se trovassero degli assertori intelligenti e franchi.

Inchiodiamo il Cristo sulla croce ignobile della nostra ignavia e poi sul tono dei giudei gli diciamo: «Se sei il Figliuolo di Dio perché non scendi, non operi, non conquisti?».

Poiché il Cristo affidò, non al miracolo della sua onnipotenza, ma al miracolo della nostra carità, il compimento della sua stessa carità fra gli uomini. Non si costruisce l'*ordine* dell'amore, *more castrorum*: né lo si impone come una politica. Esso non può nascere che da uno spontaneo movimento dei nostri cuori sollevati dalla Grazia verso quello sforzo d'interiore purificazione, fondamento principale del Regno di Dio.

La Chiesa ha diversi ministeri, che col variare dei tempi e dei bisogni degli uomini, pur rimanendo provvidenzialmente necessari, or l'uno or l'altro cede il posto d'urgenza a questo o a quello.

Il ministero della carità è il «carismata meliora», specialmente oggi. La Chiesa può rinunciare a tutto: al fastigio dei suoi templi e delle sue funzioni liturgiche; può lasciarsi derubare di ogni prestigio d'onore e di ogni bene offertole dalla liberalità dei suoi figliuoli, può anche rinunciare a parlare perché la Verità parla per sè stessa anche se gli uomini le si oppongono. «*Se le chiudete la bocca grideranno le pietre*». A due cose non può rinunciare, oggi meno che in altre epoche, due cose che sono il sigillo inconfondibile della sua grandezza e della sua santità. La Chiesa non può rinunciare ad amare, non può rinunciare a soffrire, che è la perfetta maniera d'amare. Essa può subire tutte le spogliazioni e le rovine, mai potrà il suo cuore essere spogliato della Carità. Cristo fu inchiodato nudo sulla croce, ma con tutto il suo cuore, un cuore anche più spalancato.

La carità è l'immarcescibile ricchezza della Chiesa. S. Lorenzo martire, che presenta i poveri al Prefetto di Roma come la ricchezza della Chiesa, ha fermato nell'episodio la più consolante delle verità. Cristo ha dato alla sua Chiesa il segno di trasformare in ricchezza l'unica ricchezza oltre il tempo, quella che tutti quaggiù dispregiano: la povertà.

«I poveri li avrete sempre con voi». (Gv. 12,8)

rac. Ferruccio Mastrolanni

**Atti dei convegni di presentazione del volume
MAZZOLARI E «ADESSO»
CINQUANT'ANNI DOPO**

Roma 22 giugno 2000

Sala Zuccari di Palazzo Giustiniani - Senato della Repubblica

Apertura dei lavori

Sen. Angelo Rescaglio

Saluto del Presidente della «Fondazione Mazzolari»

Don Giuseppe Giussani

Introduzione

Sen. Nicola Mancino

Presidente del Senato

Relazioni

Sen. Alberto Monticone

Sen. Adriano Ossicini

Intervento

Sen. Giulio Andreotti

Cremona 6 ottobre 2000

Centro Pastorale Diocesano

Saluto del Presidente della «Fondazione Mazzolari»

Don Giuseppe Giussani

Introduzione

Prof. Massimo Marcocchi

Università Cattolica di Milano

Relazione

Dott.ssa Marta Margotti

Università Statale di Torino



Il tavolo dei relatori: (da sinistra) Alberto Monticone, Angelo Rescaglio, Nicola Mancino, Adriano Ossicini, Giuseppe Giussani.

ROMA - SALA ZUCCARI DEL SENATO
22 Giugno 2000

Sen. Angelo Rescaglio

«PER NOI È ANCORA UN MAESTRO»

Introduzione ai lavori

Signor Presidente, Onorevoli autorità, il mio ringraziamento per aver ospitato in questa sala questo incontro che definiamo piccolo ma significativo per chi ha conosciuto la storia di don Primo Mazzolari e quello che la Fondazione «don Primo Mazzolari» di Bozzolo in questi decenni ha attuato. Un ringraziamento sentito al Presidente Mancino perché ha subito accolto la nostra richiesta e ha dato la possibilità di presentare il libro in questo luogo così illustre.

A poco più di quarant'anni dalla morte don Mazzolari ritorna, in un modo più che significativo, per la seconda volta a Roma: storico quel suo incontro con Papa Giovanni il 5 febbraio 1959. L'occasione oggi è tutta culturale: la presentazione del volume edito dalla Morcelliana di Brescia, *Mazzolari e Adesso, cinquant'anni dopo*, a cura di Giorgio Campanini e Matteo Truffelli. Qui ricordo la passione del prof. Campanini nell'analizzare temi mazzolari in convegni che annualmente si tengono a Bozzolo ed in altre località. Direi che il prof. Campanini rappresenta uno dei referenti significativi di questo vasto interesse culturale per l'opera di Mazzolari.

La vicenda dell'*Adesso*: questo foglio è ideato e fondato da Mazzolari ed è un quindicinale di impegno cristiano. Esce il 15 gennaio 1949 a Modena e cessa le pubblicazioni quasi subito, il 15 marzo 1951. È strano il destino del giornale: riprenderà il 15 novembre dello stesso anno a Milano, però con scritti di Mazzolari firmati con pseudonimi o non firmati.

Chi ha conoscenza dell'opera mazzolariana sa bene che il giornale *Adesso* ebbe per il suo ideatore una storia tutta particolare.

Ma è stato più che opportuno riprenderne la memoria, e ripercorrere quelle pagine, quegli scritti singolarmente coraggiosi ed inusitati sui difficili problemi di quel tempo.

Non dimentichiamo l'Italia degli ultimi anni '40 fino agli anni '60, gli anni del dopoguerra, gli anni della ricostruzione, gli anni in cui bisognava dare un senso a quelle classi sociali che avevano conosciuto maggiormente l'inquietudine in anni vicini e lontani.

Il calvario di questo prete fedele sempre alla sua Chiesa, che però voleva aperta ai destini dell'umano, e di questo intellettuale di frontiera, è legato anche al suo foglio *Adesso*. Per questo è stato costruttivo parlarne nel magistrale convegno del 1999.

Potremmo anche fermarci sul titolo stesso. Mazzolari riteneva che attorno alla parola «adesso» si potessero raccogliere tanti contenuti e tante realtà: era un «adesso» che chiamava in causa il futuro, che chiamava in causa ciò che il nostro paese avrebbe dovuto realizzare per dare senso a tante aspettative.

Sono stati fatti molti studi ed analisi sulla statura umana e culturale di don Mazzolari. Quest'anno, poi, ricorre il 110° anniversario della sua nascita in terra cremonese. Le sue pagine sono tante, ma ricordarne qualcuna significa anche entrare nella logica del suo pensiero: «*La più bella avventura*», con quel nome, *avventura*, che poi avrebbe avuto una lunga storia nella letteratura italiana. Ed oltre a *La più bella avventura* del '34, *Lettera sulla parrocchia* del '37, *Tra l'argine e il bosco* del '38 (una raccolta autobiografica di novelle), *La via crucis del povero* del '39, *Tempo di credere* del '41, quel suo indimenticabile *Impegno con Cristo* del '43, *La pieve sull'argine* del '52, *Tu non uccidere* del '55, *Rivoluzione cristiana* del '43, *Parole ai politici* pubblicato nell'83, credo ancora con una forte attualità.

Penso che Mazzolari abbia gettato le basi di una autentica cultura cattolica: non posso dimenticare le grandi amicizie che spesso avevano un significato a Bozzolo: Nazareno Fabbretti, Luigi Santucci, Turoldo, Balducci... Penso che la narrativa di Santucci, soprattutto nella seconda parte, sia legata fundamentalmente al pensiero di Mazzolari.

Pensiamo anche alla «profezia» di Mazzolari. Le valutazioni storiche hanno bisogno di tempo e questi quarant'anni sono stati sufficienti per individuare ciò che don Primo è stato nell'Italia del suo tempo, nella Chiesa del suo tempo e che cosa in prospettiva può rappresentare per le generazioni che verranno. Io credo che Mazzolari sia stato per noi di una generazione più giovane, un maestro di vita; egli ci ha dato l'idea basilare – e lo diceva lui che politico non fu, ma parlò ai politici – che la politica è testimonianza, è vivere la dimensione della gente, è capire i problemi della gente. Credo che questa sia stata per noi la sua lezione fondamentale.

Che oggi in questa sala – al centro della ufficialità e della dimensione politica più vera di un paese – Mazzolari ritorni, mi pare che sia una cosa molto significativa: perché ritorna con il suo pensiero, con il suo stile, con la sua vocazione, con il suo modo di vedere la parrocchia come il luogo della convivenza degli uomini, dove i problemi degli uni diventavano i problemi degli altri. I poveri che lui incontrava lungo gli argini del Po oggi, fortunatamente, non esistono più: però esistono le povertà delle coscienze, le povertà degli animi. Mazzolari può essere in questo senso ancora un maestro.

Don Giuseppe Giussani
Presidente della «Fondazione don Primo Mazzolari»

«PER SCUOTERE LE NOSTRE COSCIENZE»

Saluto ai convenuti

A nome della Fondazione «don Primo Mazzolari» di Bozzolo e del suo Comitato scientifico, porgo il saluto più deferente e cordiale al signor Presidente del Senato, ai Senatori, ai Deputati e a tutti i presenti.

Il libro che oggi è davanti ai nostri occhi fa memoria di un giornale degli anni '50, l'*Adesso*, e del suo fondatore don Mazzolari, un prete cremonese assai singolare che costantemente affrontò le battaglie più ardue, sia nell'ambito ecclesiale come in quello sociale e politico. Chi studia quel periodo storico non può non conoscere l'*Adesso* di don Mazzolari e non può non riconoscerne la valenza e il coraggio. È certo comunque che quel giornale veniva ad essere la coscienza critica degli enormi problemi che allora investivano il nostro paese, dando la priorità a quelli più assillanti.

I titoli di alcuni articoli del quindicinale *Adesso*, nel 1949, l'anno della sua nascita, ci danno lo stigma delle sue istanze, eccoli: «Certa ricostruzione come a teatro: carta, non pietra, maschere, non volti»; «Il lavoro e il denaro»; «La parola ai poveri»; «La giustizia ha fretta»; «Il bilancio per l'uomo, non l'uomo per il bilancio»; «Siamo o non siamo in democrazia?»; «Quando capiremo i morti, finirà l'odio»; «Facciamo il ponte tra Nord e Sud»; «Conoscenza disumana del povero»; «Siamo uomini, non attrezzi per la produzione»; «Vogliamo un'Italia pulita e una cristianità viva»; «Chiesa borghese, chiesa proletaria», «Combatto il comunismo, amo i comunisti»; «Il comunismo è una rivoluzione, il cristianesimo è la rivoluzione»; «Non a destra, non a sinistra, non al centro, ma in alto»; «Pace contro pace, chi vuole veramente la pace?»; «Spezzare la spirale della guerra»; «Ricchi "per bene" e poveri "delinquenti"»; «Cosa si può fare per i disoccupati»; «L'economia liberista e quella pianificata sono senza cuore»; «Il capitalismo liberista preferisce farsi mantenere dallo stato»; «Dove la materia è l'unica realtà, l'egoismo è l'unica regola»; «Nessuno è dispensato di fare l'uomo»; «L'amore si lascia bruciare gli occhi, piuttosto di chiuderli su ciò che disturba».

Faccio presente che questi articoli sono stati tutti scritti da don Mazzolari, anche se firmati con pseudonimi vari, e il perché, forse, lo intuìte.

Sono passati cinquant'anni, da allora, ma il rileggere queste pagine può aiutare a conoscere la storia di un'Italia infinitamente lontana, nel tempo, ma non ancora giunta a quei traguardi etici e politici cui don Mazzolari tendeva e che oggi sono ancora più urgenti nell'ambito della federazione europea ed in vista di

una globalizzazione che va affrontata sui parametri della libertà, della giustizia, della solidarietà e della pace, gli ideali per cui don Mazzolari ha speso tutta la vita, scrivendo, parlando e spesso messo a tacere, lottando, soffrendo, pagando di persona, credendo tenacemente, in forza della sua fede nel Vangelo e del suo amore per ogni uomo e per ogni donna ma innanzitutto per quelli più emarginati, credendo tenacemente nell'avvento di una confederazione mondiale dove il benessere dei popoli ricchi voglia contribuire ad eliminare la miseria dei popoli poveri. Don Mazzolari fu un ingenuo o un profeta? La sua speranza è una utopia o un progetto che si può realizzare? Penso che ciò che avverrà dipende anche da noi, che siamo in alto o in basso, a sinistra o a destra, al posto dove ci troviamo. Ho grande fiducia che la memoria efficace del giornale di don Mazzolari possa scuotere le nostre coscienze e sappia spronarci a mettervi tutto l'impegno di cui siamo capaci e che tanti, in Italia e nel mondo, attendono.

Sen. Nicola Mancino
Presidente del Senato

«COSTANTE PUNTO DI RIFERIMENTO IN TEMPI DI RICERCA E DI IMPEGNO»

A me sembra utile riandare nei tempi passati anche per un confronto rispetto a una attualità che vediamo piena di fermenti ma anche di grosse contraddizioni. L'idea di stare qui nella sala Zuccari di Palazzo Giustiniani mi è sembrata anche utile, pertinente: siamo in tempo di riflessione, ma anche in tempo di disattenzione. Le due cose non stanno quasi mai insieme, però ognuno di noi si porta dietro una sua esperienza personale e qualche volta ci viene da dire: siamo stati fortunati se abbiamo vissuto un'epoca in cui ci era dato ricevere stimoli, fare approfondimenti e indicare, ciascuno secondo le sue possibilità, strade, impegni, presenze, anche servizi.

Sul piano personale posso dire di aver avuto molte spinte, molte sollecitazioni; era l'epoca in cui la dottrina sociale della Chiesa veniva molto più discussa di quanto non avvenga oggi fra addetti ai lavori, penetrava la nostra società, era al centro di un confronto e anche di uno scontro, ma c'era vivacità, ma c'era anche ricerca di una propria identità, e don Mazzolari era un punto di riferimento a metà strada tra una ortodossia qualche volta discussa ed una eterodossia probabilmente più accettata.

Grandi provocazioni in un'epoca in cui si doveva dare anche corpo ad una Carta costituzionale che risentiva in gran parte dell'impegno dei cattolici democratici all'interno della Costituente.

Che Mazzolari fosse stato un antifascista è dato anche da un'esperienza personale da lui vissuta: fu fatto centro di un attentato, si rifiutò di cantare il *Te Deum* su comando dei fascisti dopo l'attentato a Mussolini, si astenne dal voto in occasione del plebiscito voluto dal fascismo; fu cioè un uomo chiaramente antifascista collocato nel mondo della Chiesa in una posizione non sempre guardata con grande attenzione.

Il suo pensiero fece molto colpo all'epoca in cui si discusse della funzione sociale della proprietà, presente nella Carta costituzionale agli articoli 41, 42, 43; questo era un incentivo per noi, in quel tempo, che significava soprattutto una limitazione del diritto di proprietà rivolto al bene comune, questo era molto importante e spesso negli scritti di don Mazzolari traspariva chiaramente una scelta di campo in favore del lavoro, così com'era allora molto importante la sua riflessione sulla condizione del lavoratore ed era motivo di discussione e di grandi aperture anche nei confronti di chi non aveva la stessa matrice culturale.

Si discuteva, allora, dell'efficacia dei Comitati civici, e lui non era un loro

sostenitore, anche se dobbiamo storicamente rilevare che fu importante, in quel tempo, il ruolo che i Comitati civici ebbero nella scelta di campo che poi attraversò il paese. E tuttavia la strumentalizzazione dell'impegno assolto nella fase più cruciale della vita democratica del nostro paese nel 1948 fu poi fonte di una diaspora all'interno del mondo cattolico. Io personalmente, pur avendo sempre convenuto sui meriti dell'epoca, tuttavia mi sono tenuto poi sempre lontano da una militanza all'interno di una scelta di campo che non mi sembrava – come del resto don Mazzolari ha scritto abbondantemente – la più vicina all'evoluzione della nostra democrazia sociale.

Tratto un altro punto che può servire come provocazione anche nei confronti di Adriano Ossicini: l'interclassismo della DC e i dubbi di don Mazzolari rispetto ad una scelta interclassista, non perché lui fosse classista, ma perché la degenerazione della grande intuizione sull'interclassismo lo portava ad alcune considerazioni. L'interclassismo, all'epoca, doveva risolvere problemi di equilibrio fra ceti sociali che avevano profonde differenze di condizione, ed io personalmente ritengo che l'interclassismo sia stata la grande scelta di campo che ha salvato gli equilibri sociali all'interno del nostro paese. Daltronde, non vi è dubbio, anche la riflessione di don Mazzolari che l'interclassismo finisse per rivolgersi più a favore di chi stava bene e meno a favore di chi stava male era una riflessione che allora per noi giovani stava al centro di una forte discussione. Tuttavia la scelta di campo fu una scelta culturale, fu una scelta appropriata all'epoca, perché se non ci fosse stata la capacità di interpretare le esigenze diverse dei ceti sociali, non delle classi, questa capacità difficilmente avrebbe potuto portare ad un paese composto in chiave unitaria, sia pure attraversato da forti contrasti sul piano sociale.

Don Mazzolari fu un precursore. Sulla disoccupazione ha avuto modo di scrivere cose notevoli: «E dell'uomo che non lavora perché la sua produzione non è redditizia, che ne faremo? Il rischio è che il reddito mangerà l'uomo nel momento stesso in cui gli dà da mangiare». Questa è una sua riflessione che lo porta ad alcune affermazioni anche apodittiche: «A meno che non li si voglia cancellare come uomini, spegnere la loro possibilità di elevazione cristiana, far saltare libertà, democrazia, ordine umano, bisogna dar lavoro a tutti, dare il pane quotidiano a tutti». Ed era un impegno molto ripetuto nelle sue riflessioni. Aveva colloqui con La Pira, con Piero Malvestiti, ed esaltava allora il ruolo di *Cronache Sociali*, la funzione che questa rivista aveva avuto proprio nel dibattito sulla condizione sociale del nostro paese. Spesso don Mazzolari spingeva la mente economica di *Adesso*, Bernstein, ad affrontare la questione della perequazione economica e della distribuzione dei redditi come assolutamente fondamentale per il futuro italiano, e il dibattito politico che si svolse allora era di grande rilievo, era un dibattito culturale che impegnava le classi dirigenti anche se spesso esse non rispondevano appropriatamente.

Don Mazzolari scrive ancora: «E se fossi un grosso padrone di terre che cosa

farei?». E questo anticipava tutte le grandi battaglie: la fine della mezzadria, la fine della colonia, la fine del bracciantato, questioni che allora non facilmente venivano da tutti recepite con lo stesso impegno che don Mazzolari poneva rispetto alla condizione sociale.

Non disdegnava di richiamare al dovere anche quelli che avevano grandi responsabilità nella vita istituzionale del nostro paese. Quando Gronchi diventò Presidente della Repubblica gli ricordò la rilevanza della questione sociale e il dovere del cattolico, e così successivamente fece nei confronti dell'onorevole Segni.

Nel 1955 scrive in *Adesso* sul tema «I cattolici e la questione sociale»: «Ogni giorno e sempre più, alla luce della dottrina sociale della Chiesa, appare chiaro che la fedeltà al Vangelo e ai principi di giustizia e carità implica un impegno effettivo nella lotta contro le ingiustizie sociali e per una più umana organizzazione della vita. Non si tratta di uno sforzo individuale ma di uno sforzo collettivo di tutti i cristiani per mutare le condizioni di vita di coloro che si trovano nella prigione sociologica della condizione proletaria».

Don Mazzolari fu certamente un anticomunista convinto, ma un convinto assertore del dialogo con personalità eminenti del mondo comunista. I suoi dialoghi con Amendola sono stati momenti di grande riflessione ma anche di grande provocazione nei confronti nostri in un tempo in cui sembrava che ci fosse un muro tra noi e la militanza comunista, tra noi cattolici impegnati in politica e il Partito comunista italiano.

Don Mazzolari aveva un collegamento organico con l'intellettualità francese, e questo è un punto che dà grosso rilievo alla sua riflessione, soprattutto i suoi dialoghi con il redattore di *Esprit* J. M. Domenach, poi il dialogo sulla proprietà e i suoi limiti con il socialista Greppi e, attraverso Bernstein, con Mario Alicata che allora era un profondo cultore della materia agricola fino a diventare il punto di riferimento della sinistra. Grande era anche la sua preoccupazione sulla funzione del sistema bancario e forti furono le sue critiche nei confronti di questo sistema. Il suo confronto epistolare con il sindaco di Firenze fu molto proficuo.

Vorrei infine richiamare un episodio che è stato ricordato in un testo del volume oggi presentato. Nel 1921 si ammala gravemente a Bozzolo una signora protestante; il Pastore Ferreri la va a visitare, incontra don Mazzolari e gli dice: «In caso di morte, celebri lei la liturgia». Don Primo parla di unità fondamentale delle diverse confessioni cristiane, e lo dice nel 1921 quando era difficile immaginare un colloquio tra diverse Chiese cristiane.

Sul rapporto di militanza nelle forme di apostolato nella Chiesa, c'è una denuncia da parte di don Mazzolari: il rischio di sottomissione del laicato al clero, non perché li volesse dividere ad ogni costo, ma perché riteneva che la funzione del laicato cattolico si incarnasse nella realtà quotidiana, al servizio della realtà quotidiana, ma anche in una distinzione dei ruoli sul piano generale.

Vorrei concludere dicendo che la diocesi di Cremona è orgogliosa di avere avuto don Mazzolari, ma credo che la sua esperienza intellettuale, la sua provocazione, la sua continua presenza nella società attraverso la riflessione, le omelie, gli scritti siano motivi di orgoglio per l'intero paese. Penso che si può anche non essere credenti: ma possiamo tutti dire grazie a don Mazzolari per avere alimentato un dibattito politico in un momento in cui sembrava che tutto fosse fermo ed immobile. Anche il colloquio fra culture politiche diverse è stato un contributo notevole che egli ha dato all'evoluzione della cultura politica all'interno del nostro paese.



Sen. Alberto Monticone

«UNA GRANDE MODERNITÀ NEI TEMI DEL SUO APOSTOLATO»

È per me molto difficile parlare di Mazzolari in questa sede dopo aver ascoltato parole assai pertinenti, ed è anche difficile compiere un piccolo tentativo per valutare a che punto è il percorso storiografico su Mazzolari.

Ho letto con grande interesse questo volume che è un contributo importante proprio in funzione del passaggio della figura di Mazzolari dal suo valore per alcune generazioni di cattolici ed anche di non cattolici, ad una collocazione storica più vasta di questa cerchia di suoi discepoli in varie misure, che si va restringendo per ragioni di età, di sensibilità.

Oggi ci troviamo di fronte ad un contributo che procede nella linea della storicizzazione della figura di Mazzolari soprattutto attraverso l'indagine sulle pagine del giornale *Adesso*, indagine che non è esclusiva sulla rivista ma che vi pone intorno alcune indicazioni fondamentali per capire che significato abbia Mazzolari nella storia dell'Italia e della Chiesa alla metà del '900.

Il primo aspetto che credo si debba rilevare – anche se il libro cerca talvolta di modificare questa interpretazione – è che alcuni di questi profeti e precursori (Mazzolari, don Milani e altri non italiani della metà del '900 maturo) sono rimasti quasi incorniciati in una galleria di personaggi nella considerazione comune; sono, tutto sommato, degli sconosciuti alla gran parte della cultura italiana ed europea di questi ultimi anni del '900 e ora all'alba del nuovo secolo. Il volume è diviso in tre parti: la prima è data da relazioni, la seconda da comunicazioni, la terza da testimonianze, e scrivono alcuni fra i maggiori studiosi della storia contemporanea e della Chiesa contemporanea, nonché altri comunicatori di grande rilievo. Nelle pagine di Malgeri, di Vecchio, di Guasco, di Langella noi troviamo lo sforzo di collocare storicamente e storiograficamente la figura di Mazzolari.

C'è da osservare un fatto importante, leggendo questo libro incentrato sulla rivista *Adesso*: cioè che nella storia delle riviste culturali, politiche, sociali degli anni '40 e '50, si è posta particolare attenzione alle due grandi correnti della cultura storiografica della seconda metà del '900, cioè da una parte quella che fa riferimento alle riviste cattoliche (da quelle più legate al versante strettamente partitico a quelle più chiaramente riferibili alle organizzazioni cattoliche), e quella legata alle riviste di origine marxista.

Noi non abbiamo in Italia una «storia» vera e propria (come c'è in Francia, già avviata da grandi studiosi), delle riviste politiche e culturali, a cominciare dagli anni '50, abbiamo una serie di grandi sondaggi con alcuni tentativi di organizza-

zione culturale nei quali tuttavia la rivista *Adesso* compare insieme a Mazzolari soltanto marginalmente. Certo, era una rivista di periferia, come scrive uno degli autori, molto giustamente, ma era anche una rivista «politica», tra virgolette, perché era una partecipazione forte, con spirito religioso, con spirito di fede alla Chiesa, alle vicende del destino della società italiana. Io credo che alcune pagine di questi relatori siano molto importanti per cominciare questo passaggio, trasferire la figura di Mazzolari dalla iconografia alla storia della Chiesa e della società italiana; è un po' un'operazione che hanno fatto gli studiosi del Risorgimento negli anni dal '45 in poi: hanno demitizzato, tolto dalla galleria dei padri della patria i protagonisti del nostro Risorgimento e li hanno fatti entrare in una nuova paternità. Questa è una operazione che inizia e continua in maniera accentuata col convegno di cui questo volume raccoglie gli Atti; è un percorso che innanzitutto è un invito metodologico.

Il metodo della laicità è un metodo estremamente difficile da applicare da parte di tutti: dagli studiosi cattolici agli studiosi che si definiscono laici; dagli studiosi che fanno riferimento ad una ideologia a quelli che praticano forme di sincretismo, come oggi va molto di moda con la *new age*. Io credo che l'operazione che si inizia con questo libro sia una operazione di laicità nel senso di dare tutto il rilievo autonomo e forte alla ispirazione religiosa della figura e dell'azione di Mazzolari e nel contempo costituire un approccio non di parte, ma, come lui avrebbe voluto, per tutti. Questo è, secondo me, il significato metodologico del volume. Se noi poi entriamo nelle pagine qui scritte troviamo che riemergono i grandi nodi che sono già stati illustrati con forza e con incisività precedentemente, i grandi nodi che hanno costituito l'attenzione, l'impegno, la vita, la quotidianità di don Primo, e ne possiamo isolare quattro, cioè la *sollecitudine per i poveri*, l'*ansia per la pace*, la *comunicazione con le masse* e la *vita della Chiesa*. Naturalmente tutto questo guardato attraverso le pagine di *Adesso* e nel confronto con altri scritti, suoi o di altri, relativi a questi temi. A me pare sia bene toccare un po' più da vicino quanto di questi temi si viene a dire, in forma di maggiore laicità nei confronti della figura di Mazzolari.

C'è una grande modernità nei suoi temi, soprattutto per quello dei poveri. Qui si parla ampiamente dei disoccupati, cioè non soltanto dei poveri in termini generici, ma dei poveri *situati*; basti pensare agli anni fra il '52 ed il '54, quando per la prima volta in Italia fu fatta un'inchiesta parziale sulla miseria e sulla miseria generata, soprattutto nei giovani, dalla disoccupazione. Qui si descrive l'approccio di Mazzolari come un atteggiamento non di generica carità o di generica politica verso i poveri, verso i disoccupati, verso i miseri, ma proprio come *incidenza sul quotidiano*, che è la vera storia della povertà, non solo nel nostro paese, ma nell'età contemporanea. E così, accanto ai disoccupati, sono trattate nel '49 le baraccopoli di alcune zone della periferia di Milano che, come sappiamo, l'arte cinematografica di alcuni grandi registi ha cercato di rappresentare. Qui c'è

ben altro che la rappresentazione: i braccianti della propria terra, l'orizzonte del Po, della pianura dove don Primo è nato, ha operato e ha vissuto, anche nei suoi viaggi. E ancora gli emigranti che, prima che iniziasse la grande guerra, aveva visto tornare in patria; e infine i carcerati. Io trovo nelle pagine di questo volume, e nella presentazione, nell'analisi critica che ne fanno i vari autori, una modernità grandissima che rinnova profondamente gli studi, l'eredità di Mazzolari.

Sul tema dei poveri è già stato ricordato La Pira, ma non c'è dubbio che la sensibilità di Mazzolari – che prese le sue difese nel '53 rispetto a don Sturzo – sulla disoccupazione in particolare e sul tema dello Stato, è molto significativa di qualcosa che non è solo profezia o principalmente profezia, ma di qualcosa che pone un problema metodologicamente nuovo.

Il secondo tema è la pace, e qui vi sono le antiche dispute intorno al percorso pacifista di Mazzolari amante della pace, o meglio, operatore di pace: dalla predica per l'amico cappellano nel '15 fino al testo anonimo, ma poi dichiarato, del *Tu non uccidere* del '55. Anche qui sono portati degli elementi importanti, perché noi siamo abituati ed anche gli studi storici sono abituati a considerare «pacifista» chi ha sempre parlato male della guerra e di coloro che sono stati travolti dalla guerra, ed invece «patriottico», per non dire militarista, chi si è sempre opposto al pacifismo. Non è così nella storia del '900, e soprattutto non è così nella storia di Mazzolari, perché non è che lui sia partito da una considerazione non negativa del patriottismo nel '15 per approdare all'imperativo categorico del *Tu non uccidere* nel '55. Non c'è stata, secondo me, una sorta di conversione dal patriottismo popolare ad una altrettanto popolare ribellione contro l'uccisione del fratello. Mazzolari è sempre stato contro l'uccisione del fratello, ma il suo percorso ha dei parametri diversi dagli approcci che talvolta sono stati fatti dagli studiosi seri, e non solo per lui, ma anche per Padre Bevilacqua e per altri personaggi che, nonostante la loro coscienza cristiana, hanno operato come cappellani – come Mazzolari, nel '18 in Francia e poi nel '20 in Slesia. Non per questo essi erano cappellani antimilitaristi ed antipatriottici, pur non essendo, nello stesso tempo, sostenitori della guerra. È un discorso molto difficile ma che oggi diventa estremamente importante per capire in profondo il radicamento nella Chiesa e nei valori universalistici dell'uomo, e nello stesso tempo il radicamento nella propria terra, vorrei dire nella propria patria, anche se questo termine con l'andare del tempo Mazzolari l'ha usato di meno, proprio per evitare confusioni. Tra l'altro, non lui stesso, che prese una posizione più sfumata, ma *Adesso*, quando ci fu la questione del trattato della C.E.D., pubblicò articoli che non erano contro quel trattato: ritenevano, quei giornalisti, che quel trattato della difesa comune fosse un elemento positivo per poter stabilire, se utilizzato in maniera opportuna, una coesione dei popoli dell'Europa che poteva invece essere resa minore da altre forme di difesa militare. Segnalo questo, perché nella lettura del libro mi è

parso importante avere analizzato non in termini apodittici la vicenda di *Adesso* nei confronti della C.E.D. e vedere infine che il problema dell'*interpretazione* della rivista *Adesso* ha a che fare soprattutto con la vicenda della Chiesa oltre che con la politica sociale. In questo, mi pare che siano molto interessanti alcune pagine: sia la ricostruzione fatta da Truffelli per quanto riguarda la collaborazione e la partecipazione di diverse persone alla rivista, sia quanto scrive Campanini sull'amicizia con Mario Rossi.

Voglio ricordare che il riferimento etico, culturale e cristiano di *Adesso* e di Mazzolari si riferisce ai grandi della cultura cattolica francese, dei quali però è fatta anche una certa selezione; non è soltanto Maritain, Bernanos, ma c'è una certa selezione all'interno degli stessi. Questo serve ad eliminare alcuni luoghi comuni che non solo per Mazzolari, ma per altri, si son fatti sul cattolicesimo italiano rispetto al cattolicesimo francese.

Mi sia consentito un accenno alla riforma della Chiesa o meglio all'atteggiamento del laico cristiano, secondo Mazzolari, ma anche dell'apostolato del prete nel rinnovare la Chiesa, con un fermo radicamento nella verità che, proprio perché verità, non usa i termini apodittici bensì quelli della mitezza e dell'amore: quindi l'apostolato di *spaccare la massa*, l'individualismo, le mode comuni che si stanno affermando, per far rinascere, con l'amore, le persone. Qui c'è una piccola polemica con l'Azione Cattolica degli anni '50, fra l'altro significativa per l'amicizia con Mario Rossi; Mazzolari non è contro l'Azione Cattolica, ma è per un certo tipo di Azione Cattolica che non poteva esaurirsi soltanto nelle grandi manifestazioni ma invece in un pervadere, spaccando la massa, la gente. Non parlo dell'ecumenismo che ovviamente affiora in tutti questi elementi. Concludo col dire che questo libro contribuisce a rinnovare l'attenzione e ad ampliarla su Mazzolari non solo come un profeta, ma come figlio del proprio tempo, personaggio del proprio tempo: un tempo, però, che se non è interpretato anche con la comprensione di Mazzolari, è monco.

Sen. Adriano Ossicini

**«DOBBIAMO CAPIRE CHE OGGI
CI SERVE LEGGERE MAZZOLARI»**

Mi sono domandato, quando mi si è richiesta la presentazione di questo libro, che titolo avevo per fare ciò, perché l'essere chiamati per quello che si era, incomincia ad essere scomodo, l'importante è esserci oggi; infatti, se uno è chiamato oggi perché c'era allora, finisce per pensare d'essere uno di quei garibaldini che andava sempre girando per il fatto che era stato in non so quale guerra del Risorgimento.

Ho poi pensato che potevo portare un contributo per il fatto che l'esserci stato allora è utile anche oggi, nel senso che posso dire delle cose su don Mazzolari che sono utili oggi, non soltanto per ricordare che è stato un uomo importante, bensì per chiederci se ci può essere utile oggi in qualche modo. Allora ho pensato che probabilmente il fatto di averlo conosciuto e di avere avuto una vicenda abbastanza singolare e modestamente un po' simile alle sue per le difficoltà incontrate in un certo momento storico, giustificava la mia presenza. Stavo chiedendomi in questi giorni chi potevano essere le persone da riproporre per ritrovare un modo differente di essere cristiani in politica e me ne sono venute in mente due: don Mazzolari e Francesco Luigi Ferrari, che fu forse il più grande teorico del cattolicesimo politico dei primi anni del '900. Il pensiero di Ferrari è sconvolgente e per certi versi ancora attuale, ma limitandomi ora a considerare la figura di don Mazzolari, desidero far sapere come sono arrivato a lui, altrimenti non si potrebbe capire perché si sia aperto tra noi un certo dialogo.

Mio padre partecipò con Sturzo alla fondazione del Partito Popolare; io fin da bambino ho vissuto questa vicenda e debbo dire che la cosa che più commosse mio padre, che soffrì molto per il fascismo, fu la nascita del giornale *Il domani d'Italia*, diretto da Miglioli, Donati e Ferrari. Il primo numero uscì proprio il 28 ottobre 1922, all'inizio del trionfo fascista; io ho conservato gelosamente le copie di questo giornale e se le andate a rileggere lo trovate sconvolgente per la incredibile attualità delle tematiche prospettate, per lo straordinario coraggio di chi liberamente scriveva alcuni spunti profetici. Ero rimasto perciò legato a Miglioli per ragioni familiari e personali, lo incontrai spesso ed allorché seppi che era stato mandato al confino, lo andai a trovare in una terra dove ultimamente sono addirittura stato eletto senatore, a Pesco Pagano in Basilicata. Io ero in una situazione politica abbastanza complessa. Ero stato arrestato e poi liberato; potete capire cosa significava per me una testimonianza come quella migliolina, ma devo dire che sono rimasto molto perplesso; umanamente mi sembrava una persona straordinaria, politicamente mi sembrava che la sua posizione fosse un po' più confu-

sa di quella che avevo letto su Ferrari o su altri, un certo suo populismo mi faceva perplessità, un certo coraggio mi sembrava notevole, con problematiche singolari che poi vedremo come si chiarirono con don Mazzolari. Ebbene, attraverso Miglioli ebbi la ventura di conoscere don Primo. Ovviamente c'era tra loro una certa dimestichezza essendo ambedue cremonesi ed ambedue legati a vicende abbastanza complesse.

Io dunque arrivai ad un dialogo e ad alcuni incontri con don Mazzolari ed anche ad un certo tipo di confronto con lui. Sarebbe, tra l'altro, da ricordare la famosa polemica tra Mazzolari e Miglioli apparsa sui giornali lombardi *Milano sera* e *Democrazia*. Mazzolari diceva a Miglioli che una cosa era il dialogo coi comunisti, accettare una polemica sociale e politica, un'altra cosa era entrare nella militanza di fatto in quella realtà. In questa vicenda io mi trovai coinvolto nel senso che ci furono degli incontri e quello che mi meravigliò era il vedere che questo prete era molto aperto socialmente anche se molto radicato dal punto di vista religioso; non era un prete del dissenso, era una persona con le sue idee, ma molto, molto coraggiosa.

Accadde poi un fatto personale: io scrissi un articolo in polemica con un discorso di Togliatti che si era lasciato sfuggire in una intervista che la religione poteva essere ancora l'oppio dei popoli; io dissi che la religione non era l'oppio dei popoli, non lo era come religione, poteva essere strumentalizzata, come un coltello può servire per tagliare la carne o per uccidere, ma nel concludere l'articolo dissi: «Certo, c'è un problema storico, la religione non è storicizzabile, ma la Chiesa deve aggiornarsi nella storia». Successe che fui chiamato dal Sant'Uffizio e mi fu detto che il termine «aggiornare» era di tipo *modernistico*, ed io pensai tra me: «Ma questi non hanno capito niente, non si sono resi conto che il mio era un discorso storico». C'è, difatti, un dato oggettivo, quello che, per fortuna, nel Concilio Vaticano II si è poi usato il termine «aggiornamento», termine quindi tutt'altro che modernista.

Io avevo fondato un movimento – Sinistra Cristiana –, che ad un certo punto si sciolse con due derivazioni: una parte decise di entrare nel Partito Comunista, un'altra parte decise di avere delle alleanze politiche per cercare di combattere una realtà politica insieme, ma con autonomia e con un certo tipo di rapporti. Ci fu poi il problema del Fronte Democratico Popolare per cui avvenne la polemica di Mazzolari con Miglioli. Quest'ultimo fu tentato di entrare nella Democrazia Cristiana, ma De Gasperi gli disse di no, mentre la sua domanda fu accettata dalla Federazione di Cremona; vi è un carteggio in proposito tra Miglioli e De Gasperi.

Miglioli, rifiutato da De Gasperi, si collegò col Partito Comunista e partecipò al Fronte Popolare con un movimento che si chiamava: «Movimento cristiano per la pace». Io gli dissi: «È una fesseria storica, un movimento cristiano per la pace che c'entra col Fronte Popolare? E poi ti sei messo in una realtà che è

sbagliata», e lui era molto perplesso. Allora Mazzolari mi disse che era d'accordo con me e non con Miglioli. Ricordo che fui invitato all'assise di fondazione del Fronte Democratico Popolare a Bologna, che avvenne nello stadio della città, come rappresentante dell'A.N.P.I., poiché avevo svolto attività partigiana. Portai il saluto e dissi: «Io non porto mai il saluto perché mi dà noia, se vado dico quello che penso, altrimenti rimango a casa», e parlai. Ho ancora la foto di questo avvenimento. C'era la stenografa del giornale *Il progresso d'Italia* – che uscì per poco tempo a Bologna diretto da Mario Socrate la quale stenografò il mio discorso. Dissi che il Fronte era una sciocchezza politica, era una realtà politica perdente, che avrebbe di fatto portato a un Fronte clericale e ad un Fronte anticlericale e che sarebbe stata una sconfitta drammatica, che era perciò una sciocchezza che Miglioli entrasse nel Fronte. Tutto questo fu stenografato e mi portò un sacco di guai perché non lo potei più negare, e non l'avrei negato, e dissi: «Il Fronte perderà e non potrà avere che un tono laicista». Non vi dico gli elogi che mi fece Mazzolari, dicendomi: «Io non la penso come te politicamente, però sento con gioia che qualcuno ha il coraggio di dire che Miglioli fa una fesseria, mi dispiace profondamente che la faccia e il Fronte va a sbattere al muro». Mazzolari era una persona estremamente aperta, per questo disse: «Io posso non essere d'accordo con te, ma questa è la realtà dei fatti».

Mazzolari, tutto sommato, fu d'accordo con la battaglia del '48 e mi disse: «Io non sono democristiano, con la DC ho molte polemiche e le ho seriamente, ma in questo momento bisogna che vinca la DC». Lui invero appoggiò questa battaglia; però, immediatamente dopo la vittoria, si distinse. Di fatto fu giusto l'atteggiamento assunto da De Gasperi in quel momento (ossia non andava sfruttata la vittoria del '48 perché i cattolici prendessero ancor più in mano la realtà) e l'apertura del dialogo fu un atteggiamento di intelligenza da parte di De Gasperi che, pur potendo governare da solo, aprì ai repubblicani, ai socialdemocratici ed ai liberali.

Ma Mazzolari faceva un altro discorso: adesso che abbiamo il potere in mano apriamo socialmente; se facciamo identificare il cattolicesimo con le forze moderate noi facciamo un doppio danno, perché facciamo un danno politico e perché, visto che ormai la Chiesa viene praticamente identificata con la DC perché la appoggia completamente, noi facciamo identificare la Chiesa con la politica moderata e con gli errori della politica moderata. Questo era il grosso problema che Mazzolari valutava e da qui nasceva la sua paura, perché lui non era un moderato, non era un conservatore, era aperto socialmente anche se non era comunista, ma era propenso al dialogo col Partito Comunista nel senso di dire: «Quali sono i problemi dei poveri? Come li possiamo risolvere? Cosa possiamo fare?». E perciò, evidentemente, lui voleva un altro tipo di posizione. Inoltre aveva le sue utopie. Una volta, per esempio, mi ricordo che propose a Fanfani di fare l'Internazionale cristiana, e quello gli chiese: «Ma come la facciamo? Dove la

facciamo?». Aveva però delle grandi intuizioni: la più importante – che secondo me oggi è molto attuale – è quella per la laicità della politica, per la distinzione, in politica, della ispirazione cristiana come forza cristiana ma non integralista.

Mazzolari non era un integralista, era un prete aperto, profondamente disposto al dialogo, un prete che pensava che il cristiano fa la politica in quanto cristiano, perché non esiste la politica cristiana ma esiste il cristiano in politica, che è un'altra cosa.

Diceva don Giuseppe De Luca, un altro prete che mi ha dato un contributo importantissimo: «Io non sono un giornalista cattolico, ma un cattolico giornalista, ed è un'altra cosa». Mazzolari pensava che non è possibile che un cristiano faccia politica senza scegliere qualcosa che è legato alla sua ispirazione cristiana; dopo di che fa politica, la traduce in termini politici; è un discorso complesso ma anche chiaro: la laicità non è la mancanza di una fede.

La caduta delle ideologie è stata un po' pericolosa oltre che importante, si è buttato via il sapone con l'acqua sporca, si è vista l'ideologia come un modo distorto di rappresentare in politica delle fedi: non bisogna mai che delle fedi diventino politica, ma non è possibile fare politica senza avere una fede in qualche cosa. Questo è il grosso problema che Mazzolari sentiva profondamente ed è il problema che si ripropone oggi per i cristiani in politica: cosa deve fare il cristiano in politica? Forse deve rileggersi *Adesso* e potrà così avvertire cosa significa oggi fare i cristiani in politica, come oggi possono essere ripresi questi problemi della laicità della politica, cosa significa essere laico in politica e cosa significa fare politica laicamente.

Non si tratta di mettere i cristiani insieme, in certo modo o in un altro, io con certi cattolici non ci voglio stare in politica, loro sono liberi di fare certe cose ma io ne faccio delle altre, perciò sono convinto che una situazione cristiana in politica ponga dei problemi. Se voi leggete *Adesso* vedete che tutti i temi che sono trattati sono trattati in modo laico, ma con un profondo riflesso dei valori cristiani, però se uno non ha capito il cristianesimo questi fatti non li capisce. Mazzolari era molto profondamente legato a quelle che Péguy chiamava «città della carne», ossia era molto legato, come prete, alla parrocchia, alla vita, ai problemi della realtà quotidiana. Mi ricordo che una delle poche volte che parliamo di queste cose, apprezzò molto che io citassi in uno dei miei articoli un bellissimo verso di Péguy dove dice che non coloro che sono morti ma le città della carne sono il corpo della città di Dio; questo era il discorso fondamentale che faceva Péguy, uno di quei cattolici francesi che avevano profondamente influenzato la cultura di Mazzolari. Certamente don Primo ha vissuto in un momento difficile. Mi viene in mente che una volta gli dissi che, a detta di un famoso storico, chi anticipa la storia è costretto ad aspettarla in posti molto scomodi: lui ha anticipato la storia e fu costretto tutta la vita ad aspettarla in modo molto scomodo. Io ebbi vicende differenti, in fondo ho avuto più fortuna perché non

essendo stato prete ho avuto meno censure anche se ne ho avute parecchie (una volta mi hanno tolto la comunione e poi me l'hanno ridata); insomma ho avuto molte vicissitudini in quell'epoca e circa il dialogo con la Chiesa debbo dire, senza alcuna esaltazione, che essa è veramente madre e si rivelò tale, perché i problemi si sono risolti quando ho detto: «Mai ho voluto impicciarmi di cose religiose». Adesso le strutture sono cambiate, ma allora tra Mazzolari e me c'era un sincero dialogo ed una profonda volontà di cambiare le cose. In fondo io ero un ribelle, lui era un testimone; in certi momenti della storia ci vogliono anche dei ribelli, ma l'importante è che ci siano dei testimoni, perché il testimone non è mai un ribelle, è un profeta (mi dispiace di contraddire Monticone) Mazzolari è stato nel senso giusto un profeta, nel senso che ha detto delle cose che servivano dopo, che forse erano scomode in quel momento ma che dopo sarebbero servite.

Io credo che l'omaggio che noi possiamo fare più seriamente a Mazzolari – ed è il solo motivo per cui mi son permesso di parlare anche se non avevo autorità a farlo – è quello di capire che oggi ci serve rileggere *Adesso* se vogliamo fare tante cose, ma specialmente se vogliamo fare politica. Perché io ho seguito a fare politica? Mi diceva don Giuseppe De Luca che io sono una specie di ufficiale di complemento che, entrato in politica, non si riesce a congedare, perché io credo che per un cristiano la politica è una cosa fondamentale da farsi fino a che c'è bisogno di dire delle cose: se qualcuno non le dice qualcun altro bisogna che le dica, qualcun altro bisogna che le faccia.

Perché la politica è come la psicologia la quale organizza la speranza delle persone di essere normali, la politica organizza la speranza degli uomini di riuscire a vivere una vita normale, ed allora l'impegno che io sento davanti a don Mazzolari è di seguire a litigare, a polemizzare, a discutere di certe cose nella speranza di diventare più saggi; del resto l'età forse porta un vantaggio: quello, se uno non spegne la forza polemica, di sposare la vivacità, che è poi una forma di creatività, con la meditazione. Verdi, che era un grande creativo, scrisse opere molto belle, però l'*Otello* lo fece a ottant'anni ed il *Falstaff* ad ottantaquattro ed in quei due capolavori riuscì a fare anche un'orchestrazione che prima non aveva fatta.

Secondo me la politica è fatta anche per meditare queste cose, per dare una orchestrazione alla nostra *capacità di rotta* abbastanza seria, e concludo col dire che dobbiamo avere anche la sensazione di sapere cosa è questa *creatività*; io ho riletto con commozione le parole scritte da don Mazzolari e riportate dal depliant che avete sotto gli occhi: «*Il mondo si muove se noi ci muoviamo, si muta se noi ci mutiamo, si fa nuovo se alcuno di noi si fa nuova creatura, imbarbarisce se scateniamo la belva che è in ognuno di noi. La primavera incomincia col primo fiore, la notte con la prima stella, il fiume con la prima goccia d'acqua, l'amore col primo sogno*».

Sen. Giulio Andreotti

«CERCHIAMO DI NON DIMENTICARE QUANTO TUTTI GLI DOBBIAMO»

Presente nella Sala del convegno, il Senatore a vita Andreotti ha così rievocato, partendo dai lontani tempi della FUCI, la figura di don Primo, «incontestabilmente» profeta.

L'espressione «profeta» qualche volta la usiamo con una certa larghezza e anche con qualche dilatazione, ma tutto quello che abbiamo sentito stasera, tutto quello che è stato don Mazzolari dà a lui questa caratteristica di profeta fuori da ogni contestabilità. Aveva, oltretutto, un grandissimo fascino e non aveva mai riguardi, se doveva dire una cosa anche dura la diceva, ma non feriva. E poi aveva questa capacità di elevare l'uditorio che non si stancava mai nei suoi confronti. La nostra esperienza nella FUCI era, sotto questo aspetto, spietata; gli Assistenti che parlavano a lungo erano visti piuttosto male. Chi va qui vicino, a san Ivo, nella cappella che era la cappella della FUCI, vedrà – non so se sia rimasto ancora – che nella porta c'è un paio di ovali di vetro trasparente; quelli sono nati da quando chi celebrava la Messa domenicale era colui che fu poi il cardinal Cicognani, persona di grandissima levatura ma di una noia mortale nelle sue omelie. Allora c'era un gruppo di giovani che silenziosamente all'inizio dell'omelia se ne usciva e che poi vedendo attraverso questo vetro quando l'omelia era finita, rientrava a partecipare alla Messa.

Perché dico questo? Perché tra i momenti più incisivi della mia vita ricordo quelli in cui don Mazzolari ci rivolgeva i suoi pensieri nei congressi della FUCI. Una delle Messe dei giorni di congresso era sempre riservata a don Mazzolari, e lui riusciva veramente a parlare con assoluta libertà, non confondendo mai sacro e profano, avendo una fortissima sensibilità politica ma non usando mai, direi, la prosa un po' piatta che qualche volta si riscontrava in qualcuno che per mostrarsi libero tirava lì qualche frase. Devo inoltre dire che nei confronti della DC fu anche molto severo. Io ritengo sinceramente che proprio il '48, – come è stato ricordato – fu un momento di verità per la continuazione del governo di coalizione con forze che erano diverse e alcune addirittura opposte da noi, pur avendo, noi, la maggioranza assoluta (anche se qui al Senato, per la verità, non c'era, dato che nella 1ª legislatura c'erano i Senatori di diritto che in parte corregevano la maggioranza ottenuta alla Camera dei Deputati). Ma c'era anche una tendenza: *Cronache Sociali*, Dossetti e gli altri, erano degli integralisti in fondo, e criticavano De Gasperi perché voleva mantenere questa coalizione. Nello stesso tempo però, non è che la coalizione portasse a compromessi su quelle che erano

le aspettative, tant'è vero che – a nessuno dispiaccia – le riforme più incisive nella storia della Repubblica sono nate nella 1^a legislatura; la riforma agraria fu una risposta concreta proprio di quelle attese popolari e la legislazione sul Mezzogiorno e la creazione della Cassa del Mezzogiorno segnarono il passaggio da un Mezzogiorno letterariamente pregevolissimo, quello di Giustino Fortunato e degli altri, a una politica operativa per il Mezzogiorno.

Mazzolari fu certamente molto severo con noi e devo dire – con uno sguardo in retrospettiva – forse alcune cose, se si fossero capite un po' meglio, le avremmo fatte più di altre, e alcune meno, alcune ancora prima che il Concilio introducesse il peccato di omissione. Voi andate a guardare, perché alcune cose le ho scritte di don Primo, ma alcune no: penso alle sue brevi ma interessantissime omelie alla FUCI. Noi non eravamo organizzati, non avevamo registratori, però questo concetto di dovere rispondere nella propria coscienza non solo di quello che si fa, e se è sbagliato devi essere punito e devi correggerti, ma anche di quello che avresti potuto fare e non hai fatto, questo è un concetto di don Mazzolari che mi è rimasto particolarmente impresso.

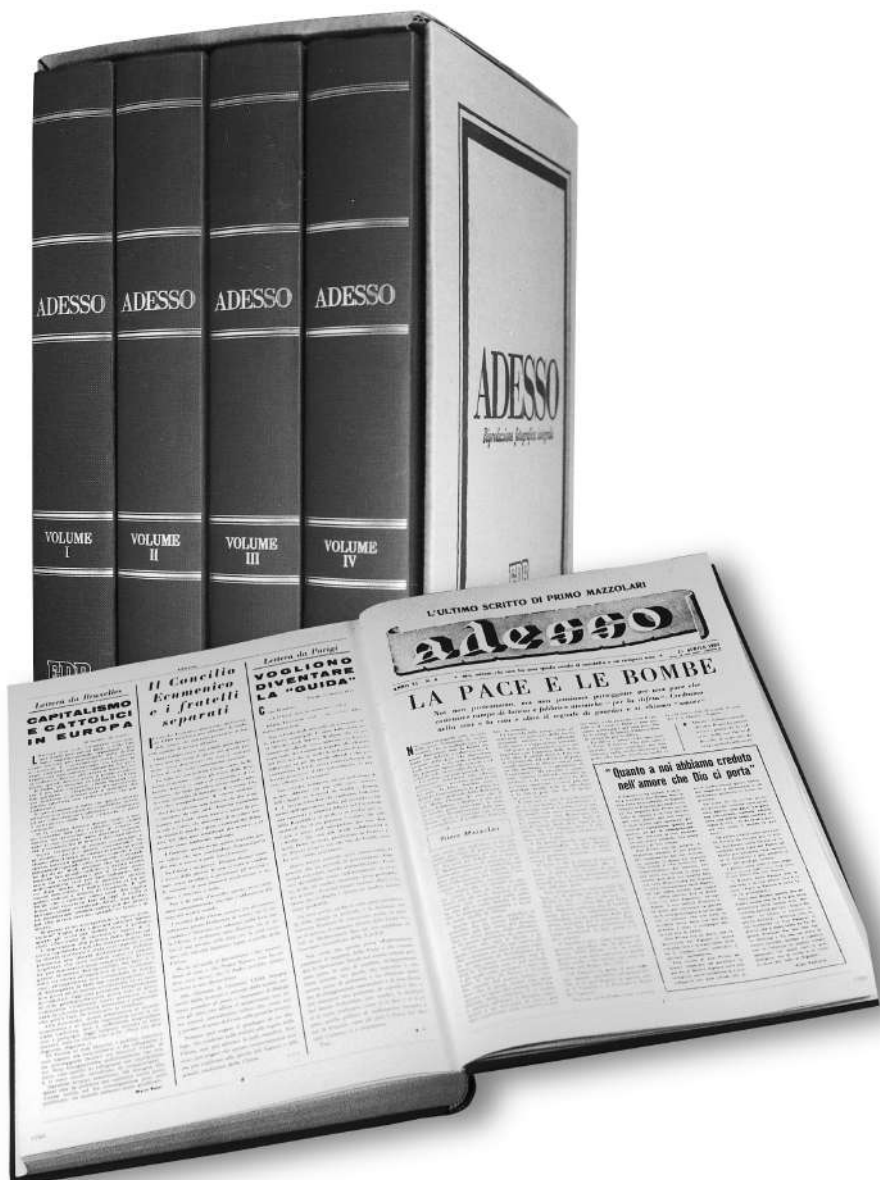
Qualcosa di don Primo resta, a molti di noi ha fatto tanto del bene, impedendoci di avere idee storte ed anche distinguendo: «*Chi ha vocazione politica – diceva – la segue, ma non è strettamente necessario, se tu fai bene nella tua professione, cerca di proseguire, se tu sei portato allo studio continua a studiare e in questo servirai alla società*». Questo ha fatto sì che veramente noi dobbiamo a don Mazzolari e ad altre figure di sacerdoti, quella che è stata una traccia su cui poi si sono sviluppati molti e diversi percorsi.

Il Presidente Mancino ha ricordato assai bene l'apporto della corrente cattolica nella compilazione della Carta costituzionale; è stato un apporto fondamentale, specialmente un rapporto di confronto e di confluenza con le altre grandi correnti. Questo è un po' l'insegnamento che don Primo ha dato: di essere duri quando è il momento di essere duri, ma di non dimenticare mai che il primo compito è quello di cercare di convincere ed anche – un'ultima osservazione – la capacità di stare a sentire, perché, diceva, specialmente se uno è colto, se studia, si sente al di sopra degli altri ed è portato a dire: «Ma io non devo imparare niente».

Diceva anche: «*Ci sono dei dialoghi – e citava dei casi interessanti, – che si svolgono con otto pagine di uno e due righe dell'altro, talvolta nelle otto pagine ci sono delle cose che si potevano riassumere; però ricordate che nella vita non dovete mai interrompere questa capacità di dire: "Io col comunismo non ho niente a che fare, come col fascismo"*».

A Cremona, ai tempi di Farinacci, una parte notevole di persone gli avevano reso la vita amara; lui però con le persone non ha mai interrotto il colloquio, ha sempre sentito che c'era un'anima in ognuna, mentre sulle idee sbagliate non ci doveva essere assolutamente della transigenza. E lui fu sempre così.

I testi degli interventi, ricavati dalla diretta registrazione, non sono stati riveduti dagli autori.



CREMONA - CENTRO PASTORALE DIOCESANO
6 Ottobre 2000

**«NELL'OPERA E NEL MESSAGGIO DI MAZZOLARI
LO SPRONE E L'AIUTO A VIVERE IL VANGELO»**

Saluto ai convenuti

di Don Giuseppe Giussani
Presidente della «Fondazione don Primo Mazzolari»

Porgo il saluto più cordiale alla Dott.sa Margotti che viene da Torino, al Prof. Marcocchi che è di casa e a tutti Voi che siete qui presenti. Il sentir parlare di don Mazzolari a Cremona suscita in me l'impressione di un segno di riparazione perché, quando era vivo, a Cremona era guardato da molti con diffidenza e perciò non ci tornava mai volentieri, se non per andare dall'amico don Astori. Gesù ha detto: «Nessuno è profeta nella sua patria», e così è stato anche per don Primo.

Scrivono don Bellò: «Mazzolari costituì un acquisto della cristianità italiana solo dopo la morte, nello svolgersi delle novità provocate dal Concilio».

In questi quarantun'anni dalla sua morte, la Chiesa cremonese è stata assai parca nel riconoscere la singolare valenza di don Mazzolari; una sola volta, per bocca del Vescovo Assi, nell'89, fu proposto come valido testimone al clero diocesano con queste parole: *«Se c'è un'attenzione e una scelta preferenziale in don Primo, questa è per i poveri. Ora che le povertà sono moltiplicate, aggiungendosi alle antiche quelle nuove, più complesse e più gravi, le sue riflessioni conservano tutta la loro carica incitatrice e stimolante.»*

Se c'è un assillo nel cuore sacerdotale di don Primo, è quello dei lontani. La sua ansia missionaria è stata profetica e anticipatrice. Essa deve diventare pungente e operante oggi, quando la schiera dei lontani si è ingrossata e le fasce degli indifferenti e di coloro che lasciano silenziosamente la Chiesa si sono allargate fino a diventare folle. Don Primo fu un anticipatore di tutto un vasto movimento inteso a richiamare i laici al senso della loro vocazione e missione nella Chiesa e nel mondo.

Oggi noi parliamo delle povertà vecchie e nuove, della necessità di una nuova evangelizzazione, della missione dei laici. Non dobbiamo temere di rileggere gli scritti di don Primo. Vi troveremo accenti, stimoli, riflessioni che ci aiuteranno a liberarci dalla seduzione, oggi diventata più insidiosa, di un cristianesimo acquiescente e borghese, pavido e incoerente, stanco e irresoluto».

Parole bellissime, però quando il Vescovo Assi presentò al Papa, in visita a

Cremona il 21 giugno del '92, le figure più significative della nostra Chiesa locale, citò il beato don Grossi e il beato Padre Spinelli: don Mazzolari non lo citò.

A proposito, il giorno prima il Papa, nel Santuario di Caravaggio mentre veniva aiutato da un nostro chierico a indossare i paramenti per la Messa, gli chiese: «Ma chi è don Mazzolari?». «È un parroco cremonese che ha scritto dei libri...», rispose impacciato il chierico. Non aggiungo commento e concludo: pur non pensando che don Mazzolari possa venire un giorno beatificato – egli non è il santo, è il profeta – nutro tuttavia la speranza che la sua figura e il suo messaggio non siano più guardati con diffidenza da noi cremonesi, ma siano bensì uno sprone che potrà inquietarci, ma che nello stesso tempo potrà aiutarci a vivere oggi, qui, adesso, il Vangelo.

«COSÌ DON PRIMO CI RICORDA CHE CRISTO È “RIVOLUZIONE PERMANENTE”»

Introduzione ai lavori

di Massimo Marcocchi

Molti, dopo la sua morte, l'hanno chiamato profeta e anticipatore di alcune posizioni del Concilio Vaticano II, ma don Mazzolari fu innanzitutto un uomo del suo tempo, che visse con bruciante intensità la vocazione sacerdotale nel clima culturale e politico del periodo compreso tra gli anni '20 e '50 del Novecento. Furono gli anni del fascismo, della guerra, della resistenza, della repubblica: anni drammatici e decisivi che impegnarono le coscienze sul crinale di scelte spesso sofferte e rischiose.

Furono anni di profonde trasformazioni economiche, di tensioni sociali, di irrigidimenti e contrapposizioni ideologiche, di mutamenti di costume nella società di massa. Ma furono anche, dopo la caduta del fascismo, anni di intenso slancio culturale, con la pubblicazione di numerose riviste laiche e cattoliche, e di apertura alle voci che venivano d'Oltralpe: Maritain, Mounier, Congar, De Lubac, Rahner, Bernanos.

Don Mazzolari va collocato in questo contesto, solo in tal modo potrà risaltare la grandezza della sua figura. Il significato del convegno celebrato nell'aprile dell'anno passato, a Bozzolo e a Brescia, a 40 anni dalla morte di Mazzolari e a 50 dalla fondazione di *Adesso*, di cui sono stati pubblicati gli Atti che la Dott. Margotti ci presenterà, consiste proprio in questo: nell'aver *storicizzato* la figura di Mazzolari, cioè nell'averla studiata in sé stessa, in rapporto con il proprio tempo e non prevalentemente in funzione di qualcos'altro. Gli studiosi, infatti, per tanti aspetti benemeriti, hanno spesso cercato nella vicenda terrena di Mazzolari il suo collegamento non tanto con la società coeva, quanto con il futuro, eccessivamente attenti a quello che sarebbe avvenuto poi, cioè al Concilio Vaticano II.

A Mazzolari sono state applicate molte etichette: contestatore, profeta, anticipatore, precursore. Il convegno e il presente volume hanno evitato il rischio di applicare queste categorie a una figura, come quella di Mazzolari, che non può essere imprigionata in schemi.

Il convegno ha usato la categoria di *profeta*, fornendo a questo proposito una precisazione sul piano del metodo. Don Mazzolari fu profeta, non perché ci ha predetto dove saremmo andati (il nostro futuro), ma perché ci ha indicato il senso del nostro cammino, *hic et nunc*, perché ha formulato un giudizio sulla

Adesso

ANNO XI - N. 8

* ma, adesso, chi non ha una spada vanda il mantello e ne comperi una *

15 APRILE 1959

SPED. IN A.B. POST. - COMECCIO 11

LA PACE E LE BOMBE

Noi non protestiamo, ma non possiamo parteggiare per una pace che costruisce rampe di lancio e fabbrica atomiche "per la difesa". Crediamo nella vita e la vita è oltre il segnale di guardia e si chiama "amore"

Noi siamo tranquilli sulla vicenda della pace. Nonostante le asserzioni, che si moltiplicano, ma non dimostrano né la buona volontà, né difficoltà a valutarla, ma le garanzie della pace, che dipendono dagli uomini e da certe condizioni, che pongono limiti alle iniziative ed usano gli stessi colpi di testa.

Un ordine, che pure parziale di neutralizzazione, determina tale effervescenza, come il cavalletto girato fu nel Levante, da farsi chiedere sino a quando funzioneranno le parole fra i vari stati artificiali della Balcanica, del Medio Oriente. È vero che il grosso bollitore è Berlino e che, più da quelle parti, nonostante le note, si va verso l'espansione della "anchezza": però, è guardato con discreta sorveglianza il problema tanto da

di
Primo Mazzolari

una parte, che dall'altra, e ci sarebbe un colpo di spugna, cosa non prevedibile, almeno per il momento. Ma quel po' d'Asia che si batte di Mediterraneo e di petrolio, è un manicomio naturale e artificiale, un gran serraglio, ove il petrolio favorisce l'allevamento dei « fuocisti » con rapide e deturpate successioni.

Un amico che c'è passato in questi giorni e non di corsa e molto meno con gli occhi bendati, ci raccontava cose orripilanti sulla guerra che più si vede, benché le mani che la muovono continuano a lavarsi come quelle di Eilat.

Quella guerra germe maledice il petrolio, che ha creato febbre che consuma più del vento del deserto. Non le viene nessuna utile, all'infuori di questo spettacolo di concorrenza atroce, che oggi li divide e li mette ferocemente gli uni contro gli altri e domani ne farà il primo campo sperimentale di devastazione atomica, che quasi certamente non finirà lì. L'Arabia non è più un'isola e gli arabi sono ovunque e sono nomadi. Il torto di Bassor è il torto dei razzisti del nostro tempo: credere che si possa creare una unità ancora in nome del sangue, delle tradizioni, della religione. O si arriva a parlare all'uomo o bisogna rassegnarsi a un travaglio di ancor più dure esperienze onde scoprirsi e sen-

tere da uomini.

La faccenda delle rampe viene ad appiccarsi al mollesere della nostra situazione interna e la confusione degli animi e l'esplosione generale. « Il piano parlamentare » non è già liquidato con l'appoggio degli esteri e di altri di settori diversi, l'uno su di ragionevole dilettando e di sporcaccioli ricorsi da difesa contro coloro che meditano, e si preparano all'Esplosione! Ma nessuno è aggressivo: quanto si difende, nessuno aggredisce: e la guerra arriva lo stesso senza aggressori, e ancora più inopinabile perché tutti si difendono e la difesa, pare, che dà il diritto di essere lesesi.

L'equivoce è qui. I socialcomunisti e i partigiani lo denunciano a metà, sono onesti a metà, veri a metà, quindi non sono veramente onesti, veramente veri. Riprovano l'alta pace, la provocazione degli altri, le rampe degli altri. Sono il fariseo che nel tempio dice, si raggiano che in non sono adulteri, ma dico come l'altro.

E da questa spugna, con diplomazia insopportabile, si dire davanti all'altro: sono i suoi che ci obbligano a produrre atomiche, a creare rampe di lancio.

Il guaio è che in fondo al tempio non c'è nessun pubblico che si batte il petto e si vorrebbe di pensare che ci si possa ammazzare tra fratelli dopo che Cristo è morto perché abbiano pace.

Non dimentichiamo le ragioni della difesa, né di questo né di quello, il diritto è mio. Dio è con noi. « Godi noi uno ». Gesù Dei per Francesco. Diciamo soltanto che la facilità della guerra la fabbrichiamo così, credendoci i nostri, paladini della giustizia, murende per la giustizia. Tutti i crociati. Non posso permettere che vengo sterminata la mia gente e il mio popolo!

Il banalità è qui: come separare la giustizia giuridica che fa perno sul dolore della difesa: « Se la vostra giustizia non sarà superiore a quella degli scribi e dei farisei, voi non entrerete nel Regno dei Cieli ».

Col Vangelo in mano si può superare questo « equilibrio sterminatore? Chi ce lo può leggere in questo senso il Vangelo e la Passione e Morte del Signore? »

Noi non protestiamo, non ci presia-

mo venire a chi protesta e con le parole e il cuore è ferma, e non possiamo parteggiare per una pace che fa le rampe di lancio, fabbrica bombe atomiche per la difesa.

La difesa è amore. Chi ama mette fuori il timore. Chi non ama è omicida. Siamo sognatori ma non entriamo nel realtà disomonia che porta alla morte. Crediamo nella vi-

ta e la vita è oltre il segnale di guardia e si chiama « amore ».

★ Questa è l'ultima articolo che don Primo ha potuto scrivere prima che lo calasse, nella sua lingua di Mazzolari, il arabi che doveva condurre alla morte.

"Quanto a noi abbiamo creduto nell'amore che Dio ci porta"

Il Signore ci ha visitato, è venuto a prendersi don Primo. Non ce l'ha fatto bruscamente. Il Signore conosce la fragilità del nostro cuore. Ha deposto don Primo su un letto di agonia e ve l'ha lasciato per sette giorni, per non toglierlo d'un tratto agli speranza, per incrinarsi lentamente, giorno per giorno un po' di rassegnazione; per far crescere in noi, secondo un suo piano amabile, una piena adesione al Suo valore.

Don Primo era sul pulpito, di domenica, davanti al suo popolo, nel compimento del suo ministero, quando la mano del Signore l'ha scosso e l'ha avvicinato dell'aggressività del tremulo. Chi era nella sua chiesa in quel momento, può dire con quale fiducia nella misericordia del Signore e nella intercessione della Madonna gli abbia accolte quel giorno e ve abbia aderita. Era la domenica « in albis deposita » ed egli depose il suo camice d'intemerata prete per conoscere la pazienza di una prolungata e facile agonia. Il silenzio, che era stato la mirabile forza delle sue ore più provate, è stato il compagno della sua ora di addio.

Don Primo era un dono, che la generosità del Signore ci aveva consegnato. Ora ce l'ha dato l'angelo che lo incarna come incaricarsi e adorare, facilmente.

Alla scuola di don Primo abbiamo imparato ad ascoltare la parola di nostro Signore nella sua integrità, senza tormentarsi e conficarsi con quei chiodi che se-

no le nostre anime giovani. Abbiamo imparato a fermarsi e ad inchiodare, piuttosto, le nostre ingenuità.

Le parole di lui scritte poche ore prima del calasse, sono un ultimo appello alla pace: « La pace, sua città, sua vita, adesso, sulla sua merla come candida insegna di vita ». Vi dà la sua pace, ma non come il mondo la può dare: «

Ma amato l'Italia come una realtà terrena da elevare più in alto. Ha desiderato nella Chiesa la sacrosità della Casa del Padre, affinché più ultraleale essa appaiva ai feratieri e più amabile ai passi del prodigo lontano.

I pareri sono stati al suo impegno e la sua offerta: tra sono il suo figlio che non invidia.

Il Mistero della Pasqua era la sua fede e la sua attesa. Ora è la luce. « Fare la Pasqua è come fare la primavera ».

Caro don Primo, quella che abbiamo avuta con te è la più bella avventura della nostra vita. Nell'irritabile parata della tua « Segno del mondo » fu stesso di sussurrare le parole dell'ora: « Alitago. Che festa tremenda la Tua Pasqua! Il giorno che è stato fatto da Te, Signore, Alitajaj Per me l'hai fatto. Alitajaj ». Tu che sei oltre la nostra faccenda, aiutaci a risentire con te l'irritabile in questo tempo piagnucolo, nel quale non si può piagnucolo, ma di tutto e in tutto si deve dar fede al Signore.

Aldo Pedone

Il Numero di «Adesso» del 15 aprile 1959, che porta l'ultimo editoriale di don Primo.

nostra storia, storia agitata e convulsa, alla luce del Vangelo, anche se alcune sue prese di posizione e alcune sue intuizioni erano gravide di conseguenze per il futuro.

Il Convegno è stato parimenti consapevole che una ricostruzione storica della figura di don Mazzolari, condotta con metodo scientifico, avrebbe evitato i rischi della strumentalizzazione (Mazzolari diventa pretesto per...), dell'enfasi apologetica, dell'interpretazione edificante, sostanzialmente retorica. Invece, quanto più Mazzolari verrà compreso nel contesto in cui visse e operò, tanto più riuscirà limpido e creativo il suo messaggio.

Gli Atti del convegno mazzolariano forniscono, dunque, come ci dirà la Dott.ssa Margotti, eccellenti materiali per una migliore conoscenza non solo dell'uomo, ma anche della storia religiosa e civile dell'Italia del Novecento in cui Mazzolari visse e operò. Mazzolari conosce oggi una stagione favorevole. È finito il tempo delle polemiche laceranti degli anni '50 e '60 ed è venuto il tempo della riflessione pacata. Si tratta di una nuova stagione testimoniata anche dal fatto che a presentare il libro è una giovane studiosa, che non era ancora nata quando Mazzolari lasciò questa terra.

Sono passati quarant'anni dalla morte di Mazzolari e molta acqua è passata sotto i ponti. Dalla generazione dei testimoni e dei collaboratori, a cui va riconosciuto il merito di avere tenuto vivo l'insegnamento del maestro con passione, anche se non sempre unita ad una vigile intelligenza critica, si è passati a una generazione che non ha conosciuto Mazzolari, che non è stata coinvolta nelle polemiche e che quindi può giudicarlo con animo pacato.

Ho detto che Mazzolari conosce oggi una stagione favorevole. Non c'è convegno sulla storia religiosa del Novecento che non citi Mazzolari. È significativo che nella recente trasmissione televisiva su Papa Giovanni XXIII, a Sotto il Monte, Biagi abbia citato Mazzolari, insieme a don Milani e a don Zeno Saltini, ma sono convinto che Mazzolari ha un impianto spirituale e intellettuale superiore a quello di don Milani e di don Zeno, pure figure significative della nostra storia.

Mazzolari deve diventare uno scrittore normale, e, quando dico normale, intendo liberato dalle nebbie del sospetto e del pregiudizio, letto e discusso. Fu un grande prete, come ha rilevato il vescovo mons. Assi, fu un figlio illustre della chiesa cremonese. Bisogna tornare a leggerlo e a meditarlo, e il presente volume può essere un utile strumento di conoscenza e di comprensione.

L'opera di don Mazzolari contiene ricchezze preziose. Mi ha sempre colpito la sua insistenza sul cristianesimo come *rivoluzione*, rivoluzione dell'anima e delle coscienze. Ritornano alla mente le parole di Benedetto Croce del 1942: «Perché non possiamo non dirci cristiani». All'inizio del suo saggio Croce scrive che il cristianesimo è la più grande rivoluzione della storia, perché ha affondato le sue radici nella coscienza.

Mazzolari non prese la parola rivoluzione da Benedetto Croce e da quest'opera, che pur conosceva, ma da uno scrittore che molto amava, Emmanuel Mounier, di cui quest'anno ricorre il cinquantenario della morte, autore dell'opera *Rivoluzione personalista e comunitaria*.

Mazzolari, ricordandoci che Cristo è una rivoluzione permanente, ci ha aiutato e ci aiuta a dissipare le stanchezze e le inerzie in cui spesso siamo irretiti, e ci mette in guardia da una concezione burocratica e sistemata del cristianesimo.

«ADESSO» : LA NOVITÀ E LA FORZA DEL MESSAGGIO DI MAZZOLARI

Rinnovamento della Chiesa cattolica, riforma della società, pace ed ecumenismo: queste le ragioni essenziali della sua ultima battaglia

di Marta Margotti

Risulta sempre difficile presentare gli atti di un convegno, per più di un motivo. Innanzitutto, la pubblicazione degli atti dà conto di un avvenimento passato e sembrerebbe aggiungere nulla di nuovo a ciò che è già stato presentato in quella circostanza. In secondo luogo, si tratta di saggi stesi da autori diversi che hanno punti di vista, stili, interpretazioni, giudizi anche differenti. La presentazione di questo volume «Mazzolari e “Adesso”», poi, mi crea qualche imbarazzo, essendo coinvolta in prima persona nella sua realizzazione.

La cortese insistenza del prof. Marcocchi e di don Giussani ha vinto le mie perplessità.

Le presentazioni dei libri hanno generalmente due obiettivi: suscitare l'interesse degli intervenuti (per il contenuto del volume o per i suoi autori) e promuovere la diffusione del testo. Questo si ottiene stimolando l'attenzione dei potenziali lettori, facendo intravedere alcuni aspetti contenuti nel libro, ma lasciando ancora spazio alla curiosità dei presenti che potrà essere colmata dalla lettura diretta del testo. Ho scelto, perciò, di presentare in modo schematico, dopo una breve introduzione, alcuni temi che ricorrono in tutto il volume e, all'interno di essi, segnalare il contributo offerto dagli studiosi che si sono interrogati sui rapporti tra don Primo Mazzolari e «Adesso».

Mi sembra che la travagliata vicenda del quindicinale «Adesso» riassume l'altrettanto contrastata vita di don Mazzolari: il primo è stato pubblicato per 14 anni dal 1949 al 1962; il secondo è morto all'età di 69 anni, nel 1959. Entrambi erano nati nella Bassa Padana e di questo ambiente conservarono alcuni tratti comuni. Per il giornale e il suo fondatore, essere radicati in un luogo non significava escludere dalla propria visuale altri paesaggi e altri orizzonti. Un'immagine ritorna spesso negli scritti di Mazzolari, nelle lettere come nel diario, ma anche nei rapidi e illuminanti testi tra l'autobiografia e il racconto (ricordo, per tutti, soltanto i titoli di due volumi: *Tra l'argine e il bosco* e *La pieve sull'argine*): il campanile è il luogo intorno cui i parrocchiani rischiano di raccogliersi, senza riuscire ad alzare lo sguardo, guardando soltanto alla propria parrocchia che, in questo modo, rischia di soffocare; ma il campanile è anche il luogo da cui si riesce a vedere oltre la canonica, oltre le case del paese, oltre l'argine e oltre il bosco. La capa-



*Convegno di Cremona: (da destra) Don Giuseppe Giussani,
Prof.ssa Marta Margotti, Prof. Massimo Marcocchi.*

cità di Mazzolari di guardare oltre e, allo stesso tempo, di essere radicato, volutamente e con forza, ad una terra e ad una popolazione ben determinata è la chiave di lettura che può essere utilizzata per seguire le tracce lasciate da «Adesso», che fu il frutto più compiuto, più maturo, del suo lavoro intellettuale.

Mazzolari iniziò l'avventura editoriale di «Adesso» quando aveva ormai sessant'anni. Era parroco di Bozzolo dal 1932, dopo essere stato cappellano militare durante la Grande guerra e parroco di Cicognara dal 1922. La sua carriera ecclesiastica appare assai limitata e poco esaltante se considerata con criteri ecclesiastici, ma la sua vita fu assai movimentata sotto altri aspetti. Fu soprattutto la sua attività di scrittore e di oratore a suscitare l'attenzione e, spesso, le critiche nei suoi confronti, interesse e dissensi provenienti non soltanto degli ambienti cattolici.

Accenno ad un'ultima questione: il quindicinale «Adesso» è stato fondato e ispirato da Mazzolari, ma sarebbe fuorviante sovrapporre totalmente le idee espresse dal giornale con le posizioni del sacerdote. Come ogni giornale, anche «Adesso» visse delle convergenze e delle diversità degli autori che vi scrissero, ma permane la sensazione di una ispirazione di fondo comune che attraversa tutti i numeri della rivista.

I temi che ho scelto di evidenziare sono tre: il rinnovamento della Chiesa cattolica, la riforma della società e, infine, la pace e il rapporto tra le religioni.

Il rinnovamento della Chiesa cattolica

La volontà di contribuire al rinnovamento della Chiesa cattolica rappresenta non soltanto un tema ricorrente negli articoli pubblicati su «Adesso», ma il movente principale dell'impresa editoriale di don Mazzolari. Ritornare alla radicalità evangelica e togliere la Chiesa italiana dalle secche di una religiosità bloccata dalle compromissioni con il potere politico e dall'ansia dell'organizzazione apparve il nucleo intorno cui i redattori di «Adesso» si mossero con determinazione. Non si trattava tanto di modificare alcune strutture ritenute superate dai tempi o di migliorare particolari aspetti della vita parrocchiale o delle associazioni cattoliche, ma di una «conversione» complessiva della Chiesa.

L'impresa risultava tanto più ardua se confrontata con la realtà della Chiesa e della società italiane dell'epoca: la centralizzazione romana e la censura rivolta alle tendenze che, all'interno della Chiesa, si allontanavano da quella che era considerata l'ortodossia avevano irrigidito molta parte del cattolicesimo, ingessandolo generalmente in un atteggiamento di timorosa e supina approvazione delle scelte indicate da Roma. Questa tendenza presente anche in altre nazioni, era accentuata in Italia dalla tradizionale vicinanza (non soltanto geografica) con gli ambienti curiali romani e dalla forte contrapposizione ideologica che, negli anni

del dopoguerra, aveva alimentato la convinzione che il cattolicesimo fosse il primario baluardo contro il comunismo. I saggi di Francesco Malgeri e Giuseppe Langella contenuti nel volume (rispettivamente p. 31-51 e 53-102) offrono uno spaccato preciso della situazione politica e culturale dell'Italia del tempo.

In questa atmosfera l'iniziativa di Mazzolari apparve immediatamente dirompente. Come si potevano criticare certe istituzioni ecclesiastiche quando, alla porta, si riteneva vi fosse il nemico, il comunismo, da combattere? Perché rimproverare l'associazionismo cattolico nel momento in cui era necessario far apparire saldo e senza incrinature il consenso alle linee dettate da Pio XII? Per quale motivo mettere in discussione l'unità dell'azione politica dei cattolici intorno alla Democrazia cristiana quando tale vicinanza era considerata la garanzia per la tutela degli interessi dell'Italia e della Chiesa? Il foglio nato nella canonica di Bozzolo poteva apparire l'opera di un «agente dei comunisti» o, nel migliore dei casi, di un ingenuo credulone. Mazzolari non era né l'uno né l'altro, ma un prete che sperimentava ogni giorno i limiti della Chiesa e che quei limiti voleva superare.

La riforma della Chiesa richiedeva alcune condizioni che Mazzolari richiamò in diversi articoli apparsi su «Adesso», tirando le fila delle convinzioni maturate negli anni precedenti: su questo aspetto si è soffermato il saggio di Maurilio Guasco dedicato a «Adesso» e *il rinnovamento della Chiesa italiana* (p. 137-151). La prima condizione da realizzare era ridare libertà alle voci presenti nella Chiesa. Affermava, infatti, il prete di Bozzolo «*Molti cattolici sono tuttora incantati dietro il vecchio sogno di un blocco cattolico, che marci verso il combattimento senza distacchi o rallentamenti. Ora, conviene dirlo fino alla noia che i dispareri tra cattolici, in quei campi ove la Fede non è direttamente impegnata, non solo sono possibili, ma normali e, in un certo senso, augurabili. Chi ha paura che la religione possa essere minacciata dal disaccordo dei credenti negli affari temporali, deve avere della Fede e della Chiesa una idea ben meschina. Tali divergenze o sfumature di pensiero sono la testimonianza della libertà del cristiano, la garanzia che la religione non va confusa con questo o quel regime; la prova infine della vitalità del pensiero e della coscienza cattolica*»¹. Senza la libertà di esprimere opinioni diverse si incatenava il cattolicesimo a battaglie di retroguardia; senza la possibilità di dialogo si bloccava la vitalità della Chiesa e non si dava un futuro alla religione. L'obbedienza, secondo Mazzolari, si doveva alla Chiesa sulle questioni relative alla fede: sulle altre realtà, il cristiano doveva mettere in gioco la propria libertà. Nonostante le apparenze, non si trattava di una scelta percorribile con maggiore facilità rispetto alla supina obbedienza alle indicazioni della gerarchia, in quanto era chiamata in causa la responsabilità del credente, vale a dire la sua capacità di adeguare il messaggio evangelico alle mutevoli condizioni storiche. In altre parole, per Mazzolari, bisognava evitare il rischio della clericalizzazione (nella vita della Chiesa come nella realtà sociale e politica) e offrire al laicato cattolico gli strumenti per utilizzare pienamente gli spazi di autonomia che gli spettavano.

La seconda condizione per avviare la riforma della Chiesa era rinnovare la pastorale, partendo dalla parrocchia. La parrocchia rimase per Mazzolari il centro intorno cui doveva ruotare la vita della comunità cristiana: la parrocchia era lo specchio della vita complessiva della Chiesa e soltanto partendo dalla riforma delle comunità locali si poteva sperare di cambiare tutto l'organismo. I limiti di queste realtà erano ben presenti a Mazzolari, parroco ininterrottamente per 39 anni: don Primo denunciò a più riprese dalle colonne di «Adesso» l'esistenza di un devozionalismo che deprimeva la liturgia, l'organizzazione di attività ricreative che faceva dimenticare la centralità della Parola di Dio, l'asservimento dell'Azione cattolica alla propaganda politica, la preoccupazione per gli aspetti materiali (edifici da costruire, offerte da raccogliere, soldi da investire...) piuttosto che per quelli autenticamente spirituali. L'indizione del Concilio, a pochi mesi dalla morte di Mazzolari, diede al parroco di Bozzolo la sensazione che qualcosa si stesse muovendo all'interno della Chiesa, anche se in modo indeterminato e confuso. Ma proprio nello stretto legame indicato da Mazzolari tra riforma della Chiesa e rinnovamento della parrocchia si può individuare un limite della sua elaborazione: la sua diffidenza verso le nuove esperienze di pastorale che escludevano la parrocchia dalla loro prospettiva (come, ad esempio, quella iniziata dai preti operai francesi) e la scarsa valutazione delle novità introdotte all'interno del mondo cattolico, anche italiano, dalle riflessioni sulla missione impedirono a Mazzolari di andare oltre nella sua proposta di riforma della Chiesa. Ma questi limiti rivelano con ancor maggior chiarezza quanto le critiche portate a Mazzolari si appuntassero su elementi ampiamente superati da altre elaborazioni in campo teologico e pastorale, ugualmente censurate dalla curia vaticana tra gli anni Trenta e Cinquanta. L'amicizia tra don Primo Mazzolari e Mario Rossi, già presidente centrale della Giac bruscamente allontanato dalla guida dell'associazione nel 1953 e direttore di «Adesso» dal 1959, è significativa della convergenza che maturò tra esperienze e generazioni tra loro differenti, ma animate da un'analoga volontà di riforma della Chiesa; il saggio di Giorgio Campanini (p. 299-311) offre, nell'analisi di questa affinità, alcune chiarificanti riflessioni.

Le proposte di Mazzolari tutto sommato «moderate» (per quanto questo aggettivo non piacesse al parroco di Bozzolo) destavano timori nel cattolicesimo italiano, ma ancor di più preoccupava la sua scelta di parlare «fuori dal coro», in un periodo in cui esprimere la propria opinione era già considerato un atto di ribellione.

La riforma della società

Nell'articolo di fondo steso per il primo numero di «Adesso», apparso il 15 gennaio 1949, don Mazzolari espose il programma della neonata rivista, senza

nascondersi le difficoltà dell'impresa editoriale. L'ispiratore della rivista sapeva di esporsi alle critiche, ma più forte dei timori era la preoccupazione di parlare e di mettere in guardia il mondo cattolico sui rischi che si correvano rimanendo insensibili all'appello dei «poveri». I poveri erano per Mazzolari il termine di paragone su cui misurare la validità di ogni azione politica e questo motivo di fondo fu ripetuto lungo tutti i numeri del quindicinale. I poveri facevano apparire inutili tutte le promesse degli uomini e dei partiti che rimandavano ad un futuro indeterminato e, quindi, lontano la soluzione dei problemi. I poveri (che concretamente erano i lavoratori, i salariati, gli operai, i braccianti, i disoccupati) richiamavano i politici alle proprie responsabilità, al dovere di dare risposte concrete alle urgenze della «povera gente»: qui e adesso, dicevano i poveri, qui e adesso ripeteva Mazzolari. «Adesso», scelto come titolo del quindicinale, era l'imperativo del cristiano. Scriveva, infatti: *«L'adesso è la Croce che va portata se uno vuol tener dietro a Cristo. [...] Non soltanto Dio, ma ogni creatura mi dà appuntamento nell'adesso: il mio prossimo mi dà appuntamento. Dio può attendere: l'uomo no. Può darsi che egli abbia soltanto questo momento di suo, da cui dipende la sua salvezza o il suo perdimento. Se manco all'incontro, manco alla giustizia, manco all'amore [...]. Vi sono soluzioni che non si possono rimandare in attesa della soluzione perfetta, che non danneggi nessuno, soprattutto chi sta bene»*².

La situazione di ingiustizia che manteneva i ricchi in una situazione di privilegio e lasciava ai margini una parte notevole della popolazione italiana appariva in tutta la sua stridente evidenza nelle regioni del Sud Italia: la questione meridionale era questione nazionale e soltanto risolvendo la prima si poteva dare sicuro e duraturo impulso alla vita del Paese. Su questo argomento furono numerosi gli interventi dei collaboratori di «Adesso», come ha mostrato Giorgio Vecchio nel suo intervento al convegno (p. 103-136). Il problema del Meridione fu analizzato non soltanto dal punto di vista economico e sociale, ma anche culturale e religioso, animando un vivace dibattito che proseguì lungo tutte le annate del quindicinale. Per combattere la realtà di diffusa miseria presente nelle aree meridionali erano necessari un progetto politico di riforma, vale a dire un'opera organica che puntasse al bene comune, e il deciso intervento delle istituzioni. Non si trattava di statalismo, si precisava, ma della consapevolezza che bisognava investire ingenti risorse umane e economiche, che esorbitavano dalle possibilità del singolo.

Per il quindicinale, la battaglia per la giustizia sociale richiedeva che fossero i poveri a prendere in mano il proprio destino, come ha sottolineato Massimo De Giuseppe nel suo saggio (p. 237-277). Nella visione di Mazzolari, si trattava di una vera e propria «rivoluzione cristiana» che impegnava i credenti ad abbandonare le posizioni in cui la moderazione diveniva acquiescenza ai potenti di turno. I cattolici italiani pagavano i costi della volontaria esclusione dalla vita politica, iniziata nella seconda metà dell'Ottocento e, dopo la breve parentesi del Partito

popolare sturziano, continuata con l'ambiguo contributo, portato, anche attraverso la firma del Concordato, al consolidamento del regime di Mussolini. L'inpreparazione dei cattolici alla vita politica rimaneva una costante che non era stata superata nemmeno nell'immediato dopoguerra quando la DC aveva svolto un ruolo decisivo nel governo del Paese. Al contrario, la delega data dai credenti ai «politici cattolici» era giudicata una delle ragioni della degenerazione della Democrazia cristiana. Anche in questo caso è indispensabile sottolineare le date, per comprendere lo spessore delle affermazioni di Mazzolari. Anno 1949: in un folgorante testo rivolto ai delegati democristiani riuniti a Venezia per il congresso nazionale, Mazzolari ricordava che l'unanimità all'interno del partito non era automaticamente segno di unità, che *«il potere logora: la grandezza logora: lo splendore logora, logora il fasto: logora la comodità che fa da cornice ingannevole alla dura giornata di chi comanda. [...] La democrazia esaurisce presto i suoi uomini, li spreme e non dovrebbe neanche ringraziarli quando li esonera; anche se hanno fatto un buon lavoro. [...] Se il potere è un "calice amarissimo" mi vien da pensare che i nostri uomini politici siano più generosi del Signore che ha dato sangue per non berlo»*³.

La politica doveva essere servizio alla città terrena e non pura gestione del potere a favore di una parte, fosse anche, questa parte, la Chiesa. Mazzolari, che inizialmente aveva riposto nella DC le speranze di rinnovamento della vita politica italiana, si era poi convinto che era necessario uscire dalla prospettiva di «cristianità costituita» e, dalla fine degli anni Quaranta, additò lucidamente i rischi che stava correndo il partito cui andava gran parte dei consensi dei cattolici italiani. Dalle colonne di «Adesso», precisò più volte che i cristiani e, con essi, la DC non potevano limitarsi all'anticomunismo, ma dovevano realizzare una politica di giustizia per risolvere i problemi di *«braccia senza lavoro e stomaci senza nutrimento»*⁴.

Nel clima di guerra fredda e di scontro ideologico, la critica a quelle che erano ritenute le mancanze della Democrazia cristiana fu la causa di molte delle censure rivolte al quindicinale. Mazzolari, nonostante questo, continuò nella sua opera di denuncia perché, scrisse nel 1951, erano *«in forse l'esistenza stessa della democrazia e la libertà della Chiesa, che è il bene più grande che noi credenti dobbiamo chiedere e difendere»*⁵.

La pace e i rapporti tra le religioni

Tra i temi che ritornarono con più frequenza sulle pagine di «Adesso», la questione della pace fu sicuramente quella che caratterizzò maggiormente il quindicinale e che suscitò i maggiori contrasti e le più aspre tribolazioni. La guerra di Corea scoppiata nel giugno 1950 fu la scena di uno scontro non soltanto militare, ma ideologico tra le opposte superpotenze che ebbe ricadute immediate anche

nel dibattito politico italiano. L'eventualità di un conflitto nucleare mosse i gruppi pacifisti a intensificare la propria azione e anche «Adesso» prese parte alle accese discussioni sulla questione, mentre Mazzolari annunciò di voler sottoscrivere l'appello di Stoccolma dei «Partigiani della pace», comunemente considerati agli ordini dei comunisti, per la messa al bando degli armamenti atomici. A ciò, si affiancò la riflessione sull'obiezione di coscienza e sul rifiuto di ogni guerra, in quanto riteneva infondate le teorie sulla «guerra giusta», correnti anche nella teologia cattolica. Mazzolari scriveva nel settembre 1950: *«Né a Ponte Milvio, né a Poitiers, né a Vienna, né a Lepanto, né altrove, anche se c'è un carroccio di mezzo o un vessillo crociato o un legato pontificio, nessuna vittoria è vittoria della Chiesa, perché nessuna guerra, ove gli uomini uccidono altri uomini, è la sua guerra. La Chiesa è la "casa della pace" e la custode dei valori eterni dell'uomo e dei suoi destini. Ella non si batte per una civiltà che, pur col nome di cristiana, può essere un ostacolo alla vocazione cristiana dell'uomo e alla vera civiltà»*⁶. La pace era un'esigenza cristiana che la Chiesa tradiva accettando di seguire altre strade.

Le iniziative promosse dal quindicinale, tra cui un incontro a Modena nel gennaio 1951 per organizzare un movimento di resistenza a ogni guerra, suscitavano sospetti e preoccupazioni sia nella curia vaticana che negli ambienti democristiani. Mazzolari e il suo giornale furono accusati di essere fiancheggiatori dei «nemici», una sorta di «quinta colonna» che rompeva i consolidati schemi della contrapposizione politica. A causa delle posizioni assunte sulla questione della pace e della guerra, nel marzo 1951, «Adesso» fu costretto a sospendere le pubblicazioni, dopo che l'arcivescovo di Milano, il cardinale Ildefonso Schuster aveva formalmente proibito a tutti i sacerdoti di collaborarvi. Due sanzioni provenienti dalla curia vaticana, una dalla Congregazione del concilio, l'altra dal Sant'Uffizio, colpirono in modo specifico il parroco di Bozzolo: al divieto di scrivere sul suo giornale, si aggiunse la proibizione di predicare fuori dalla propria diocesi e, evidentemente per cementare questa costrizione, gli fu prescritto un corso di esercizi spirituali. Mazzolari obbedì con lo stesso spirito («ilarmente e cordialmente»⁷) con cui aveva accettato la censura e la chiusura del suo «Adesso». E così scriveva il parroco di Bozzolo nella lettera inviata il 16 febbraio 1951 al suo vescovo, mons. Cazzani, per dichiarare la propria obbedienza: *«"Adesso", anche nel nome, è poco più di un attimo; un attimo che si può fermare senza sgomento, almeno se uno crede che il bene è il bene e che il silenzio lo può fecondare meglio di qualsiasi parola. [...] "Adesso" è meno di un attimo, mentre la Chiesa è la custode dell'Eterno; ed io voglio rimanere nell'Eterno»*⁸.

Strettamente legati alla riflessione sulla pace, furono gli interventi pubblicati su «Adesso» che prospettavano una pacificazione tra le diverse confessioni religiose. Il quindicinale non si limitò a rendere conto delle iniziative in campo ecumenico e delle riflessioni maturate nelle Chiese riformate, ma, dal giugno 1959, invitò a collaborare il protestante Eros Vicari. Gli interventi sui temi ecumenici

si intensificarono in prossimità dell'apertura del Concilio Vaticano II, quindi dopo la scomparsa di Mazzolari, ma alle intuizioni del parroco di Bozzolo quegli articoli continuarono ad ispirarsi. Come ha puntualmente illustrato nel suo saggio Silvana Rasello (p. 279-297), l'ecumenismo si nutriva dello stesso spirito di dialogo che era alla base della pace tra i popoli. L'indizione del Concilio apparve a Mazzolari come la conferma data al più alto livello di alcune delle sue contrastate intuizioni. Il 1° aprile 1959, pochi giorni prima di morire scrisse in un articolo intitolato *Il Concilio Ecumenico e i fratelli separati* e pubblicato su «Adesso»: «*Alla chiamata di Giovanni XXIII, bisogna uscire dalla fortezza e, sorretti dalle nostre certezze, scendere al piano e impegnare il dialogo con gli altri, che allora ci appariranno non come nemici, specialmente coloro che, come noi "portano il nome di Cristo sulla propria fronte". Nessuno può negare il guadagno di un dialogo, che condotto sulla fedeltà alle regole della Chiesa, non può alterare la fede cattolica. Nessuno può negare che questo comportamento non sia più conforme allo spirito del Signore e alla grande tradizione della Chiesa*»⁹.

Alcune considerazioni conclusive

«Profeta», «prete scomodo» o «tromba dello Spirito Santo in terra mantovana», come Giovanni XXIII definì don Primo? Ognuna di queste espressioni mostra un lato della personalità e dell'opera di Mazzolari, ma fermandosi alle definizioni, anche le più azzeccate, si rischia di perdere di vista la forte coerenza interna che caratterizzò non soltanto la produzione letteraria del parroco di Bozzolo, ma tutta la sua esistenza. Come ha accennato il prof. Marcocchi nella postfazione degli atti ora pubblicati, il merito delle ricerche condotte sta «nell'aver *storicizzato* la figura di don Mazzolari, cioè nell'averla studiata in sé stessa, in rapporto con il proprio tempo (chi è *realmente* stato Mazzolari), e non prevalentemente in funzione di qualcos'altro»¹⁰.

Mazzolari fu uomo del suo tempo e, per questo motivo, uomo per ogni tempo. Fu uomo per ogni tempo perché seppe indicare ciò che di essenziale vi era nella vita degli uomini e nella tradizione cristiana; fu uomo del suo tempo perché non perse mai di vista ciò che si muoveva nella Chiesa e nella società e su ciò che osservò diede il suo giudizio, ora tagliente, ora comprensivo, a volte impulsivo, ma sempre pensato. Questa sua capacità di leggere dentro le cose, quelle dell'anima come quelle della politica, in certe occasioni mostrò alcuni limiti. Come è stato segnalato durante il convegno bresciano, ad esempio, Mazzolari non comprese pienamente il carattere travolgente della televisione e le trasformazioni che questo moderno mezzo di comunicazione stava portando nella mentalità e nei comportamenti degli italiani. Allo stesso modo, la tendenza della società italiana a trasformarsi in società dei consumi di massa fu sottovalutata o,

comunque, fu generalmente nascosta dalla preoccupazione che Mazzolari e il suo quindicinale dimostrarono per le sorti di un Paese giudicato tragicamente diviso tra povertà e lusso, tra lavoratori e possidenti, tra proletariato indigente e borghesia agiata¹¹.

Le testimonianze degli amici e di coloro che collaborarono con il parroco di Bozzolo nella redazione di «Adesso» restituiscono comunque la sensazione di freschezza e di aria nuova che circolò negli ambienti cattolici attraverso le idee di Mazzolari. Vi invito a leggere, all'interno del volume, i ricordi di Giulio Vaggi, direttore di «Adesso» (p. 315-338), le testimonianze di Aldo Bergamaschi (p. 339-343), di Arturo Chiodi (p. 345-349) e di Silvio Ravera (p. 365-367), collaboratori del quindicinale, e le brevi memorie di Paolo Antonini (p. 369-370) e di Nadir Tedeschi (p. 351-364): la novità e la forza a tratti esplosiva del messaggio di Mazzolari appaiono in quelle brevi note, insieme alla sofferenza per le difficoltà incontrate. Nonostante l'impegno dedicato alla realizzazione del quindicinale, le posizioni espresse da «Adesso» e dal suo ispiratore rimasero relativamente isolate e marginali rispetto ai luoghi decisionali della vita religiosa e civile, ma diedero l'impressione, insieme a tanti altri piccoli segnali, che qualcosa stava mutando; su questo aspetto, l'interessante saggio di Paolo Trionfini (p. 155-192) sulla diffusione, i collaboratori e la risonanza del periodico offre utili elementi di valutazione.

Oltre a documentare la solidarietà amicale che accompagnò il parroco di Bozzolo anche nei momenti in cui il «cordone sanitario» ecclesiastico si strinse con più forza intorno a lui, le testimonianze raccolte dimostrano che Mazzolari non fu un isolato. La vicinanza di queste e altre persone non soltanto rese più sopportabili al parroco di Bozzolo le censure rivoltegli dall'autorità ecclesiastica e le critiche provenienti da alcuni influenti ambienti democristiani, ma lo convinse circa la necessità di continuare nella sua «battaglia»: annunciare la radicalità del messaggio evangelico, predicare la necessità di riforma della Chiesa, incitare i laici cattolici ad assumersi le proprie responsabilità, denunciare i danni del collateralismo tra mondo cattolico e Democrazia cristiana non era l'idea balzana di un esaltato, ma il segnale che sotto l'unanimità e il monolitismo della Chiesa di Pio XII si muovevano tensioni che sarebbero divenute evidenti pochi anni dopo, in particolare attraverso il Concilio Vaticano II. Sarebbe, quindi, un errore di prospettiva giudicare l'animatore di «Adesso» un emarginato o un solitario, ma anche liquidarlo come un anticipatore. Mazzolari espresse attraverso le pagine dei giornali cui collaborò, nei suoi libri, nelle sue conferenze, come nell'opera di parroco, le difficoltà e le speranze che animavano la Chiesa italiana dei suoi anni. Oltre le apparenze e le definizioni sbrigative proposte per la Chiesa di Pio XII, il mondo cattolico italiano degli anni Quaranta e Cinquanta fu attraversato in modo sommerso, ma potente, da tensioni che sarebbero risultate evidenti nelle trasformazioni e nelle crisi dei decenni successivi, trasformazioni e crisi che si possono capi-

re soltanto se inserite in questo percorso che aveva origini lontane. La contestazione ecclesiale, il crollo delle vocazioni religiose, la crisi dell'associazionismo cattolico, il rinnovamento della liturgia, i tentativi di aggiornamento della pastorale, la fine dell'unità politica dei cattolici furono realtà che non spuntarono improvvisamente nella Chiesa italiana, ma avevano radici profonde. Mazzolari ebbe il merito di parlare, di esporsi in prima persona, di dire ciò che era sgradevole e che lo rese sgradito a quegli ambienti ecclesiastici e politici che, ieri come oggi, preferiscono gli applausi e il consenso alla parola libera e alla critica franca.

NOTE

¹ Stefano Bolli [Primo Mazzolari], *In una cristianità viva non è necessario pensarla tutti allo stesso modo*, «Adesso», 15 febbraio 1951, p. 3.

² Primo Mazzolari, *Editoriale*, «Adesso», 15 gennaio 1949, p. 8.

³ Primo Mazzolari, *Tentazioni di Venezia*, «Adesso», 31 maggio 1949, p. 1.

⁴ Primo Mazzolari, *C'è qualche cosa che non va anche in casa nostra*, «Adesso», 31 ottobre 1951, p. 7.

⁵ *Ibid.*

⁶ Primo Mazzolari, *La Chiesa e l'Europa*, «Adesso», 10 settembre 1950, p. 2.

⁷ Primo Mazzolari, Lettera a mons. G. Cazzani, 16 febbraio 1951, in L. Bedeschi, *Obbedientissimo in Cristo... Lettere di don Primo Mazzolari al suo vescovo (1917-1959)*, Milano, Mondadori, 1974, p. 207.

⁸ *Ibid.*, p. 207-208.

⁹ *Il Concilio Ecumenico e i fratelli separati*, «Adesso», 1° aprile 1959, p. 8 (l'articolo è siglato ***, ma attribuito a Mazzolari).

¹⁰ Massimo Marcocchi, *Postfazione*, in Giorgio Campanini - Matteo Truffelli (a cura di), *Mazzolari e «Adesso». Cinquant'anni dopo*, Brescia, Morcelliana, 2000, p. 373.

¹¹ Cfr. tra i molti accenni al tema Giovanni Servetti, *A nessuno è lecito mangiar la torta se prima non c'è pane per tutti*, «Adesso», 15 febbraio 1951, p. 2.



Nella luce del Concilio
e nella santità di tutta una vita

BEATO GIOVANNI XXIII

3 settembre 2000



In questo dossier che IMPEGNO dedica a Papa Roncalli, in occasione della sua beatificazione, pubblichiamo articoli di:

Mons. Loris F. Capovilla – già segretario particolare di Giovanni XXIII, Arcivescovo titolare di Mesembria;

Enzo Bianchi – Priore della Fraternità ecumenica di Bose;

Oreste Benzi – Fondatore dell'Associazione Giovanni XXIII;

Andrea Riccardi – Fondatore ed animatore della Comunità di Sant'Egidio di Roma

Marco Garzonio – Editorialista del «Corriere della Sera»

Igor Man – Inviato del quotidiano «La Stampa»



Giovanni XXIII benedice la folla dalla loggia di San Pietro il giorno dell'incoronazione (novembre 1958).

IL «PAPA DELLA BONTÀ»

«... Così l'obbediente figlio della campagna, l'uomo che aveva appreso la difficile arte di mettere il proprio io sotto i piedi, venne salutato come segno della sempre rifiorente giovinezza della Chiesa»

di Mons. Loris F. Capovilla

Tra i fasti dell'anno giubilare si iscrive la beatificazione del «Papa della bontà», decretata da Giovanni Paolo II, che ha accolto il voto di ecclesiastici e laici del mondo intero, tra i primi dell'Episcopato Polacco e del suo Primate Card. Stefan Wyszynski, la cui testimonianza mi appare ora tra le più sollecite e convincenti.

Giovanni XXIII Successore di Pietro, Vescovo di Roma, chiuse gli occhi alle vicende terrene 37 anni or sono, lunedì di Pentecoste.

Per molti di noi risentire la viva voce di lui, non le registrazioni meccaniche, suscita nostalgia inappagabile; ripensare ai suoi insegnamenti, conforto ed incitamento al bene e al meglio.

Da quando egli si è dipartito, sentimenti contrastanti si susseguono: abbiamo come l'impressione del definitivo allontanamento di lui e, al tempo stesso, della sua riapparizione nelle sembianze del sacerdote anziano, dal volto mite, l'incedere tranquillo, la parola spoglia di ricercatezze. Lo rivediamo nei bimbi di Sotto il Monte: ce n'è un nugolo quassù, che gli rassomigliano e gli sono consanguinei, ed hanno tutti, ancora, lo sguardo limpido, il volto pulito.

Le commemorazioni protocollari servono poco. Solo se ci si mette di mezzo il cuore, qualcosa in noi rinasce e la gioia di ieri si tramuta nell'impegno perseverante di oggi. Lo potessimo incontrare una volta ancora e parlare con lui, noi, i superstiti, a lui sopravvivate nella memoria degli uomini e donne di buon volere, ci sentiremmo incoraggiati alla confidenza del colloquio familiare.

Alcuni si sbagliarono nel giudicarlo

Sia egli benedetto per essersi collocato accanto a noi, averci insegnato a servire e a saperci dimenticare. Sia benedetto per essere stato un cristiano schietto e contento; un prete, uno dei tanti, che passano inosservati al punto che manco ci si accorge di averli accanto sinché la morte non ce li strappa, aggravando in noi il senso pungente dell'orfanezza. Si è pur detto che egli fu un *maestro inatteso*, *Papa di transizione*. Camminava infatti in punta di piedi. Nel suo stesso ambiente ecclesiastico si faceva notare per la assoluta e disarmata sincerità di modi. Lo

confidò un giorno: «Io dico la verità, la dico con scrupolo, non mi nascondo dietro a nessun artificio e la gente se ne meraviglia e magari mi ritiene un diplomatico di eccezione».

Egli è vissuto come uno degli ultimi, onorando ciò che più lo faceva rassomigliare ai suoi confratelli meno segnalati: la Messa, il breviario, le devozioni popolari, la cura pastorale delle anime, alla stregua del modesto curato di campagna.

Ha catechizzato giorno dopo l'altro, con l'aria di chi non si impone, né impone un giogo sulle spalle altrui, insegnando ad amare gli uomini senza escluderne alcuno, a perdonare e a dimenticare le offese.

Poiché non presumeva di presentarsi con eleganza e non era preoccupato di far bella figura, né di suscitare simpatie, da principio, oppure osservandolo superficialmente, taluni e molti si sbagliarono nel giudicarlo. Adesso non lo possono più. Egli parla attraverso le rivelazioni del suo *Giornale dell'anima*, che narra il suo mai intermesso colloquio con Dio; parla attraverso gli atti e i documenti di un diuturno servizio della Chiesa e dell'Umanità. Le affrettate definizioni di ieri, elogiastiche o riduttive, cedono il posto a valutazioni più ponderate, e noi riconosciamo in lui bontà e non debolezza, semplicità e non semplicismo, misericordia e non bonarietà; fiducia e non dabbenaggine, disponibilità interiore e non credulità, candore e non ingenuità, spontaneità e non impulsività, coraggio intrepido e non fatalismo, speranza incrollabile e non illusione.

La prova della sua forza cristiana

Conveniamo finalmente che egli era schietto e non arrendevole, generoso e non accomodante; fermo e rigido nei principi, longanimo e magnanimo nella comprensione delle nostre debolezze. Più volte egli diede prova di forza umana e cristiana in circostanze innumerevoli prima di farla risplendere dal letto della sua agonia. La incrollabile fede in Dio generava in lui speranza inespugnabile, così da fissare gli occhi di sorella morte corporale senza sentirsi intimidito o spaventato. Ricordo il pomeriggio dell'11 novembre 1953. Gli annunziai la morte di sua sorella Ancilla. Era al tavolo intento a preparare un'omelia. Volevo esprimergli con parole di circostanza la partecipazione al suo dolore. Mi fece cenno con la mano: «Lasciami solo». E subito, a passi rapidi si recò in cappella. Dopo il Rosario della sera, a cena, il volto disteso, come di chi ha ricevuto risposta al più difficile quesito, aggiunse questo breve commento: «Non ti crucciare per me. Due lagrime le ho versate per la morte della mia Ancilla, veramente Ancilla del Signore; ora basta. A tanto bisognava arrivare. Al cospetto dell'Altissimo, mia sorella mi sarà d'oggi in avanti di maggior aiuto. La morte è spaventevole per chi non crede. Ma noi, *nos qui vivimus benedicimus Domino*, noi

i viventi benediciamo il Signore ora e sempre (Sal 115, 18)».

Senza avvedersene, diede una lezione ai suoi collaboratori. Il giorno dopo riprese le ordinarie udienze, presenziando, inoltre, ad un vivace raduno di cooperatori domestiche. Si dimostrò, al solito, lieto pieno di brio, arguto, amabilissimo. Alla fine della giornata, avvertii una nota di mestizia nel tremito della voce «Prepara la valigia. Andremo domattina a Sotto il Monte, al funerale».

Molti rammentano la sua presenza al capezzale degli ammalati, alcuni particolarmente assistiti da lui, ammirandone l'inimitabile arte di consolare e di incoraggiare, senza l'ombra di restrizioni mentali.

Non mentiva mai, preoccupato di annunciare all'ammalato, con accorta dolcezza, l'imminenza dell'incontro col Signore. Mi par di vederlo, all'ospedale di Treviso, ove l'ancor giovane Vescovo Egidio Negrin si dibatteva tra gli spasimi di una martoriante agonia, chinato su di lui, gli occhi negli occhi, il Crocifisso in mano: «Monsignore, coraggio. Diamolo insieme l'ultimo bacio alla croce in segno di fraternità episcopale che si prolunga dalla terra e dal cielo sino al giorno del finale ricongiungimento. Noi Vescovi la portiamo sul petto, ma talora ne viviamo lo strazio nel nostro cuore di pastori».

Non parlava così perché anziano. Il tema della morte lo aveva attratto sin dalla giovinezza. Morte e paradiso erano due temi consueti delle sue catechesi, non certo finalizzati alla alienazione dell'uomo, ma piuttosto ad impegnarlo al compimento, financo eroico, dei doveri personali e comunitari, ad impedire l'accusa al cristiano di sottrarsi alle proprie responsabilità. Vive bene e opera santamente chi crede nell'incontro col suo Creatore.

Alla Fine, nei giorni di maggio-giugno 1963, richiamando attorno al suo letto miriade di figli e di amici, egli ricapitolò *in unum* l'emblematica lezione e tramutò l'inevitabile mestizia di quelle ore in un rito pontificale: una grande Messa con la sua omelia, la preghiera universale, l'offerta dei doni, l'immolazione generosa e contenta.

Lui agonizzante, una voce anonima delle lontane Americhe commentò: «Papa Giovanni dopo averci insegnato a vivere, ora ci mostra come si deve morire».

«Io ho obbedito senza farmi avanti»

Moriva un uomo anziano, duramente colpito da morbo inesorabile, non moriva però un sorpassato, un deluso, un pavido. Moriva sapendo di andare incontro al suo Dio, preannunciando ai vicini e ai lontani l'alba sicura dell'immortalità.

Sul principio del suo governo pastorale veneziano gli era giunto all'orecchio che qualcuno, più d'uno, della stessa cerchia domestica, osservava: «È vecchio,

viene a noi dopo una troppo lunga missione all'estero. Non potrà mettersi al passo con noi».

Probabilmente, il Patriarca Roncalli avvertì la puntura di spillo sulla sua pelle, ma non si scompose gran che. «A questa vigna mi ha mandato il Papa. Lui ha deciso, non io. Io, al solito, ho obbedito senza farmi avanti, senza tirarmi indietro. Il Signore lo sa e deve aiutarmi, giorno dopo giorno, sino a quando l'arco della mia vita, sollevatosi nel mio villaggio nativo, si piegherà tra le cupole e i pinnacoli di San Marco».

In questo non fu profeta. Il Signore gli chiese ulteriore e definitiva variazione di servizio ed egli accettò. E gli uomini, forse gli stessi che non l'avevano subito compreso, che magari avevano pronosticato, a ragion veduta, umanamente parlando, diversa successione al prestigioso pontificato di Pio XII, toccarono poi con mano che l'umile prete della *tradizione* – quella dei santi e dei profeti, esaltata da Charles Péguy che scriveva: «Una rivoluzione è un richiamo di una tradizione meno perfetta a una tradizione più perfetta, il richiamo di una tradizione meno profonda a una più profonda, un arretramento di tradizione» – l'obbediente figlio della campagna, l'uomo che aveva appreso la difficile arte di «mettere il proprio io sotto i piedi», venne salutato come segno della sempre rifiorente giovinezza della Chiesa.

Molti si sentirono invitati a tornare a scuola, a frequentare con impegno e diligenza la scuola del Vangelo: il Vangelo del povero, del dimenticato, dell'ultimo ebbe un senso di freschezza e di novità. Il Vangelo delle opere di misericordia acquistò intonazione solenne, come nelle Messe grandi di un tempo, non più solo nelle rappresentazioni plastiche dei nostri sommi artisti, i Della Robbia dell'Ospedale di Pistoia, ma nei quadri viventi attuati, alla maniera dei fioretti francescani, dal Successore dell'Apostolo Pietro.

Riaccompagnati per mano alle sorgenti della vita cristiana, non pochi si resero conto di aver coltivato presunzioni e dimenticato talora l'essenziale, l'anima dell'apostolato, che è silenzio e contemplazione, nascondimento ed interiorità, povertà di mezzi, semplicità di parola e di metodo.

Mille esempi potrebbero illustrare il *successo* pastorale riportato da Angelo Giuseppe Roncalli, non il successo senza fatica, prove, rischi, contrarietà e ombre; bensì quello che si manifesta attraverso limitazioni e difficoltà, proprio quando tutto sembra finito e si ritiene non a torto, che un uomo settantasettenne declini verso il riposo e non risalga incontro ad ulteriore testimonianza di servizio.

«La vita diplomatica è come una grande Messa»

Sull'accomiarsi da Parigi, dopo otto anni di Nunziatura, il 5 febbraio 1953, Roncalli invitò a colazione i Presidenti del Consiglio succedutisi in Francia

dal 1944 al 1952 e i Presidenti dei due rami del Parlamento. La proposta gli era venuta spontanea: mettere tutti insieme, almeno una volta, nella casa del Papa uomini di diverso ed anche contrastante indirizzo politico. Attorno al Nunzio essi si trovarono a loro agio. Quello che doveva apparire un congedo, e per il Card. Roncalli l'ora del rientro in Italia, dopo trent'anni di missione all'estero, in realtà divenne il segno misterioso della missione cui la Provvidenza lo destinava: convocare al convito della pace anzitutto i figli della Chiesa cattolica, e poi i cristiani di tutte le denominazioni ed infine l'umanità intera.

In quell'occasione l'anziano Edouard Herriot trovò accenti inconsueti per celebrare le doti di un Ecclesiastico, con cui aveva spesse volte conversato sui temi più disparati di cultura umanistica e di storia: «Voi non vi siete accontentato di risiedere a Parigi e di rappresentarvi degnamente il Sovrano Pontefice, avete messo il vostro cuore accanto al cuore dei francesi. Non ce ne dimenticheremo».

Così lo avevano scoperto persone dai nomi altisonanti, insieme agli innominati abitatori della periferia parigina e delle parrocchie di campagna convenendo con lui che «per un ecclesiastico, la diplomazia così detta deve essere permeata di spirito pastorale, diversamente non conta nulla e volge al ridicolo una missione santa». Persino i saccenti e i furbi al cospetto del Nunzio, che era un prete, si resero conto che le loro armi si spuntavano, perché «il generato di carne è carne, il generato di Spirito è spirito»: «La vita diplomatica di un Prelato della Santa Sede è come una Messa grande e continuata col suo canone che avvolge di misterioso segreto la celebrazione sostanziale del sacrificio; ma, e prima del canone, e al di là, intreccio di insegnamenti, di preghiere e di canti, che sono gioia dello spirito, soavità incantevole del cuore sacerdotale ed edificazione commossa dei fedeli».

«Vi ringrazio per quello che non mi avete detto»

Accadeva inoltre che qualche personaggio, rotto a tutte le malizie, volesse mettere in imbarazzo il Nunzio. Un giovane diplomatico ci si provò, raccontando una storiella condita con allusioni certo non edificanti. Il Nunzio ascoltò con l'atteggiamento disarmato di sempre. Alcuni ridevano, in attesa della reazione. Due occhi vivissimi fissarono altri due esperimenti baldanza e rottura di ogni tabù convenzionale. Allora Mons. Roncalli abbassò i suoi, gli si spense il sorriso. Un breve silenzio imbarazzato e poi il congedo, senz'ombra di risentimento, mormorando a fior di labbro: «*Laetari et facere bene*. Non c'è nulla di meglio nella vita che custodire la gioia e agire bene» (Qo 3, 12). Passarono due giorni. Il Nunzio passeggiava tutto solo nel Lungosenna prossimo alla Nunziatura. Da una veloce macchina scese il giovane diplomatico. Due mani si tesero. L'uomo si chinò a baciare la mano del vecchio: «Monsignore, vi ringrazio per quello che

non m'avete detto l'altra sera e m'avete lasciato benissimo intendere con la citazione biblica».

Era uno stile di vita. Correggere senza umiliare. Anche al Patriarcato di Venezia venivano sovente studiosi, accademici, artisti italiani ed esteri. Bernahard Berenson scrisse nelle sue memorie d'essersi ambientato subito, mentre il Cardinale rivelandosi un «gagliardo bibliofilo» era felice di mostrargli gli acquisti fatti a Istanbul: «Avevo dimenticato il Cardinale, il Patriarca, il successore di San Marco, mi sono comportato come se fossi stato là con un compagno bibliofilo... ed ha espresso il desiderio di rivedermi».

Attraverso l'erudizione faceva passare un soffio, un lampo di spiritualità: «La vostra fede è come quella di mia madre», gli disse un giorno un illustre cattedratico. «Se avete una madre che crede e prega per voi, commentò il Cardinale, riceverete un giorno la luce, purché non vi rifiutate».

«Una carezza ad Andrea, una carezza a Ivan»

Sono memorabili le udienze a due donne diversissime per rango sociale ed educazione: Elisabetta d'Inghilterra (5 maggio 1961) e Rada Krusciova Adjubei (7 marzo 1963). Ad entrambe la stessa domanda lasciata cadere nel bel mezzo della conversazione come un fiore: «Come si chiamano i vostri figli? È così dolce sentirne pronunciare i nomi dalle labbra di una mamma».

Risponde la prima : «Anna, Carlo, Andrea». Commenta il Papa: «Anna significa grazia. Anche mia madre, umile donna dei campi si chiamava così; Carlo mi ricorda il grande amore dei miei studi, il santo Arcivescovo di Milano che tanta parte ebbe nella riforma della Chiesa; Andrea: *Dilexit Dominus Andream in odorem suavitatis*. Auguro che sia motivo di consolazione per i genitori. Una carezza ad Andrea che è l'ultimogenito».

Risponde Rada con voce timida sillabando in un francese delicatissimo: «Nikita, Alexis, Ivan». Commenta il Papa: «Nikita, il nonno. Ci sono parecchi santi venerati con questo nome, ma uno, un austero anacoreta, ho venerato a Venezia. Alexis: egli racconta una misteriosa storia di penitenza e di nascondimento. Lo veneravo in Bulgaria. Ivan! Ivan sarei io che ho voluto chiamarmi Giovanni. Prediligo il Battista e l'Evangelista, al punto che, eletto Papa, li invitai a farmi da angeli tutelari nel corso del mio Pontificato. Una carezza a Ivan. Gli altri due non se n'avranno a male».

A raccontare questi Fioretti, dove un nonnulla ha vibrazioni delicatissime, si teme di storpiare tutto. Negli incontri con gli uomini, egli si attaccava al filo che gli tendeva la Provvidenza: «Per esile che esso sia, non ho il diritto di disfarmene». Non il telefono rosso o bianco dei grandi della terra, ma la semplicità. Sempre la strategia del piccolo Davide: «O Golia, tu vieni a me armato di tutto punto; io vengo a te nel nome del Signore».

Su questo libricciolo egli si è fatto santo

Papa Giovanni camminò sulle strade del mondo col passo misurato dei contadini della sua terra. A piedi giunse per la prima volta al seminario di Bergamo, ragazzo undicenne, la rozza sacca a tracolla con pochi indumenti e quattro libri. Giunto sulle rive del Tevere ad anni 77, nemmeno più i suoi libri, lasciati a Venezia, portò con sé. Ma subito si premurò di cercarne uno nella biblioteca di Pio XII e vi appose questa nota: «Dalle intimità del Santo Padre Pio XII passato a quelle del suo umile successore». Era *L'Imitazione di Cristo*. Lo stesso libriccino che s'era fatto dare in dono alla morte del parroco Rebuzzini che l'aveva battezzato: «Ci sono riuscito ad ottenere per prezioso ricordo del Parroco il suo Kempis, quello istesso che egli, fin da quando era chierico usava tutte le sere. E pensare che su di questo libricciolo egli si è fatto santo».

Quest'uomo colto ed erudito, questo cristiano e prete sin nelle intime fibre del suo essere, concluse il suo servizio «tutto contento del messale, del breviario, della Bibbia, dell'*Imitazione di Cristo* e del Bossuet, *Meditazioni ed elevazioni*».

Nel suo testamento, egli ebbe la carità di ricordare tutti coloro, defunti o sopravvivenenti, che aveva incontrato lungo il suo cammino. Dopo aver raccomandato la esecuzione delle sue estreme volontà e ringraziato dei servizi che gli erano stati resi, promise al suo segretario la grande benedizione «che gli assicuro dal Paradiso dove lo starò attendendo per il finale ricongiungimento e per la festa eterna». Ora che Papa Giovanni sta per affacciarsi non più alla finestra dell'*AngeIus*, ma ad una loggia della Basilica Vaticana, gli chiedo di mantenere la promessa a mio riguardo e nei confronti di quei cristiani che mentr'era tra noi lo riconobbero «allo spezzar del Pane», tanto era manifesta la sua bontà; ed anche a vantaggio di coloro che familiarizzarono più tardi con lui, attratti dal suo *Giornale dell'anima*.

La stanchezza è molta in questi giorni di trepidazione e di smarrimento. La malinconia ci tenterebbe sottilmente a ripiegarci e a concludere colloqui ed esperienze. Ci ottenga egli, il Padre Santo, la grazia di volgere gli occhi, come lui volgeva i suoi, alle realtà celesti *con gaudium e speranza*, senza perdere di vista il dovere quotidiano di deporre sui solchi, fecondati da lacrime e sangue di intere generazioni, il seme del Vangelo.

(da *Osservatore Romano*)

«E LA CHIESA DA CITTADELLA ARROCCATA SI FECE PELLEGRINA IN CAMMINO»

«Per gli ebrei rimarrà sempre “Giovanni il Giusto”; per i cristiani non cattolici il “Papa buono” che voleva l’unità; per l’umanità intera il “Papa buono” che desiderava la pace»

di Enzo Bianchi

Quando, nel maggio 1958, ascoltai il messaggio di Pio XII all’Azione Cattolica che annunciava una primavera per la Chiesa e invitava ad attenderla, quelle parole risuonarono in me come un enigma. Pochi mesi dopo, durante la sede vacante, con l’audacia che solo un quindicenne poteva avere, scrissi una lettera al cardinale Agagianian, interrogandolo sulla possibile unità della Chiesa e sul cammino da intraprendere. Da ragazzo qual ero, confidavo in lui, appartenente a una Chiesa orientale, per l’inizio di un dialogo ecumenico tra quelli che allora venivano definiti «cristiani separati». Il cardinale mi rispose (conservo tuttora la lettera...) invitandomi a sperare e a offrire la vita per l’unità, ma nel frattempo era stato eletto papa non lui, ma Angelo Roncalli.

Sì, Dio aveva inviato un uomo, il cui nome era Giovanni, proprio con il compito di aprire il dialogo ecumenico attraverso un evento straordinario come l’indizione di un Concilio. Papa Giovanni mi apparve allora come colui che veniva a colmare una grande attesa: l’unità delle Chiese. Poco dopo la sua elezione, avendo vinto il concorso Veritas, andai a Roma: l’incontro che lui ebbe con noi giovani mi parve l’incontro con un uomo della tradizione e, proprio per questo, capace di essere un profeta, una guida per il futuro della Chiesa e un autentico riferimento per tutti gli uomini: come dimenticare che perfino mio padre, non credente, teneva sul comodino una fotografia di papa Giovanni? Non mi interessava sapere se fosse stato eletto per essere un papa di transizione, per me fu il papa della transizione, del passaggio della Chiesa dalla cittadella in cui si era arroccata alla compagnia degli uomini, in cui si sentiva pellegrina in cammino.

Dopo averne seguito il magistero fatto di gesti e di parole che sgorgavano da un cuore secondo Dio, dopo aver assistito all’epifania della sua morte che commosse il mondo intero, venne per me l’ora della conoscenza intima attraverso la lettura del «Giornale dell’anima»: la mia assiduità con queste sue «considerazioni» mi consegnò un papa Giovanni cristiano, un uomo in cui la santità dell’agire pubblico e papale apparve il frutto maturo di una vita interiore umile, mite, obbediente al Vangelo. Fu proprio il «Giornale dell’anima» ad accompagnare anche il giovane che ero allora nella transizione da rigorista cattolico post-tridentino a cristiano aderente con fedeltà alla Chiesa del Vaticano II. Quante volte è

risuonata nel mio cuore una frase illuminante del suo diario: «Della virtù dei santi devo prendere la sostanza e non gli accidenti. Io non sono san Luigi, né devo santificarmi come ha fatto lui, ma come comporta il mio essere diverso... Non devo essere la riproduzione magra e stecchita di un tipo perfettissimo!». Sì, se c'è un mio grande debito verso papa Giovanni è dovuto alla sua santità, santità che è di tutta una vita e della persona intera.

Ma c'è anche un debito comunitario: senza il Concilio e la riscoperta della Parola di Dio, senza l'apertura del dialogo con gli ebrei, senza l'impulso dato da papa Giovanni all'ecumenismo, la nostra Comunità di Bose non avrebbe potuto esistere. Forse sarebbe nata comunque una comunità monastica, ma con un altro volto... È così che a Bose, fin dal 1968, il 3 giugno facciamo memoria di «Papa Giovanni, profeta per la Chiesa e per il mondo»: la beatificazione che avviene oggi ci permette di rinnovare questa memoria nella comunione dei santi di tutte le Chiese. Non dimentichiamo infatti che per gli ebrei Giovanni XXIII rimarrà sempre «Giovanni il Giusto», per i cristiani non cattolici il «papa buono» che voleva l'unità, per l'umanità il «papa buono» che desiderava la pace.

(da *Avvenire*)

«CI HA INSEGNATO AD APRIRE OCCHI E CUORE AI POVERI»

«È stato il “Papa nuovo” che ha reso maggiormente visibili certi aspetti della realtà profonda della Chiesa: aspetti essenziali apparsi come novità rivoluzionarie».

di Oreste Benzi

Il Papa buono. Così è stato chiamato Giovanni XXIII. A mio parere questa definizione non ritrae la sua originalità. Ritengo che corrisponda più al vero chiamarlo «il Papa nuovo». Giovanni XXIII ha reso maggiormente visibili certi aspetti della realtà profonda della Chiesa: aspetti essenziali, apparsi come novità rivoluzionarie.

Certi suoi comportamenti hanno determinato orientamenti innovativi nella cattolicità. Alcuni esempi: L'atteggiamento solenne dei Papi aveva nascosto un po' l'aspetto di padre. Giovanni XXIII andava a trovare persone ammalate. Diceva: «Anche il Papa deve fare le opere di misericordia». Questo suo modo di pensare e di comportarsi favorì un clima generale in cui più facilmente si vedeva che c'erano poveri che venivano a bussare alla porta, ma tanti altri non venivano. Si capì che questi li dovevamo cercare noi.

Comprendemmo meglio che i poveri non possono aspettare. Papa Giovanni andava a trovare i carcerati. Egli ci fece capire che essi anche quando escono dal carcere, rimangono sempre nella nostra mente e nel nostro cuore avanzi di galera. Spezzare le catene dei prigionieri voleva dire rimmetterli nel cuore e nella vita nostra.

Nella nuova atmosfera creata dal Papa si sviluppò maggiormente la consapevolezza che ai poveri vanno date le risposte di cui essi hanno bisogno e non quelle che fanno comodo a noi; che nessuno ha le mani pulite di fronte a loro; che nel reato di qualcuno c'è il concorso di tutti.

Un'affermazione di Papa Giovanni scosse la Chiesa: «I sistemi umani non sono eterni, ma si modificano e cambiano». Quando il Papa ricevette Adjubei, il genero di Krusciov, molti si scandalizzarono. In piena guerra fredda si creò un respiro nuovo. Si capì che bisognava mettersi in contatto con ogni uomo, in qualsiasi sistema vivesse. Si constatò che anche gli extraparlamentari erano una parola irripetibile di Dio e che con essi si potevano percorrere pezzi di strada insieme. Durante quel percorso, si poteva incontrare Cristo. Quando Papa Giovanni disse a qualcuno che la Democrazia Cristiana doveva raccomandarsi da sola e non poteva essere raccomandata dalla Chiesa, molti si stupirono. Ma il Papa vedeva giusto: il mistero di Cristo che si attua nella Chiesa origina anche l'azione politi-

ca dei credenti, ma non può mai ridursi a nessuna formula politica. Questo orientamento ha portato l'Associazione Papa Giovanni XXIII a vivere un suo compito fondamentale: rimuovere le cause dell'emarginazione portando avanti una lotta basata sulla giustizia, nella luce della dottrina sociale della Chiesa.

L'evento più significativo del pontificato di Papa Giovanni è stato il Concilio Vaticano II da lui indetto. Lo Spirito Santo attraverso i nostri vescovi ci ha dato il volto rinnovato della Chiesa: il popolo di Dio al centro di tutta la realtà cristiana, con il Papa pietra angolare. Ogni membro di questo popolo deve essere protagonista della salvezza, ogni carisma, anche il più umile, è necessario per realizzare i cieli nuovi, la nuova terra. Da questa riscoperta è avvenuta l'esplosione delle aggregazioni, delle comunità, gruppi ecclesiali, che assieme alle parrocchie rivitalizzano la Chiesa e sono la primavera della Chiesa che in Giovanni Paolo II trova la manifestazione più bella. Papa Giovanni è una dimostrazione splendida che l'obbedienza genera la creatività e che l'umiltà e la preghiera sono le condizioni essenziali per ogni vero rinnovamento. L'Associazione Papa Giovanni XXIII, deve tanto al Papa di cui porta il nome.

(da *Avenire*)



TENERE INSIEME GLI ESTREMI: QUESTA È LA GRANDEZZA DELLA CHIESA

«Nelle beatificazioni del settembre 2000 si ravvisa il messaggio della molteplice presenza della santità in secoli di storia, e della complessità del cattolicesimo che si esprime ed abbraccia esperienze spirituali e storiche anche molto diverse tra loro».

di Andrea Riccardi

Giovanni Paolo II non ha timore di proclamare un gran numero di beati e di santi. Lo spiegava egli stesso dinanzi alle perplessità di chi vede un'«inflazione» di santi negli ultimi due decenni. Anzi, per il Papa è opportuno procedere al maggior numero (ragionevolmente) possibile di beatificazioni e canonizzazioni. Nella stessa prospettiva Giovanni Paolo II ha invitato le Chiese locali a non lasciar cadere la memoria dei testimoni della fede del Novecento. Indubbiamente questo numero in crescita di beati e di santi ha significati assai differenti per le varie Chiese locali, come per i diversi gruppi di fedeli. Ma, nel suo insieme, vuole affermare la dimensione della santità nella Chiesa. Si tratta, allora, di aggiornare i criteri con cui sono state lette finora le canonizzazioni, insistendo molto sul loro significato simbolico. Da vent'anni questo affollarsi di beati e santi vuole parlare soprattutto della santità possibile e perseguibile in tutte le componenti della vita della Chiesa.

Nel nuovo gruppo di beati che oggi – domenica 3 settembre – salgono agli onori degli altari, come si dice, grandeggia la figura di Giovanni XXIII. I motivi della sua popolarità sono un interrogativo su cui riflettere. È stato il Papa del Concilio Vaticano II, un evento capitale nel cristianesimo contemporaneo. È stato anche il Papa che ha sottolineato fortemente il volto pastorale del pontificato e che ha espresso la sua simpatia per il mondo contemporaneo. Ma c'è qualcosa di ulteriore da cogliere nell'attrazione che questa figura esercita verso i cattolici e talvolta anche i non cattolici. È forse la forza di un cristianesimo maturo e sereno che esercita un'alta responsabilità con un'umanità profonda e simpatetica. In un tempo di crisi di riferimenti autorevoli, papa Giovanni esprime ancora la paternità di un cristiano e di un vescovo in modo molto comunicativo. E in un raggio universale. Un vescovo russo ortodosso di grande rilievo, come il metropolita Nikodim, morto nel 1978 durante un incontro con Giovanni Paolo I in Vaticano, aveva scritto proprio una biografia di Giovanni XXIII. La personalità di papa Giovanni e il suo pontificato sono insomma all'origine di tanti aspetti nuovi della vita della Chiesa e dei rapporti con altri mondi cristiani e non cristiani.

Ma papa Giovanni non è solitario nel gruppo dei beatificati. Accanto a lui c'è Pio IX, che non gode della stessa immediata e larga simpatia popolare del Roncalli. Tuttavia è un fatto storico che Pio IX fu forse il primo Papa della storia contemporanea a godere da vivo di una grande popolarità, la quale gli sopravvisse e durò sino all'inizio del Novecento. Eppure la sua beatificazione – com'è noto – ha suscitato in queste settimane parecchie discussioni. L'accostamento tra Giovanni XXIII e Pio IX è sembrato una manifesta incoerenza nel messaggio di questa giornata. Ma forse di incoerenza se ne potrebbe allora trovare almeno un'altra: la beatificazione di Tommaso Reggio, arcivescovo di Genova, morto nel 1901. Reggio, ad esempio, non condivise le scelte politiche di Pio IX sull'unità italiana e pensava a una presenza cattolica nelle istituzioni del nuovo Regno, anche se fu un pastore obbediente alle direttive di Roma. Nel 1900 celebrò il funerale di Umberto I, malgrado il contenzioso tra Italia e Santa Sede non fosse risolto.

Le beatificazioni di oggi, allora, non esprimono un messaggio politico. Non si tratta di canonizzare l'anti-Risorgimento beatificando Pio IX. Una constatazione, questa, che peraltro non vuole imporre Pio IX o Giovanni XXIII alla simpatia di alcuno. Da parte sua, Pio IX è un personaggio marcato fortemente dalla cultura del suo tempo. A ben più di un secolo dalla sua morte, la Chiesa ravvisa, dopo un lunghissimo processo, la santità nella sua vita. Gli storici, come ha fatto con chiarezza Emile Poulat, notano in lui l'origine di un disegno di lungo periodo per la Chiesa nel mondo contemporaneo, che i suoi successori avrebbero affinato ma non mutato. Gli studiosi potrebbero cogliere come la sua influenza sulla storia della Chiesa sia stata molto profonda. Ma si tratta di analisi fini che richiedono il senso della complessità e non sono facili nel corso di dibattiti affrettati.

La storia d'Italia ha percorso un cammino diverso da quello per cui Pio IX sembrò lottare. La fine del potere temporale fu definita «provvidenziale» dal card. Montini in un suo memorabile discorso in Campidoglio nel 1962, quando notò come fosse difficile ormai «comprendere le passioni che tanto commossero e amareggiarono le vicende di quel tempo». Del resto Paolo VI ha rappresentato, con i suoi discorsi e la sua azione, la riconciliazione profonda tra il mondo dei cattolici e la vita dell'Italia contemporanea. Sulla stessa linea, Giovanni Paolo II, di fronte a confuse spinte disgregatrici, ha richiamato al valore dell'unità nazionale per il Paese e per la stessa Chiesa cattolica. Al tempo della «grande preghiera per l'Italia», alcuni notarono quasi come un paradosso l'impegno di Giovanni Paolo II per l'unità del Paese.

Il messaggio che Giovanni Paolo II vuole dare – così ci pare – è quello della molteplice presenza della santità negli ultimi due secoli di storia della Chiesa. Forse lo studioso ravvisa nelle beatificazioni odierne la manifestazione della complessità del cattolicesimo, che non si riduce a un solo modello di santità, a un'unica esperienza storica, a una sola visione. Insomma il cattolicesimo non è una

grande setta – se cosa si può dire –, ma è un'autentica Chiesa che abbraccia esperienze spirituali e storiche anche molto diverse tra loro.

Torna alla mente una riflessione del card. Congar: «La grandezza, secondo Pascal, – scriveva il grande teologo francese – è tenere gli estremi e riempire lo spazio tra loro. Il cattolicesimo è gerarchico e si rinnova a partire dalla base; si riversa nel pluralismo e abbonda in mistici; parla di sofferenza e di croce e, gioioso, preconizza lo sviluppo dei più alti valori umani; limita le pretese della ragione umana e ne rivendica la possibilità». E concludeva: «Il cattolicesimo è pienezza e, così come si è espresso nell'ultimo Concilio, sintesi». È la realtà di una Chiesa complessa, al plurale, molto grande, con storie diversificate e con cammini spirituali differenti. Ma resta una sola Chiesa. Forse Giovanni XXIII, uomo della tradizione, ma anche testimone della simpatia per il tempo contemporaneo, incarna bene l'immagine di questa Chiesa che ha una lunga e ricca storia, ma vive con amicizia nel presente.

Papa Giovanni, un papa che studiava la storia e ne scriveva, era consapevole del lungo e complicato cammino della Chiesa, che ne fa forse l'istituzione più antica del mondo, sicuramente dell'Occidente. E la storia del cristianesimo è larghezza di vicende complesse e articolate. Ma la grande storia non può spegnere il gusto del presente, che è anche libertà dalla patologia della memoria. Lo si vede in papa Giovanni che guarda con passione il presente e il futuro, sperando in una Chiesa migliore e in una convivenza più pacifica tra gli uomini: «non è il Vangelo che cambia, siamo noi che cominciamo a capirlo meglio» – dice in punto di morte con una saggezza che fa ancora pensare.

(da *Avvenire*)

A SAN PIETRO CON MONSIGNOR CAPOVILLA IN PREGHIERA SULLA TOMBA DEL «SUO» PAPA

«Uno dei motti di Giovanni XXIII – ricorda il fedele e commosso segretario – era una frase di Gregorio di Nazianzo: “Voluntas Dei, pax nostra”. Fare la volontà di Dio. Lui ci credeva davvero, in ogni momento della sua vita».

di Marco Garzonio

Quando è arrivato, sabato pomeriggio, ha lasciato la valigia nella stanza e si è recato subito sulla tomba di papa Giovanni, in incognito. Loris Capovilla s'è mescolato alla folla dei fedeli, pellegrino e devoto come tanti. Lui a destra, suor Caterina Capitani, la «miracolata» del nuovo beato, a sinistra, si sono raccolti in preghiera. Solo dopo alcuni minuti la folla ha riconosciuto nell'assorto, quasi rapito vescovo in orazione il segretario di Roncalli dai tempi di Venezia sino alla morte. A quel punto Capovilla ha accettato di stringere le prime mani che si protendevano. Sul volto gli si è dipinta un'espressione stupita e dolce nel vedere quanto la gente lo ricordasse con affetto. E ci ha messo un po' a sciogliersi dall'abbraccio caloroso che gli si stringeva sempre più attorno e a riguadagnare commosso l'uscita delle tombe vaticane. La ricerca di attimi ulteriori di intimità spirituale è stata solo rinviata di poche ore. Al sepolcro di Roncalli l'ex segretario di nuovo è sceso ieri all'alba, poco dopo le sei, accompagnato dal vescovo di Bergamo, Amadei.

Erano anni che Capovilla non metteva piede a Roma. C'è voluto l'invito ufficiale a concelebbrare il rito della beatificazione insieme a papa Wojtyla e la calda insistenza degli amici, per convincere questo vispissimo vescovo di 85 anni a tornare in luoghi che lo videro accanto al «suo» papa. È vero che tra Roncalli e Capovilla s'è stabilito un sodalizio profondo, un rapporto complesso. Consonanze e sintonie spesso neanche dette, non solo per quel «certo riserbo» che l'ex segretario continua a rivendicare per sé, ma a causa anche di una comunicazione naturale, inconscia, silenziosa, quasi di osmosi tra i due. «Ho bisogno di riflettere su me stesso, nel mio castello interiore», si è schivato Capovilla nel declinare gli inviti ufficiali che gli sono piovuti addosso per il dopo cerimonia di ieri. Ha scelto di dedicare ancora una volta tutta la propria attenzione all'uomo con il quale ha condiviso anni importanti, straordinari. Così, quando il rito in piazza San Pietro è terminato, l'ex segretario s'è recato alla tomba di Roncalli per la terza volta in neanche un giorno. Con un confratello s'è brevemente intrattenuto, con cenni d'intesa: Pasquale Macchi, il sacerdote, poi anch'egli vescovo, che condivise per anni il proprio destino con un altro cardinale e poi papa: Giovan Battista Montini.

La riservatezza estrema sembra un paradosso in un uomo che pure solitamente ha la comunicazione diretta e, se del caso, la battuta pronta, in realtà avvertii un timore in Capovilla: che diventando lui protagonista, anche se solo per un giorno, possa in qualche modo lasciare allungarsi ombre sul neo-beato. C'è un sacrificio dell'Io, è indubbio, eppure intimamente ripagato, se Capovilla ha potuto scrivere in una lettera aperta a Giovanni XXIII in vista della beatificazione: «Regalatevi uno sguardo d'intesa e di bontà». Scambio di sguardi, appunto: quasi a ripetere una consuetudine sperimentata, di colloquio interiore. L'incontro fra gli uomini è scritto nell'esperienza e nel carattere. Osserva candido l'ex segretario: «Si sente nell'attuale pontefice che ha perso presto la madre. Come si capisce che a me è mancato il papà a 6 anni». E Roncalli allora gli ha fatto da padre? Sarebbe una conclusione troppo semplice. Se non altro perché Roncalli, che ha goduto di entrambi i genitori a lungo, da neo-sacerdote aveva instaurato un rapporto di venerazione più che filiale verso monsignor Radini Tedeschi, il vescovo di cui fu segretario a Bergamo per anni. E allora? Gli ideali, la capacità di individuare e di condividere mete alte han bisogno di calore umano, ma in effetti sono loro ad avvicinare gli uomini in modo duraturo: i sentimenti da soli non basterebbero.

Racconta Capovilla di Roncalli: «Al primo incontro ho avuto una percezione immediata: quest'uomo è un carico di idee, di progetti, di intuizioni. È fatto per vivere e per pensare in grande». Da quel giorno, gli dedicò la vita, alla maniera del racconto evangelico: lascia tutto e seguimi. Forse è il modo di essere e di vivere roncalliano che maggiormente ha coinvolto il segretario nei lunghi anni di collaborazione e oggi è un prezioso patrimonio intimo: «Mi trovavo di fronte a un cristiano vero: non era finzione in lui: parlava con il proprio esempio, con la propria giornata». Quella naturalezza e quella umanità che proprio Capovilla ha contribuito a far conoscere, realizzando il *Giornale dell'anima*, la raccolta di riflessioni spirituali, di note introspettive, di osservazioni che Roncalli stese dai 14 anni sino alla vigilia della morte, un libro che oggi si vende anche nei book-store americani e che ha fatto la fortuna editoriale della San Paolo. Insiste l'ex segretario: «Il *Giornale dell'anima* è il punto da cui ripartire: piccole riflessioni oneste. L'uomo grande è saltato fuori proprio dalle piccole cose, dalla sua pietas; dalla semplicità e dalla prudenza, che sono il vertice della virtù cristiana. E lui ha raggiunto quel vertice: è stato coerente, sino in fondo». Un'indubbia, eccitante avventura accompagnare un uomo lungo i sentieri che lo han portato tra i beati e posto modello per i cristiani e luce per il mondo. Ci sarebbe da esaltarsi, se Capovilla non ti mettesse lì subito l'osservazione che è poi un nuovo schermirsi per metafora: «Una delle chiavi per capire la persona di Roncalli è quanto disse la sera dell'inaugurazione del Concilio davanti alla folla raccolta in piazza San Pietro: "La mia persona conta niente"».

Che cosa strana la santità: la gente sembra coglierla al volo, eppure suscita

sempre domande, inquietudini, timori quasi fosse un mistero. Ma per Capovilla non c'è nessun arcano: la spiegazione che dà è limpida, naturale, come la desse il «suo» papa: «Uno dei motti di Giovanni XXIII era una frase di Gregorio di Nazianzo: *Voluntas Dei, pax nostra*. Fare la volontà di Dio. Lui ci credeva davvero, in ogni momento della sua vita. I poveri lo hanno capito». L'ottimismo forse non rientra fra le virtù cristiane in senso stretto, ma certo può essere una molla per andare avanti. È nelle cose il rischio d'un fuoco di paglia, che cioè, dopo la grande festa, la tensione si attenui, che lo «spirito giovanneo» resti relegato a una semplice devozione privata ininfluyente sulle grandi scelte della Chiesa e del mondo. Capovilla ascolta la preoccupazione e mostra un sorriso largo largo, che forse sarebbe piaciuto a Roncalli. E il giudizio si esprime con un lessico immaginifico, da *Giornale dell'anima*: «Noi seminiamo a ottobre, ma non mangiamo il pane a dicembre. Il raccolto viene a tempo opportuno. Uno semina e qualcun altro miete. Non si dimentichi quanto Giovanni XXIII ha detto poco prima di morire: "La mia giornata terrena finisce, ma il Cristo vive e la Chiesa continua la sua opera"». Non è un po' troppo solenne e ieratica come conclusione? Negli indicibili giochi dei rimandi, Capovilla assume improvvisamente un'aria furba e indulgente, come potrebbe fare un padre ammirato verso il figlio che ha dato buona prova. Cita Bernanos: «Il santo o l'eroe è colui che non è mai uscito dall'infanzia, ma l'ha via via ingrandita a misura della propria vocazione».

(da *Corriere della Sera*)

INFLESSIBILE E MISERICORDIOSO CAMBIÒ IL VOLTO DELLA CHIESA

Ricordi ed emozioni in redazione – «Colpiva il cuore come una freccia buona, e per un istante ti sentivi felice»

di Igor Man

Il segretario di redazione, Montesperelli, aveva spedito nella notte il giovanissimo Enrico Zanetti affinché facesse la fila in San Pietro, per conto dei due sommi inviati: Paolo Monelli e Vittorio Gorresio, sì che potessero entrar fra i primi nella Basilica. Giulio De Benedetti, il mitico direttore della Stampa, era tutt'altro che un *papista* ma la morte di quel «Pontefice anomalo», di quel «grande vecchio visionario», l'aveva toccato. Tutti mobilitati: da Luigi Salvatorelli che nobilmente scrisse di Giovanni XXIII da grande storico-laico, a Carlo Arturo Jemolo che ancorché sinteticamente notarono la consonanza di fede che accomunava due Pontefici all'apparenza inconciliabili: Pio IX e lui, appunto, il «Papa buono». De Benedetti non dava mai l'imbeccata alle firme che sceglieva per «coprire» questo o quell'accadimento, ma una volta tanto fece eccezione: questo ch'è morto non è un Papa come gli altri, c'è chi lo ama e sempre lo amerà e chi lo detesta per un suo preteso «progressismo», diceva ai suoi inviati come se ragionasse a voce alta. E gli inviati, i cronisti – persino Paolo Monelli che di accadimenti storici ne aveva raccontati tanti – erano emozionati.

Le porte della Basilica vennero aperte alle 8 del mattino: i primi ad entrare furono i vicini di Giovanni, quelli di Borgo che avevano vegliato, in tanti, nelle notti di quel giugno tiepido del 1963 che precedettero la morte terrena del Papa.

La fila era ordinata, vigili urbani in divisa bianca e guardie papaline badavano che nessuno pestasse i talloni di chi gli camminava avanti. Lo strascicar dei passi era l'unico rumore (discreto) ad attraversare San Pietro e il suo odore: una mistura di lacrime, sudore, incenso, fiori, cera.

Altissimo è il catafalco presso l'altare maggiore del Bernini. Lassù giace il Papa, avvolto nella «divisa» delle grandi occasioni: il *fanone*, la veste liturgica antica di otto secoli ch'è una doppia mozzetta di impalpabile seta rosa con strisce bianche ed orli dorati, sotto cui appare la ricca gonna bianca, le pantofole di velluto rosso ricamate d'oro.

Le mani grassottelle di Giovanni, sempre in movimento a sottolinear discorsi e battute, sono ora incatenate all'immobilità da un rosario: lo stesso che l'ha accompagnato dal seminario all'ora ultima. Che strano, sussurra Gorresio, non ti pare che papa Roncalli da morto non sia molto diverso da come lo vedevamo da vivo? È vero, dico non senza stupore, sembra che dorma tranquillo eppure ha

avuto quattro lunghi giorni d'agonia massacrante. Tuttavia a ben guardare, soggiunge Gorresio, qualche differenza si nota: il labbro superiore sul lato sinistro è come se avesse ceduto. E, poi, il colore del viso, quasi grigio e le ombre nere sotto gli occhi.

La morte aveva bistrato le occhiaie del Papa ma quelle occhiaie erano le stesse dei minatori di Marcinelle coi quali avrei percorso il cammino della tragedia, e quegli operai (italiani) del carbone belga avevano tutti il santino di papa Giovanni sul cuore. Del resto, ancora sei mesi fa, al Cairo, nel vasto Khalnkhalil, il quartiere-bazar, le vecchie foto di papa Giovanni e di John Fitzgerald Kennedy le ho viste nella bottega dell'antiquariato Boutros: sono lì dalla crisi di Cuba e nessuno mai le toglierà. Naturalmente sorridono, sia JFK che papa Giovanni. Ah, quel sorriso del «Papa buono»: tenero ed ironico insieme; colpiva il tuo cuore come una freccia buona, e ti sentivi (magari un attimo solo) felice, chissà poi perché.

Nell'estate del 1957 sbarcavo a Venezia sul supercaccia *San Marco*, di ritorno da una lunga crociera negli Stati Uniti. A Venezia il *San Marco* avrebbe ricevuto la bandiera. Il comandante, Giannino Cantù, marinaio vero e amico protettivo, volle portarci dal Patriarca: «Un personaggio». Ero in divisa da tenente di vascello poiché Cantù aveva accettato il giornalista a bordo ma non in borghese. Militare?, mi chiese il Patriarca. No, giornalista. «Che bel mestiere – sorrise e sembrava, chissà perché, felice –, lavoro impegnativo, d'accordo, gravido di responsabilità ma è il trionfo della libertà: viaggiare ti avvicina alla terra e sulla terra gli uomini son sempre da scoprire. Quanti tesori di bontà nel mondo». Così parlò Giovanni e, quindi, ci benedisse e infine volle trattenere le mie mani fra le sue, forti e pur soffici mani, avvolgenti come una carezza del nonno. «Gli avete fatto simpatia», disse poi Giannino Cantù, «e non accade spesso: c'è un uomo di ferro sotto quel sorriso ingenuo».

Un uomo di ferro, certamente. Che tuttavia sapeva piegarsi sotto le mani possenti di colui al quale egli sempre guardava (e con cui colloquiava come in trance, prima d'addormentarsi) per trarne ispirazione. E conforto. Fu quello di Giovanni XXIII un papato difficile, di sofferenza poiché non pochi, dentro e fuori del Vaticano, tentarono di sbrannarlo per ridurre il Concilio Vaticano II a un mero «fatto interno». Invece fu la svolta. Con quelle sue braccia contadine spalancate al mondo, alla vita, al dolore, alla tenerezza, ai potenti e ai miserabili, ai liberi e ai carcerati, Giovanni aprì alla Chiesa una nuova stagione. Della quale son testimoni i ragazzi di Tor Vergata e quelli che ancora verranno a Roma: per sentirsi gioiosamente compresi dal vecchio Wojtyła che, al pari di Giovanni, è un sacerdote inflessibile («conservatore»), all'antica, ma al tempo stesso un nonno clemente e misericordioso.

(da *La Stampa*)

GIOVANNI XXIII E DON PRIMO MAZZOLARI NEL SEGNO DELLO SPIRITO E DELLA PACE

di Loris F. Capovilla

Non possiamo disgiungere, nella circostanza della beatificazione di Giovanni XXIII, l'immagine del «Papa della bontà» dal ricordo del sacerdote don Primo che proprio da lui aveva ricevuto, negli ultimi giorni della sua esistenza, una consolazione che lo ripagava di tante tribolazioni. Affidiamo, dunque, ancora alle parole di Mons. Loris Capovilla, prezioso e commosso testimone di quelle lontane giornate, la memoria del rapporto, breve ma singolarmente intenso, tra due grandi anime.

L'11 marzo 1955, mercoledì delle ceneri, cadde sotto gli occhi del patriarca di Venezia un corsivo del *Popolo* di Milano intitolato: *Vedere con bontà*, nella rubrica *piccolo quaresimale*. Lo firmava Primo Mazzolari. Non occorre stimolo al cardinale per inoltrarsi con naturale trasporto in quella lettura che prendeva l'avvio da un pensiero di Montaigne: «A chi non possiede la scienza della bontà ogni altra è dannosa», commentato, da par suo, dal parroco di Bozzolo.

«La bontà viene avanti e si fa strada nel cuore con un senso di pietà che abbraccia ogni creatura e che ti impedisce di giudicare, perché tu stesso ti senti spaccato dalla tua stessa povertà, che poi è la povertà di ognuno. Nessun sapere, nessun artificio, nessun titolo vale a metterci fuori da questa realtà dell'uomo. Chi l'accetta e vi si comunica tocca la prima vetta della bontà che è spesso l'unica raggiungibile, specialmente da parte di coloro che la fortuna porta in alto e che si trovano in continua tentazione di separarsi dall'uomo».

Il rapido scambio epistolare che ne seguì è rivelatore di una intesa profonda tra due uomini indubbiamente diversi per carattere, formazione, esperienze, ma entrambi guidati da specchiata rettitudine, sete di giustizia, rispetto e amore per i piccoli e i poveri.

Inviandogli per conoscenza la sua esortazione: *Per un rinnovamento spirituale*, il patriarca gliela presentava con sorprendente intonazione confidenziale, come tra antiche conoscenze che si ritrovassero a distanza di anni:

«Piccole cose, da Curato d'Ars, piuttosto che da Lacordaire, come certi begli articoli del prevosto Mazzolari, per esempio l'ultimo: Vedere con bontà. Il Signore la benedica. Vorrei potermi avvolgere in quelle due pagine del piccolo quaresimale come – e meglio – che nel mio mantello. Lì veramente trovo qualcosa di me stesso in piena conformità di pensiero e di sentimento».

Trasmesso con tanta amabilità non era un complimento di poco conto, se riflettiamo che, solo due anni dopo, quella stessa voce avrebbe richiamato persino i più distratti a riconsiderare il mistero cristiano contrassegnato, per l'appunto, come proclama san Paolo, dalla bontà e dall'amore di Gesù: la *benignitas* e la *humanitas*, che, con volto e penna diversi, l'antico professore del seminario bergomense e il prevosto della bassa padana si erano impegnati a proclamare al mondo.

Don Primo ne rimase toccato nell'intimo, essendo disavvezzo, particolarmente in quel torno di tempo, a ricevere parole cariche di così spontanea e compromettente simpatia. Da alcuni mesi, rifattosi novizio alla scuola dell'obbedienza, aveva accettato il silenzio impostogli di autorità, con un provvedimento auspicato e proclamato da voci di per sé discordi ed opposte. Nel ringraziare il cardinale a stretto giro di posta, egli aprì uno spiraglio sull'orizzonte turbato del suo animo, che pur rimaneva libero e fiero:

«La vostra pastorale porta il sigillo dello Spirito che consola e dà fiducia. Il desiderio di sempre ricominciare è uno dei modi di somigliare a Dio, che opera sempre e vivifica ogni essere umano etiam si mortuus fuerit. E avrei goduto sino in fondo la vostra paterna e ilare maniera di presentare le grandi verità, se l'affettuoso biglietto che accompagna la lettera quaresimale non mi avesse quasi turbato. Dovete avere un occhio molto buono se, soffermandovi sul piccolo quaresimale ci avete trovato motivi di compiacimento cui non sono affatto abituato. Direi che sono uso a tutt'altro, e che quelle due pagine che voi, Eminenza, avete trovato buone, ad altri non sono riuscite neppure sopportabili. Qualcuno mi rimprovera di non saper consumare in silenzio il duro del vedere con bontà, come se il confessare umilmente una propria fatica morale sia indegno di un cristiano. Ma io sono un povero prete, che si muove a stento sulla via della virtù, e non posso non confessare questa mia fragilità, su cui il Signore tiene i suoi occhi, onde guardarmi da ogni vanità, anche da quella letteraria. Adesso, Eminenza, capite come possa venir scusato se parlo di turbamento nella grande consolazione che mi avete dato. Certi doni buoni arrivano sempre di sorpresa, almeno qui; ma, passata la sorpresa, scopro i segni di quella misericordia, di cui voi siete magnifico dispensatore».

Mazzolari ha scritto assai, sovente di getto; e prima ancora molto ha letto,

sapendo scegliere i suoi autori con eccezionale acume; ha studiato e riflettuto; ha confrontato le idee correnti con la vocazione dell'uomo, la fede con le tematiche della liberazione e della salvezza. Ha molto parlato, effondendosi come «la pubblica fontana posta nel punto centrale dell'abitato, cui tutti possono accedere, profittarne e goderne il beneficio secondo le varie esigenze della vicenda (card. A. G. Roncalli, *Scritti e Discorsi*, 11, 705). Si è collocato sempre sugli avamposti. Non ha conosciuto tregua. Non ha maturato in alcun modo l'età del pensionamento. Non somigliò per nulla a quegli uomini che denunciano la loro età appena vi compaiono dinanzi o aprono bocca. Gli rimasero stampati dentro e fuori, sino alla fine, giusto come a papa Giovanni, l'incanto dell'infanzia, la parola sciolta della giovinezza, la speditezza degli apostoli, sospinti ad uscire dal chiuso verso i mari aperti (cf, Lc 5, 4), la volontà di sempre ricominciare, che è contrassegno incancellabile della Chiesa di Cristo.

«Una delle cose più consolanti della vita è la certezza che Iddio ha vissuto in noi. La religione comincia da questa fiducia. [...]. Il Prodigio ritorna perché ha la certezza che il Padre non gli ha tolto la fiducia e questa noi la troviamo proprio nel momento in cui il Cristo abbandona la terra e affida la continuità della sua opera nelle povere mani dei suoi apostoli: questo impegno divino, questa forza che è la continuazione della onnipotenza che Cristo ha comunicato alla sua Chiesa attraverso i secoli [...]. Ecco – vedete: una parola di fiducia e poi se ne va. Il Signore abbandona la terra quando è appena seminata: non ha visto niente, ha visto soltanto l'abbandono degli uomini sulla cima del Calvario, dall'alto della croce».

Come non custodire e non trasmettere la speranza, quando si crede a tal punto? Le contrarietà e le delusioni, le critiche e le incomprensioni possono ferire. Le ferite sanguinano. Ma il buon prete torna immancabilmente al suo altare per riconciliarsi con Dio e con gli uomini; torna sempre al Cristo pendente dalla croce per confrontarsene:

«In quel momento vede le titubanze, la poca fiducia da parte degli uomini cui egli affida il vangelo, la grazia, la redenzione, la sua opera di salvezza su questa terra. E torna dal Padre: ha finito la sua giornata. Se qualcuno di voi mi domandasse: Cristo ha finito bene la sua giornata? io non saprei cosa rispondere. Se guardate il costo della giornata, potrei dirvi: Cristo l'ha finita bene, cioè è venuto sulla terra,

si è fatto uomo, ha accettato la povertà degli uomini, la sofferenza degli uomini, ha vissuto accanto a noi, Gli uomini l'hanno ripagato come voi sapete: al Padre non porta che delle mani vuote, anzi, qualche cosa di più: delle mani forate».

Chi predicava così, scendendo dal presbiterio e collocandosi accanto alla sua gente non era un professore, non era uno che volesse fare bella figura; bensì un fratello ed un padre che non nascondeva ai suoi intimi le sue difficoltà, che li incoraggiava al superamento degli scogli confessando di trovarsi egli stesso «in debolezza e con molti timori e trepidazione» (1 Cor 2, 3); uno che dinanzi alle irrequietezze dell'animo umano, alle sue pretese, esigenze ed aspirazioni, dinanzi all'abisso delle sue miserie cantava l'inno della carità onnipervadente della prima lettera ai Corinti:

«La bontà si impone: si impone a differenza di tutte le altre qualità. Noi siamo ammirati dei geni, noi siamo ammirati dei potenti. Qualche volta quelli che fanno paura ottengono da noi maggior omaggio di quelli che ispirano bontà. Ma a un certo momento la bontà è quella tal cosa che tutti noi cerchiamo».

Questo brano merita di venire raffrontato con una pagina di Giovanni XXIII, riassumendo il suo curriculum ottantennale. Il papa aveva fatto sua una riflessione di Rosmini e vi insisteva senza posa:

«Il talento è un dono, e l'uso del talento è un fatto nostro. Ora il talento per se stesso non ci aiuta ad adoperarlo, anzi ci può tentare di usarlo male. Il cuore all'incontro ci inclina ad usar bene il talento che abbiamo. È dunque più pregevole la dote del cuore, poiché è quella che dispone a far bene le operazioni che sono nostre: la virtù insomma dalla quale sola può venire all'uomo lode come di cosa sua.

Il talento non ci fa felici se è male usato, il cuore all'incontro ci inclina alla virtù, e ci aiuta pure ad ottenere la felicità. L'esperienza ne somministra continue prove e illustri nella storia. Salomone, Origene, Tertulliano, per lasciare l'orgoglio dei filosofi greci e di altre nazioni, sono stati resi infelici dai loro talenti.

Gesù Cristo non lodò mai le doti dell'ingegno, ma sempre quelle del cuore.

L'ingegno è proprio anche del demonio, cioè dell'essere il più cattivo: non così il cuore.

Gli uomini amano più il bel cuore, che l'ingegno. Quindi anche al mondo i grandi ingegni sono stimati come pericolosi, e hanno di solito molti nemici; quelli che hanno un bel cuore sono amati da tutti (cf. A. Rosmini, Ep. ascetiche, vol. 1, 133-134)».

Il 1° Febbraio 1957, due anni dopo quel *Vedere con bontà* di cui s'è detto sopra, il cardinale Roncalli pubblicava una notificazione pastorale che fece scalpore, a motivo dell'esplicito cenno in essa contenuto, tra l'altro, al congresso nazionale del partito socialista italiano, tenutosi quell'anno a Venezia:

«Dal fatto che mi permetto di scriverne pure un motto, rispettoso e sereno, da buon veneziano anch'io che ha l'ospitalità in grande onore, come del resto si addice al precetto paolino, per cui il vescovo deve apparire hospitalis et benignus, voi comprendete come io apprezzi l'importanza eccezionale dell'avvenimento, che appare come di grande rilievo per l'immediato sviluppo del nostro paese» (Bollettino Diocesano, Venezia 1957, 27-28).

Non era per nulla un saluto ai congressisti, come da più parti si volle equivocare, bensì l'invito ai cattolici a preghiera assidua e ad amabile accoglienza, come contributo a rendere proficuo «il convenire di tanti fratelli di tutte le regioni d'Italia, per una comune elevazione verso gli ideali di verità e di bene, di giustizia e di pace».

Don Primo, che in quei giorni aveva bussato alla porta di quel cuore paterno, nel ringraziare della attenzione rivolta alla sua persona, profittava per commentare l'insolito ed evangelico gesto cardinalizio:

«Non avrei mai immaginato che quella confidenza potesse fermare l'attenzione del cardinale e la tua, e con tanta benevolenza. La sorpresa la devo ancora a lui, a quel vero servo di Dio, che mi ha lasciato un desiderio ancor più cocente di chiudere questa mia povera e tribolata giornata di esilio. Ringrazia il patriarca e baciagli la mano per me, quella mano che ha scritto una comunicazione che mi ha ricordato il mio vescovo mons. Bonomelli e il suo grande amico il card. Agliardi. È vera parola degna di loro e della speranza che la chiesa custodisce. Glielo volevo dire subito appena l'ap-

presi dai giornali; ma ho sempre timore di riuscire inopportuno e allora conservo nel cuore ogni cosa buona. La carità ospitale e benigna del vescovo come ha contenuto i lontani aiuterà la giustizia a ritrovarsi. Di' a Sua Eminenza che siamo in tanti a volergli bene» (Lettera a d. Loris Capovilla, 14-2-1957).

«Il desiderio ancor più cocente di chiudere la povera e tribolata giornata d'esilio» gli si avvererà appena due anni dopo, ma non prima di aver veduto due volte Giovanni XXIII: la prima all'udienza generale di mercoledì 4 febbraio 1959; la seconda alla sospirata udienza speciale dell'indomani. Le affrettate note rinvenute nei taccuini di don Primo commentavano l'avvenimento e preludevano al *nunc dimittis*:

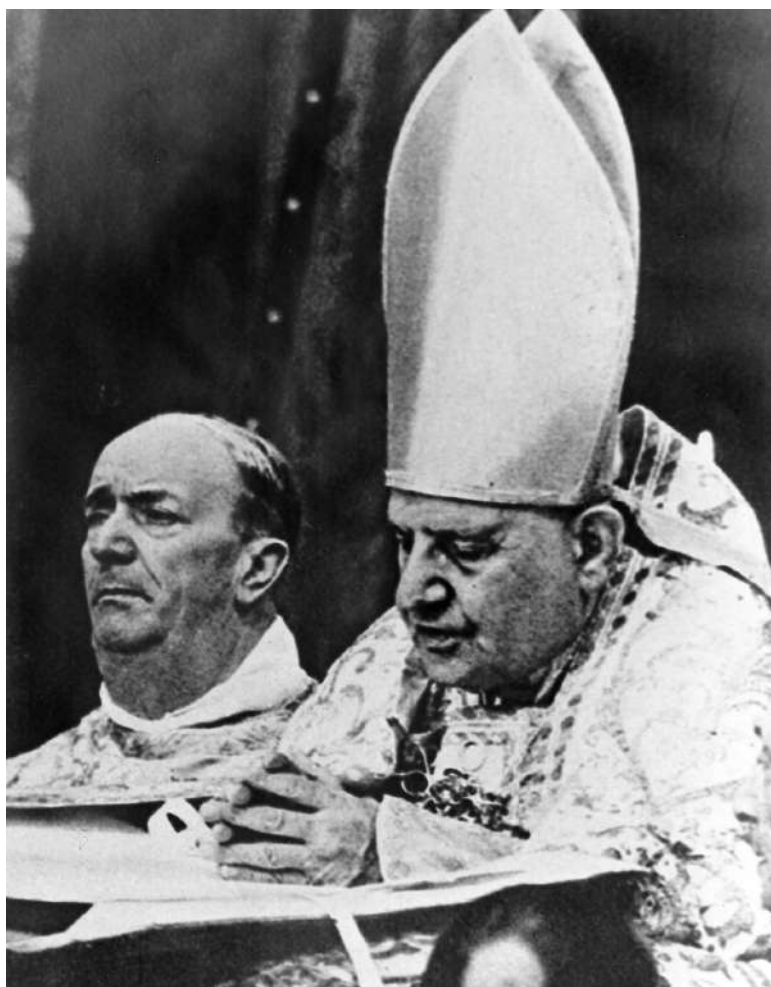
[Mercoledì 4 febbraio]. *Ho visto il Papa per la prima volta in udienza pubblica. Mi sono unito ai sacerdoti del Mondo migliore. Il discorso del Papa è un capolavoro di semplicità e amabilità: un caro vecchio parroco che parlava ai suoi figlioli del mercoledì, che per lui è come la domenica per noi.*

[Giovedì 5 febbraio]. *Entriamo nel cortile di San Damaso a mezzogiorno. L'attesa dura fin verso le 12,35. Poi viene il Papa nella Sala del Tronetto. Mi parla con una benevolenza particolare: «Sono sei anni che non ci vediamo, caro don Mazzolari». Poi viene fuori la frase segnalata tutti: «Tromba dello Spirito Santo in terra mantovana»: poi la Colombina (sorella di d. Primo gravemente inferma), la mia parrocchia, i malati... Trenta minuti dura l'udienza. Ero alla sua destra. Ha precisato il suo pensiero con una semplicità ed incidenza non comuni.*

Idea bellissima, (la Via Crucis «in memoria del clero italiano vittima» da erigersi a S. Martino di Correggio) da non abbandonare, ma da condurre a termine senza impegnare direttamente la Santa Sede. Alcune frasi: «I milioni non vengono come gli asparagi»... A chiusura un accenno alla situazione attuale: «A volte vedendo andar male certe cose verrebbe voglia di fare un passo. Ma il Papa ha i suoi limiti e in certi casi non può che pregare e soffrire». Esco contento. Ho dimenticato tutto.

«Esco contento!». Con questa letizia nel cuore, superato ogni rimpianto e

recriminazione, egli è uscito dalla scena del mondo, dalla consuetudine di vita coi suoi parrocchiani e coi suoi amici sparsi in tutta Italia. In molti che lo conobbero rimaneva però la nostalgia della sua voce, mentre nei giovani più sensibili ai fatti e ai protagonisti della storia recente si fa intenso il desiderio di conoscere chi fosse e come fosse fatto questo prete. Per gli uni e per gli altri varrà per sempre l'antico ammonimento di sapore biblico: «Prendi questo libro, leggi qui. Capirai tutto, o quasi. Tolle et lege» (cf. Aurelio Agostino, *Le confessioni*, lib. VIII, c. XII, 28).



Giovanni XXIII con il cardinale Ottaviani.

Cinquant'anni di sacerdozio sulla traccia del «prete giusto»

MEMORIA E SENSO DI UNA VITA PER DIRE «GRAZIE» A DON PRIMO

Accorata «confessione» di un «ribelle per amore» – «Devo a lui la mia storia e le ragioni delle mie scelte» – «La Grazia del suo dono, per continuare a vivere nella speranza di un mondo nuovo, che lui mi ha trasmesso senza nulla attendersi in contraccambio».

di Luisito Bianchi

Non è che il mio paese sia diventato più popoloso; anzi, a tenere conto dell'allucinante abbandono delle cascine, ha perso qualche centinaio d'abitanti, nonostante altre centinaia d'immigrati siano venute di rinforzo. Duemila e duecento abitanti contava prima della guerra e duemila ne conta tuttora, decina in più o in meno. Ma ha raddoppiato il numero delle abitazioni. Dove prima c'erano campi e fossi, adesso ci sono villette e strade, larghe, asfaltate, da dare visivamente l'idea del boom economico, se non proprio del buon gusto. Di conseguenza ci sono denominazioni nuove di strade, che riflettono gusti e interessi della giunta comunale, chiamata a deliberarne la scelta, o anche solo della moda, o voga, dell'epoca. Non so se, con l'aria che tira oggi, le tre denominazioni che mi vennero incontro stamattina nel mio andare per strade e campi del paese, sarebbero soggette a revisionismo. Tutto è possibile. Ma finché non avviene, mi gusto la gioiosa sorpresa che mi donarono, con un certo moto di riconoscenza per l'amministrazione che le ha scelte.

Sembrano un incastro di memorie, una più toccante dell'altra, da quella parte che chiamavamo la Fornace, o anche la Calabria: nomi questi che già indicavano luogo e condizione degli abitanti – benché non ci fosse ombra di calabrese –, prima della grande distesa dei campi. Dicono qualcosa i nomi dei Fratelli Cervi, incuneati fra i nomi di don Primo Mazzolari e dei Fratelli Di Dio dominanti, a loro volta, due strade speculari a forma di ferro di cavallo? A me dicono molto, tutta una vita, e non tanto perché io crebbi in quegli anni in cui i mirabili fratelli immolarono la loro gioventù, e don Primo Mazzolari scriveva «La via crucis del povero», «Tempo di credere» e «Impegno con Cristo» (libri che lessi

poco più che adolescente), quanto perché oggi essi esigono che saldi il debito contratto con loro, col resistere oggi nel vivere, con la stessa dignità che mi trasmisero, con gli occhi che, attraverso le macerie del loro tempo di giovani e del mio di vecchio, vedano come possibile un mondo nuovo, come essi lo videro nascere nella speranza, prima che il loro sangue si coagulasse con la terra, e che risultava in filigrana in ogni pagina di don Primo di quegli anni dolorosi e gloriosi (ma un ragazzo com'ero io, che s'incantava sui sogni, che ne poteva sapere?)... Basta la denominazione di tre strade che s'incontrano e si onorano reciprocamente a far emergere questo miracolo che è la trasformazione di ricordi, fondamentali nella propria vita, in memoria: e la memoria sono le radici di uomini passati che alimentano la pianta nella sua crescita e la fissano nella terra, pronta a diventare, quando sarà il suo turno, radice per altre crescite.

Cose che si possono pensare in pochi minuti, passeggiando fra nomi cari in una fredda mattina di fine novembre, ma solo perché sono strettamente legati alla mia crescita di uomo ed alla scelta di diventare prete, uomo-prete (una sola realtà che non posso separare), e quindi conseguentemente entrati a far parte della mia vita.

Il miracolo di tale trasformazione cominciò ad avverarsi dal momento in cui avvertii che le mie mani si svuotavano sempre di più, e mi chiesi che senso avesse la mia vita nella sua «avventura di povero cristiano». Si sa come avviene: si esce da una galleria, ci si trova davanti a uno spettacolo mai immaginato, di bellezza e di grazia, ma è solo un fuggevole passaggio, e la vita continua a correre, su rotaie di cui non hai la mappa mentre prima credevi di averle tu stesso costruite in anticipo; e così puoi entrare in una nuova galleria, ancora più lunga, con qualche lucore che t'illudi stia per terminare, ed è solo un miraggio. La vita può correre allora nel buio totale e ti devi solo fidare dei binari che non vedi e non conosci. Poi, ecco, uno spazio immane di luce e di colori, sufficienti a farti vedere le tue mani totalmente vuote. Ci sarà un altro tunnel? Che senso ha l'essere venuti al mondo, l'aver vissuto momenti irripetibili di crescita, incontri, sentimenti, piccoli o grandi che importa, se ti hanno costruito? Chi non ha mai provato l'incubo del proprio fallimento? E non d'un'opera solo, d'un progetto, d'un sentimento, con l'insuccesso, l'incomprensione la delusione, e si aggiunga quanto si vuole, ma addirittura della propria vita, uno o due spiccioli, forse, come quelli della vedova, ma tutto quanto hai per vivere?

Arrivai, per pura grazia, a riempire di senso la mia vita ed a capire che la presenza di tunnel e di liberi passaggi ne fanno parte essenziale, giacché non ci sarebbe stato quel libero spazio, in cui definitivamente ti trovavi, se non ci fosse stato prima un susseguirsi di buio più che di luce. In questa gioiosa constatazione che, in fondo, è la bellezza delle mani nude, nasce il bisogno (una necessità!) di dire grazie per quello che sei diventato e continui ad essere.

Forse non c'è termine tanto usato in tutto il mondo che il grazie, e tanto

nuovo da poterlo inventare sul momento se non esistesse. «Come si dice?», si esorta il bambino che riceve un ninnolo, e lo si aiuta: «Su, da bravo, dì gra-zie». Tanto comune e dimesso da correre tutti i rischi, anche quello di diventare una bandiera che il fariseo sventola davanti a Dio. Ma forse è la parola più onnicomprensiva, più carica di impegni e di serietà, se il fare Memoria di Cristo equivale ad un «rendimento di grazie», un'eucarestia, appunto, raggiungendo così il Dono supremo e gratuito.

È proprio della Memoria, quando è vera, quando è un rendimento di grazie, il crescere progressivamente anziché affievolirsi, come avviene per il ricordo man mano che gli anni ce lo allontanano. Questo sto sperimentando dopo cinquantacinque anni da quei giorni che i fratelli Cervi e Di Dio hanno onorato col dono della loro vita, e dopo quarant'anni dalla morte di don Primo che, nella costruzione della mia storia, s'allineò ad essi, e che la disposizione topografica del mio paese m'ha gioiosamente confermato il giorno di sant'Andrea, testimone anche lui fino all'effusione del sangue. Debbo però precisare che per don Primo c'è una ragione specifica del mio fare Memoria, ossia di questa crescita d'un morto che si è accentuata in proporzione dello scorrere degli anni dalla sua morte e che, indubbiamente, non può essere quella più generale riguardante tutti i morti della resistenza.

Quando don Primo morì ero prete da nove anni, cremonese come lui e della stessa diocesi: un suo confratello, come si diceva. Ebbi con lui pochissimi contatti esterni, da poterli enumerare tutti in qualche riga, se non fosse per i contatti interiori che suscitavano. Il mio primo incontro con lui fu tutta una costruzione fantastica come era possibile solo ad un giovane di diciassette anni. Era il 1944 e il seminario di Cremona era stato requisito per dare alloggio ai ricoverati dell'ospizio della città. Avevo letto, in quei giorni di animi in sommovimento, «Impegno con Cristo», lo avevo capito come poteva un diciassettenne che si altalenava fra il sì e il no del suo andare avanti sulla strada della preparazione al sacerdozio. Momenti splendidi quei picchi su e giù, accentuati dai momenti di faticosa e grandiosa speranza d'un mondo nuovo che i «ribelli per amore» stavano costruendo sulle montagne. Prima che il seminario chiudesse ne sapevamo l'esistenza e cercavamo, con allusioni, con sussurri, di saperne di più. Il rettore era stato esplicito nella sua imposizione: non parlarne, non pensare a parteciparvi in alcun modo se ci stava a cuore il sacerdozio. Supplivo *ad abundantiam* con la fantasia, sognando un modo d'essere presente anch'io in questa costruzione.

Prete o no? Comunque, se il mio destino era il prete (e saranno state le cose, gli uomini e le situazioni a dirmelo), il modello era don Primo, la sua via crucis coi poveri, il suo modo di credere. Anche nei miei momenti «no» — che una volta riuscii ad esprimere in famiglia tanto ne ero sicuro, facendo felice mio padre — il modello del prete rimaneva sempre don Primo, anche per mio padre, «perché aveva cuore e stava dalla parte dei poveri» non come gli altri, diceva.

Il mio primo contatto con lui, dunque. Adesso si direbbe che fu solo virtuale. La cosa andò così. Scegliendo dal tabaccaio delle cartoline da inviare a qualche compagno di seminario, solo per dire: «Ciao, non ci vediamo ma ti ricordo», con tanto di fascio repubblicano stampigliato sul volto di Vittorio Emanuele III, per affrancatura, da 30 centesimi (e non era certo una bella visione), trovai una «vera fotografia» come usava una volta, bellissima, che ritraeva una casetta rustica, d'una sola stanza sotto e sopra, ed un porticato accanto per legna e fieno, sperduta nel silenzio dei campi, come se ne trovavano anche in qualche angolo del mio paese, per esempio in «Calabria» dove adesso c'è il geometrico, perfetto incastro di memorie resistenziali. Non avevo particolare intimità col seminarista di Bozzolo, ma questa cartolina, la migliore di tutte, la inviai proprio a lui con la scritta: «Ecco come dovrebbe essere la casa del prete». Non era certo un saluto, mi sembrava che fosse chiaro il mio implicito invito a mostrarla al suo parroco, il quale gli avrebbe detto (la fantasia galoppava): «Ma chi è questo seminarista?», e lui: «È un vescovatino, è uno che, beh, in condotta lascia desiderare, uno che anche i superiori definiscono un ribelle alla disciplina». Effettivamente era proprio così, l'amico di Bozzolo, esemplare in tutto, non avrebbe esagerato. Ma la mia speranza, riposta in una cartolina, andò delusa. Probabilmente l'amico bozzolese si meravigliò che io gli avessi scritto, e con quell'enigma della casa del prete poi, o forse la cartolina non arrivò mai a destinazione nonostante la garanzia del fascio repubblicano. Il fatto importante, mi pare, fu che sentissi con quel trucchetto il bisogno di far giungere al parroco di Bozzolo quella specie di ingenuo ammiccamento per dirgli grazie. Il secondo fu nel 1949, eravamo all'ultimo anno di teologia e l'amico bozzolese, che non aveva più dubbi – e nemmeno io, in verità – sulla mia volontà di diventare prete, ci propose l'abbonamento al giornale «Adesso», non nominativamente ma in pacco, da pagare numero per numero. Diedi subito la mia adesione. L'abbonamento continuò individualmente l'anno di messa. Poi fu sospesa la pubblicazione come è noto. Quel primo anno di messa lo passai in seminario, da insegnante. Era come trovarsi su un palco finito lo spettacolo. Sensazioni bellissime, ma non più da spettatore. Mondo sconosciuto, ma senza sorprese. Ricominciai, più compostamente, ad annusare l'aria del «ribelle per amore»; dicevo «borghese», «prete borghese» con quello sprezzo che diventa in certi casi l'ultimo angolo per salvare la propria coscienza. Al termine dell'anno d'insegnamento, chiesi al mio vescovo, mons. Cazzani, di poter andare al servizio d'un vescovo autoctono giapponese. Religioso come gli altri missionari, no; volevo rimanere prete diocesano, e lontano, lontano dal *caput mundi*, dove si potesse cominciare dalla *tabula rasa*, dove nemmeno il nome di Cristo fosse conosciuto e potesse essere strumentalizzato a fini di potere, anche e soprattutto religioso.

Accenno a questa mia decisione perché in Belgio, dove m'ero recato per un periodo di formazione presso la Società degli Ausiliari delle Missioni che prepa-

rava preti diocesani al servizio di vescovi autoctoni, ai primi del 1952, sentii la solita necessità di dire grazie a don Primo, questa volta scrivendogli direttamente, per la parte che anche lui, a sua insaputa, certo, aveva avuto in quella decisione. Non so dove presi il coraggio di mandare ad esecuzione il desiderio: ero ancora un ragazzo di fronte ad un uomo d'esperienza e di cuore, voce d'un formichino che voleva entrare in un canto spiegato. Se uno ha mai sentito il bisogno di ringraziare, sa che niente può fermarne il soddisfacimento. Don Primo mi rispose, dandomi festosa notizia della prossima ripresa di «Adesso».

Compiuto il dovere del grazie, non lo disturbai più, finché, ritornato in diocesi senza vedere terra giapponese, nel 1957, dietro insistenza di un amico prete, da Pizzighettone, in «Galletto», andammo a Bozzolo a salutarlo. Per la prima volta mi trovavo don Mazzolari di fronte, a tu per tu. Non ricordo se mi riconobbe come il giovane prete del «grazie» belga. Stava leggendo un trafiletto dell'«Osservatore Romano» e, rivolgendosi a noi, continuò il suo commento silenzioso ad altissima voce. Non credo che all'autore della rubrica, l'On. Gonella, sarebbe piaciuto ascoltarlo. Parlò sempre lui, con una passione da travolgere ogni tentativo d'inserirsi nel discorso (avessimo mai osato), non avevamo nulla da dirgli, ascoltavamo solo; sentivo di dentro che quanto diceva era normale, ovvio, e lo facevo mio; non avevo nulla da confermare o da opporre. Un'ora ci trattenne con la confidenza che egli poteva avere con vecchie conoscenze amiche: un tempo enorme per due giovani preti che non avevano nulla da dargli, nemmeno una solidarietà concreta se non d'occhi che bevevano le sue parole, ridenti e complici. Fu il solo incontro di persona con don Primo vivo, ma anche morto, perché non partecipai ai suoi funerali nel 1959: era una mattina d'insegnamento in seminario. In quell'anno, «Adesso» non arrivava più per posta in seminario, il rettore ce ne aveva parlato trasmettendoci non ricordo se un invito o una proibizione, per non dare cattivo esempio ai seminaristi! In una caricatura apparsa su un numero del quindicinale e che era appesa, in disegno originale, nel grande atrio della canonica di Bozzolo, e che io vidi nell'incontro del 1957, un prete emaciato tirava faticosamente una carretta (e noi sempre a tirare la carretta, signora mercantessa), e, sopra, ben nutrite figure, e non proprio simpatiche, dell'associazionismo cattolico, una poi che non avrei voluta vedere, quella delle ACLI. Ne stavo, infatti, per diventare assistente provinciale, e mi rincresceva molto di concorrere ad appesantire il traino.

Con la morte di don Primo, pensai che cessasse anche per me la sua voce. Non ero un «mazzolariano», non conoscevo di lui niente se non quello che ne leggevo, pagine che non si potevano trattare come se non fossero state scritte; potevo eventualmente metterlo all'occhiello per farmi bello se un suo ammiratore, nell'ufficio romano delle ACLI, me lo citava. Don Mazzolari, ormai, poteva prestarsi ad ogni gioco, anche a quello della strumentalizzazione del suo nome per alzarci di un centimetro il tacco delle scarpe e sentirci più alti. Forse, in certi

momenti dei miei anni più istituzionalizzati (intendo alle ACLI, anche nazionali) di prete fino al 1967, mi comportai come si sarebbe comportato don Primo (dico forse, per evitare ogni possibilità di aggiungere surrettiziamente un centimetro ai tacchi o nascondermi dietro alle sue possenti spalle) per delle scelte che furono esclusivamente mie; ma certamente facendo queste scelte non avevo davanti nessun modello, nemmeno quello di don Primo. Se una certa fierezza e l'assoluta precedenza alla dignità dell'uomo quando, a farci un lecito calcolo, poteva bastare un piccolo compromesso, normalissimo nella prassi, sarebbero piaciute a don Primo, vedendole come un germoglio della sua seminazione (lo dico adesso), certamente non perché io pensassi a lui, ripeto. Il fatto è che nell'arco d'un decennio dalla sua morte, proprio in coincidenza con quegli anni istituzionalizzati, senza che ne prendessi coscienza, don Primo cominciava a crescere in me, mentre era cominciato il processo di trasformazione del ricordo in Memoria, sulla strada che avevano già percorso in me i «ribelli per amore», i martiri della Resistenza. A farmene prendere coscienza fu un avvenimento che reputo una grande grazia senza soluzione di continuità, però, con le altre grazie della mia vita, un perno fondamentale del mio essere uomo e prete.

Il 5 febbraio del 1968, con la benedizione del mio vescovo, lo stesso che avrebbe presenziato, l'anno dopo, alla traslazione di don Primo dal cimitero alla chiesa parrocchiale di Bozzolo, entravo come operaio turnista in una grande fabbrica chimica. La voce di don Primo, le sue istanze d'amore alla chiesa, la ragione delle sue richieste giudicate imprudenti, intempestive, turbatrici della disciplina dell'obbedienza, la sua passione d'impegno e di testimonianza che non riusciva, e forse non voleva riuscirci, a tener conto di qualsiasi interesse di potere, le sue proposte per la credibilità della chiesa, il suo andare con somma libertà in terra di Samaria per trovarvi tutte le occasioni di dialogo, sulle orme del Maestro, emersero prepotentemente vere, autentiche, in quella mia immersione silenziosa nell'ascolto d'un mondo cui prima, per la mia stessa attività istituzionale, volevo trasmettere – oh, certo, in buona fede e con convinzione – la *théologie du travail*. Ahimé, padre Chenu, quale dolorosa separazione mi toccò operare per essere onesto con me stesso! Lo scandalo lo toccavo ora con mano: era lo stesso denunciato da don Primo. Ma fu anche un ancoramento quotidiano alla «Parola che non passa» per poter resistere nella fedeltà a questa chiesa che pure trasmetteva fedelmente quella Parola senza mai adulterarla anche nel momento in cui poteva essere giudicata. Non dissi: «Don Primo aveva ragione». L'unica ragione l'aveva quella Parola cui faceva costante riferimento don Primo nelle situazioni, contingenti, che viveva.

Così cominciò in me il passaggio cosciente dal ricordo alla memoria, ossia attualizzavo nel mio oggi, nel mio essere prete e uomo oggi, il Dono che egli m'aveva cominciato a trasmettere nei giorni de «La via crucis del povero» e de «L'impegno con Cristo», e che aveva continuato coi suoi scritti e prese di posi-

zione, di chiesa, fino alla sua morte. Non era il caso di chiedermi – non lo feci mai – come si sarebbe comportato don Primo in situazioni che lui non conosceva, per avere un eventuale parametro di confronto. Il suo Dono fissato nella Memoria era di ben altra profondità; era lo stesso suo dono particolare che regolava, penso, tutte le sue scelte: questo guardare alla «Parola che non passa» per ispirarvisi nelle decisioni da prendere nelle situazioni contingenti, che passano quindi, con la sola garanzia che il gesto era vero in quanto compiuto senza interesse, come gesto d'amore, e quindi gratuito. Non pretendo, con questo, affermare che don Primo avrebbe fatto, nelle circostanze che vivevo e che lui non aveva conosciuto, le mie stesse scelte; ma solo che l'ascolto o il desiderio dell'ascolto della Parola e l'amore per la chiesa (soprattutto quando i miei compagni di fabbrica mi contrapponevano, nel mio modo di essere prete, ad una controtestimonianza di chiesa), furono della stessa lega. Per questo ho detto che don Primo, nella memoria che ne faccio, cresce in me; e se un morto cresce è perché è vivo nel suo Dono che è l'indicarmi la «Parola che non passa» come Signora assoluta cui debbo sottomettere il giudizio delle mie scelte.

Voglio fare un caso concreto, forse il più eloquente che posso trovare in me, a dimostrazione di che cosa intenda per tale crescita. Il caso che propongo, appunto perché eloquente, è di grande delicatezza, dato che potrebbe insinuare qualche dubbio su limpidezze di comportamenti soggettivi, il che è assolutamente contro ogni mia intenzione. Oltretutto è sempre possibile che la reazione e la scelta conseguente di don Primo si presentassero diverse dalle mie, se lo stesso caso si fosse presentato a lui, ancora appassionato amante nel cuore di questa stessa chiesa. Che don Primo entrasse nella costruzione del mio modo di essere con la sua visione del povero (focalizzata ancora più in quegli anni con la lettura di tutto quanto trovavo di Dostoevskij, cominciando da «Umiliati e offesi») l'ho già accennato ricordando la cartolina che inviai a Bozzolo. La mia stessa immaginetta della prima messa del 4 giugno 1950 portava, a epigrafe, un versetto del salmo XI: «Sacerdote.... *propter afflictionem humilium et gemitum pauperum*», dove il *propter* poteva avere significato sia causale che finale, da arrossire per l'inconscia baldanza, adesso che ho cinquant'anni di messa: e il modo con cui sono stato fedele al *propter*, non c'è verso, mi appare *pitoyable*, direbbero i Francesi che don Primo amava. Scegliendolo, non pensavo a lui; ma come è possibile ora supporre che egli c'entrasse comunque?

Poi il Concilio, e con la chiesa dei poveri a suggello, varcai i cancelli della fabbrica. Che cosa mi trovai davanti? Un mondo che non poteva entrare, né sarebbe mai entrato negli uffici della pastorale del lavoro. «*Tu fai così* – mi dicevano – *perché sei tu, un ago nel pagliaio, ma la tua chiesa è diversa*». «*Dopo due anni che sei con noi, scusami, ma comincio a dubitare della tua onestà*» «*E perché Mario?*» «*Perché sei ancora con loro*». Toccai con mano il diaframma frapposto fra loro e Dio (generalizzo, evidentemente), era un annuncio del Dio gratuito che dava un

contraccambio economico. «*Se Dio esiste, ma non esiste, tu sei un illuso, voi preti esercitate un mestiere peggiore di quello dei nostri padroni: loro sfruttano degli uomini, voi sfruttate Dio*». Avevo tutto un armamentario pronto a rintuzzare il colpo, dalla «*Rerum Novarum*» alla «*Mater et Magistra*», ma in fabbrica ero andato per ascoltare e non per fare polemica. E poi che vale sparare un colpo di cannone contro un passero perché la smetta di dare fastidio pigolando, o soffiare da una cerbottana da graticcio una freccetta di carta contro la corazza d'un pachiderma? Don Primo aveva eliminato rumori di danaro attorno all'altare; io, solo qualche mese prima della fabbrica, rifiutavo le cosiddette «intenzioni di messe». Vi ero stato portato da una storia affatto personale, non di comunità o, semplicemente, di chiesa, quasi mi fosse sufficiente una testimonianza alla maniera dei Piccoli Fratelli di Gesù, che ammiravo molto, e fin dall'anno in Belgio; ma solo in fabbrica, di fronte a quel paesaggio bilanciato su un altro *aut aut* della mia vita, capii che unicamente una testimonianza di chiesa poteva togliere l'ostacolo alla credibilità d'una Parola crocifissa e risorta, rappresentato, esso ostacolo, dal contraccambio. E dicevo all'amico affettuosamente provocatore: «No, non perché io sono così, io non c'entro, sono come te, ma perché tutta la mia chiesa è così, è sempre stata così». L'amico scrollava sorridendo la testa: «*Non capisco che cosa dici*» e correva su ai filtri. Ma io ne ero poi tanto sicuro? Non è che cercassi la sicurezza di sentirmi pienamente chiesa proiettando su di essa le mie scelte, i miei desideri, nonostante le difficoltà e le perplessità – e non è il caso di aggiungere altro – che un prete in tuta suscitava, o forse proprio per questo? Comunque, almeno a livello di intuizione, se non ancora di verifica storica, mi s'impose l'equazione fra gratuità dell'annuncio e credibilità della chiesa, se volevo resistere.

Salto anni e anni di riflessione, di studio sul tema, di tentativi di precisare anche in scritto, sulla presenza della Gratuità del ministero nella storia della chiesa, partendo dal «*gratis acceperitis, gratis date*» di Gesù al comportamento irriducibile, senza compromessi, di Paolo con tutti i suoi collaboratori: e Barnaba, che rifiutava anche il «nutrimento» (di cui l'operaio era pur degno, sempre secondo le parole di Gesù) il giorno in cui non se l'aveva potuto procurare col lavoro, qualora avesse avuto il sapore di un contraccambio al suo ministero apostolico. Arrivai alla conclusione desiderata, ma obiettiva (perché basata su documenti di chiesa, dal primo concilio di Elvita (304) alla discussione, sempre più esaltante man mano che ne consultavi i poderosi «Acta», durante il periodo bolognese (1547-1548) del Concilio di Trento) che la Gratuità del ministero, con l'obbligo di trovare altrove, anche nel lavoro manuale, la soluzione del problema economico, entrava a pieno diritto – con tutte le cadute, le dimenticanze, i silenzi, le inerzie, ma mai, mai, con impossibili prese di posizione contrarie – nella tradizione della chiesa. Gli stessi benefici ecclesiastici che furono considerati, con tutte le precisazioni e limitazioni, una delle fonti di sostentamento del clero per permettere l'esercizio gratuito del ministero, erano chiamati *patrimonium pauperum*

fin dal secolo VI; chi vi attentava facendoli propri anche solo in parte, era scomunicato come *neator pauperum* (per riammetterlo nella comunione, il vescovo seguiva un cerimoniale dove era evidente la parte che vi giocavano quanti, fra il clero, potevano fare affidamento solo sul beneficio, non potendo per infermità o età procurarsi il sostentamento col lavoro!).

Ancora nel mio seminario, d'altra parte, non ci educavano all'idea che, qualora fossimo stati «investiti» di un beneficio ecclesiastico, saremmo stati solo degli amministratori, dovendo per onestà trarne solo il necessario per vivere. Sappiamo come andò a finire coi benefici ecclesiastici. Diventando automatica l'equivalenza tra la cura d'anime e la garanzia di sostentamento, diventando, dunque, il *patrimonium pauperum* un patrimonio dell'Istituto per il sostentamento del clero, praticamente si venne a negare l'appartenenza della Gratuità del ministero (giacché, *ex officio*, c'era il contraccambio con la garanzia di sostentamento) al filone della tradizione della chiesa. A distanza di tre anni dalla revisione del Concordato del 1984, entrava in vigore questo diritto al contraccambio, e proprio il giorno in cui la chiesa faceva memoria della conversione di san Paolo alla Gratuità di Dio, il 25 gennaio (!).

Potrei rendere ragione di tale appartenenza alla tradizione della chiesa con citazioni di concili, come ho detto; mi limito a un riferimento letterario, da *I promessi sposi* che col gioco del tempo presente ed imperfetto riassume e lascia intravedere questo itinerario fra i secoli, un vero *sensus ecclesiae*. Al capitolo XXII, nel ritratto che il Manzoni fa del cardinal Federico Borromeo s'afferma: «Diceva, come tutti dicono, che le rendite ecclesiastiche sono patrimonio de' poveri: come poi intendesse infatti una tale massima, si vedrà da questo...».

Siccome queste pagine di un vecchio prete scritte solo per dire grazie a don Primo per quanto m'ha trasmesso e continua a trasmettere *gratis*, sono una *confessio*, aggiungerò che fino all'ultimo sperai per il mio sentirmi chiesa, immerso in questa traduzione di Gratuità ricevuta come dono ritraendone, con la gioia continua, il senso della mia vita, sperai che si lasciasse libertà di coscienza agli interessati di scegliere se far parte o meno dell'Istituto, con la conseguenza che cercassero un modo di sostentarsi (e ce ne sono, nel solco di questa Tradizione!), nel caso non volessero ricorrere al *patrimonium pauperum*. Non ho sentito nessuna voce intervenire in favore di questa libertà che, certamente, ha a che fare con la coscienza. Che avrebbe detto don Primo? Quale megafono avrebbe impugnato: del rifiuto in nome della libertà e dei poveri, sensibilizzando a questo la chiesa, o quello dell'applauso? Giacché è vero; con una decisione simile si eliminano molti inconvenienti, innegabili sperequazioni e ferite della giustizia distributiva; il ministro, entra in un alveo incontrollabile, mentre la chiesa-istituzione (dato che non si può parlare di chiesa-tradizione, o di *sensus ecclesiae*) si presenta come provvida madre che pensa ai suoi figli che «lavorano nella vigna del Signore». Ma come ho conosciuto don Primo, certo attraverso i filtri della mia sensibilità e del mio farne

memoria, non avrei dubbi su quale megafono impugnerebbe, al punto che, avvicinandosi velocissimamente il X anniversario di vita dell'Istituto, pensai ad un numero apocrifo di «Adesso», per porre la questione della tradizione della Gratuità e il dubbio che si fosse interrotta con l'automaticità dell'appartenenza all'Istituto per chi esercita il ministero ecclesiale. (Stessa testata, stessi caratteri, stessa forma povera e dimessa; e dato che ci sono, lasciate che vi delinei un mio sogno giubilare – ad un vecchio si possono perdonare anche sogni che sono piuttosto di giovani –: una ripresa della pubblicazione di «Adesso»! Costituirebbe una tromba di richiamo per tanta gente che sente le stesse cose ma va in ordine sparso.

Non potrebbe essere il foglio per la Nuova resistenza nella vecchia utopia, costata tanto sangue, d'un mondo nuovo possibile? Come si vede chiudo la parentesi. E tuttavia...). Ahimé, fu uno dei tanti lampi di fantasia, lampi decorativi senza tuoni, senza nubi, in una tarda serata estiva, quasi un ultimo affrettato saluto del sole per dire: «Tanto ci rivedremo presto». Mio padre me lo diceva sempre, fin da ragazzo: «Ne hai più in testa che in tasca», ma l'unico prete cui guardava, lo dico ancora una volta, se suo figlio fosse andato avanti, era don Primo. Fino all'ultimo, anche cronologicamente. E infatti, nel tardo pomeriggio all'imminente inizio serale degli esercizi spirituali che sarebbero terminati col passo in avanti del suddiaconato, venne in seminario, mi chiamò in portineria in quell'orario proibito (ma dava spesso la mancia al portinaio) e mi disse: «Se vuoi fare contento tuo padre sei ancora a tempo, ritorniamo a casa assieme», e mi guardò fisso. La mia risposta fu un sorriso, che lui capì. Aggiunse allora sottovoce: «Non te lo posso proibire, ma se fai il prete fallo giusto». E se ne andò silenzioso. Fu il suo saluto. Sapevo da tempo che significato avesse per lui l'aggettivo avverbiale, fin dagli anni caldi della guerra e del 1948, quando durante le vacanze, a tavola, cercava di provocarmi su comportamenti di preti che non approvava, senza andare troppo per il sottile: «Perché ce l'hanno su con don Mazzolari? Te lo dico io. Perché lui fa il prete giusto, è dalla parte dei poveri ed ha cuore».

Mi sembra, con 50 anni di prete dentro, che sia una definizione bellissima, che ha bisogno però di un'aggiunta per completarla, che mio padre forse intuiva ma non sapeva precisare: dalla parte dei poveri, certo, con un cuore di carne, certo, ma con lo sguardo fisso alla Parola che non passa, alla Parola crocifissa e risorta che sulla strada di Emmaus spiega ai discepoli in fuga come Cristo abbia già realizzato in se stesso ogni profezia. Come si fa allora ad affermare che Mazzolari fu un profeta? Credo di non avere mai usato tale appellativo per don Primo, nemmeno quando a introdurlo fu gente non sospetta, che lo amava e venerava. Don Mazzolari – ed è questo che me lo rende presente nella venerata memoria – fu per me ed è vero discepolo che seguiva il suo Maestro sulla via che va a Gerusalemme, che attraversa la Samaria, che scende da Gerusalemme a Gerico, che sale da Gerico a Gerusalemme, e lo indicava, in un tratto di quelle strade che egli stava percorrendo in obbedienza alle cose e al tempo che erano

capitati a lui in sorte, con i compagni che aveva accanto o che accampavano ai bordi della strada, con il paesaggio che cambiava man mano che il cammino procedeva; lo indicava come l'unico Profeta che aveva già compiuto nel suo corpo di crocifisso e risorto ogni profezia, anche quella della beatitudine dei poveri, dei misericordiosi, degli operatori di pace, di chi invita ad un lauto banchetto quanti non sono in grado di contraccambiare. Dove trovare in tale compiutezza il posto al suo essere profeta? Se i compagni ed i paesaggi erano nuovi, tuttavia quello che gridava additando il Maestro rivolto a loro ed a se stesso era la buona notizia di duemila anni fa; lui era solo una voce in sintonia con la voce di molte altre della chiesa, che è chiesa solo perché tramanda di generazione in generazione, di popolo in popolo (la *traditio*, il *tradère*) questa buona notizia.

A me sembra che sarebbe un rendergli giustizia – anche se molto più impegnativo per quanti, come me, hanno ricevuto la grazia di quella voce – non considerarlo profeta, giacché gli si eviterebbe la sorte del profeta che è quella di non essere ascoltati in vita per essere onorati in morte col titolo – il monumento – di profeta, tanto un morto non fa più male a nessuno, non infastidisce più nessuno. E infatti, che fine hanno fatto certe istanze pratiche di don Mazzolari che oggi, proprio per quelle, è chiamato profeta? La ricchezza nella chiesa? La funzione del laicato? Tutto quello che urge come pollone d'acqua dell'unica sorgente in ogni sua pagina scritta, in ogni suo grido che ci ha lasciato? Se i tempi quando lui viveva non erano ancora maturi, oggi lo sono? O don Primo non ha gridato la pienezza del tempo in quel Corpo? Non è da duemila anni che il tempo è maturato? A me sembra, oltretutto, che questi titoli vengano distribuiti un po' come certe promozioni che coprono vere rimozioni, come le cattedrali sul corpo nudo di Francesco che gridava il Vangelo *sine glossa*. È proprio qui che sta il difficile, e lo dico per me: se don Primo mi rimanda continuamente alla «Parola che non passa», come Francesco, allora il confronto non è con un uomo ma con la Parola che s'è fatta Uomo, davanti alla quale non c'è orpello che tenga, e il massimo che si possa dire è: «Signore pietà». In fondo si finisce sempre nello scandalo e nella follia di questa Parola crocifissa, come fu per don Primo che, investito da Essa, questo scandalo e follia rifletteva, tanto più inquietanti quanto più metteva sé, il suo tempo, la sua chiesa che furono e sono anche miei, sotto il suo giudizio. Potevo dire grazie a don Primo con altre parole. Non le avrei trovate. Avrei potuto solo tacere e continuare a fare silenziosa Memoria. C'era però di mezzo qualcosa che sentivo come un dovere di onestà non solo verso don Primo ma anche verso di me per continuare a vivere nella speranza d'un mondo nuovo che lui m'ha trasmesso gratuitamente, quasi senza conoscermi e senza nulla attendersi in contraccambio, come a sua volta l'aveva gratuitamente ricevuta, su su, di mano in mano, fino alla fonte di tutto, la «Parola che non passa». E ad assolvere un dovere, costi quel che costi come fu sempre nel suo stile, gli ho detto il Grazie più profondo e vero.

PRIMO MAZZOLARI

Diario



1927 - 1933
a cura di ALDO
BERGAMASCHI

III/A

EDB

PRIMO MAZZOLARI

Diario



1934 - 1937
a cura di ALDO
BERGAMASCHI

III/B

EDB

Publicato in due tomi il terzo volume del «Diario» di don Primo

**1927-1937: ALLE PRESE CON LE CONCEZIONI
DELLO STATO, DELL'AUTORITÀ, DELLA GIUSTIZIA**

**«Un decennio che mette alla prova tutte le potenzialità del profeta *in fieri*,
orientato a liberarsi dalla morsa delle antinomie che lo incalzano» –
Riportiamo qui la presentazione apposta al volume da**

Aldo Bergamaschi

*«La paura della verità ha sempre
fatto un gran male alla chiesa» (1929)*

Il connubio fra stato e chiesa, inventato dal fascismo, diventa il catalizzatore che fa esplodere il Mazzolari critico della chiesa istituzionale. Il prete si avvia a diventare un funzionario del culto e non può più ispirare il momento spirituale dell'attività umana. In giro si avverte una maniera errata di concepire il rispetto e l'obbedienza al pontefice.

«L'ultimo della ciurma» può capire meglio del timoniere «i pericoli della nave». Non bisogna rivendicare la propria libertà, specie se è sinonimo di comodità: ma la libertà che è uguale per tutti. La soluzione della questione romana porta un guadagno alla chiesa? Alla garanzia morale di tutto il mondo si sostituisce quella di un partito, anzi di un uomo. E i riflessi ecclesiali? Avere davanti un mondo che della religione fa solo una valutazione politica. E del Concordato che dire? Prepara una stagione di anticlericalismo. Il benessere economico del clero verrà scontato. Si introduce la religione nelle scuole? Un'ora accanto a quaranta, davanti a ragazzi demotivati! L'insegnamento religioso è «diversissimo»; non si tratta di apprendere, ma di accettare. Bisogna lasciare in ogni anima lo spazio per il «bisogno» della verità, prima di offrirgliela con un corso istituzionalizzato perché uno sappia le verità da credere «per essere cattolico». Il clero ricade nel nazionalismo. Le pasque sono numerose nelle caserme e i balilla si inginocchiano alla balaustra. Dio assiste la chiesa? Dio si impegna solo di volgere a bene anche gli sbagli. La chiesa ha permeato di sé le grandi epoche, perché affannarsi attorno a un angusto moto politico che non rappresenta nulla sul piatto mondiale?

Ma poi ci sono di mezzo le concezioni dello stato, dell'autorità, dell'individuo, della giustizia. Come intende il fascismo questa realtà? Lo stato è tutto, l'uomo nulla; la morale è caffè, la religione sigaro. Il vecchio lievito degli odi nazionali si sta gonfiando. Le forme di governo sono dunque indifferenti per la chiesa? E per quanto attiene alla concezione che dobbiamo avere della chiesa, non facciamo confusione tra la mistica e la storia del sacerdozio. Attenzione alle «pretese esteriori». Il giudizio sulle dottrine sociali e politiche non deve mai mettere la nostra persona sul piatto della bilancia. Obbedendo alla logica di una certa mistica la chiesa diventa matrigna come nel caso dell'articolo quinto del Concordato. Qualcuno si preoccupa di chiarire che Pietro non nega la divinità di Cristo quando afferma di non conoscere «quell'uomo», perché un simile «negatore» non poteva diventare il fondamento della chiesa; ma si dimentica che il vero esame impegnò l'amore e non la teologia dell'intelletto.

Mazzolari è preoccupato, invece, delle deresponsabilizzazioni dei cristiani e non vede di buon occhio il papa intervenire su polemiche spicciole, mentre fa silenzio sui grandi temi della libertà. Si domanda quale sia la strada per porre rimedio all'accentramento del potere papale e risponde: «estendendo la libertà di espressione, delle opinioni, delle coscienze individuali», in modo che la voce corale delle anime prenda d'assedio, con la sua luce, l'autorità della chiesa. Viviamo da retori e da pavidì la devozione al pontefice. È vero, Gesù parla con autorità; ma altro è parlare con autorità, altro è imporre con autorità. La santità, in genere, appartiene a categorie estranee alla gerarchia. Mazzolari si sforza di presentare una chiesa come vorrebbe che fosse e si sforza altresì di far vedere al suo popolo che Cristo vive nella chiesa, perché la chiesa è presente nei momenti più delicati delle svolte epocali; ma deve constatare che, il più delle volte, il momento attivo dell'eterno manca nei documenti pontifici.

Col fascismo la gerarchia ecclesiastica tocca uno dei livelli più bassi della logica costantiniana. Un cardinale è presente alla rivista della milizia, alla destra del duce; un vescovo definisce «speranza della patria» le camicie nere col pugnale sguainato; la diplomazia forgia, per l'uomo incontrato sulle strade della «provvidenza», un bel «dilecto et valde honorabili filio». Soltanto i santi mostrano l'applicazione vivente degli insegnamenti di Cristo.

Arriva, infine, il testo dell'enciclica *Non habemus* (1931). Mazzolari la legge insieme con alcuni giovani «più svegli». Il linguaggio «pontificale» non è facilmente capito. Il soprannaturale, quando diventa diritto della chiesa, ha una realtà fuori della comprensione dei più. Si tratta di richieste non legate alle esigenze naturali di tutti, che sono la libertà e la giustizia. Il rischio è sempre lo stesso, ed è che l'annuncio del Regno si trasformi, passando nel sacro cilindro, in un bel privilegio. Sul sagrato di Cicognara la gente semplifica ulteriormente il discorso: «perché il Papa ha tardato tanto a parlare così? Forse perché si sente insidiato in casa propria?». Mazzolari tenta una difesa in extremis: «la chiesa – dice – come

funzione organica direttiva non può sostituirsi subito a un popolo che non ha la coscienza vigile dei suoi diritti». Ma deve poi ammettere che il deterioramento attinge la coscienza cristiana *tout court*. Forse siamo di fronte al fallimento dell'educazione ecclesiastica: *omnes erravimus*. Come si vede, il presupposto che la chiesa si identifichi con la verità si sbriciola da tutte le parti.

Occorre riproporre una cornice teologica più ampia, per liberarci dalla contraddizione incombente. Stabiliamo un primo criterio: «Per essere dei filioli devoti della chiesa è proprio necessario accettare tutto quello che nella chiesa si fa, come il meglio? e credere che tutto ciò che avviene è proprio il segno dell'assistenza particolare della Provvidenza?».

Mazzolari vuol essere fedele alla verità prima che alla carne e all'amicizia. Vuol essere figlio, ma non complice. Da qui la ricerca del quadro teoretico minimo per salvare la ecclesiologia come definizione. E lo trova nella distinzione fra assistenza necessaria e assistenza ordinaria dello Spirito. Per quanto riguarda la prima – relativa alla integrità della verità morale e dogmatica – la chiesa stessa ne ha delimitato i confini per non confondere ciò che è di Dio con ciò che è dell'uomo. Per il resto, l'assistenza dello Spirito si esercita come in ogni altra istituzione, dove vale il grande principio: Dio sa trarre bene dal male. Se così non fosse dovremmo ammettere hegelianamente che «tutto è bene quello che si viene compiendo dalla chiesa». E resta altresì vero che esistono le «umane possibilità». Se invece di Alessandro VI ci fosse stato un Gregorio Magno o un Leone, le cose sarebbero andate diversamente.

Ciò implica, nello sfondo, la domanda sul come avviene la elezione dei papi. Comunque si articoli la mano del Prestigiante divino è difficile sentire una presenza dello Spirito che non rischi la spiegazione miracolistica.

L'infallibilità ordinaria è dunque un mito rassicurante di origine autarchica? Qualcuno si adonta e pone la domanda accusatrice: «Chi può giudicare?». Mazzolari risponde: «Ecco il mio torto imperdonabile!». Che è poi il torto dell'antistoricisimo manzoniano.

Su questo bivio ricorrente Mazzolari non prende mai la via della ribellione; ma sempre la via della sofferenza interna. «Un santo – dice – mi ha insegnato che non basta saper soffrire nella chiesa, ma che bisogna anche saper soffrire della chiesa». Quando parlava o scriveva teneva sempre sugli aculei coloro che credevano di essere in linea di continuità col vero evangelico, mentre erano soltanto seduti sulla «tradizione» degli uomini. Nell'atto in cui predicava il consenso, teneva desto anche il dissenso. Se doveva presentare al popolo un nuovo parroco, gli consegnava sì l'altare per incarico del vescovo; ma precisava subito che quell'altare era un «calvario». Il mandato passa «attraverso la chiesa», ma il mandante è Cristo. L'ombra di un'altra chiesa non ha mai preso corpo sotto il cauterio delle chiarificazioni mazzolariane, anche se a qualcuno sarebbe piaciuto vederlo uscire sbattendo l'uscio, pur di non sentirsi addosso le fiamme della purificazione.

Ecclesiologia raccordata al vangelo sì, compiacenza dell'edificio in sé o sua erezione a feticcio, no.

Accanto alla ecclesiologia che coinvolge il giudizio sui ministeri gerarchici e le loro potestà, vi è poi la ecclesiologia dei carismi obbedienziali o dei «corpi intermedi» che si presenta con il volto dei movimenti dediti all'apostolato di «presenza» nel mondo. I sacerdoti – è questo un tema ricorrente della predicazione natalizia – sono i custodi, non i facitori della verità, come nel caso della risposta ai magi: «Siamo gente che ripete».

Che ne sarà, dunque, dei carismi più «bassi»? L'Azione cattolica è novità di metodo, non di «fatto». Si ha l'impressione che sia al servizio del burocratismo in rialzo. L'Azione cattolica è un metodo di «vita parrocchiale», non è sempre «vita parrocchiale». Siamo in tempi di «metodomania» per ravvivare ciò che è venuto meno, non per inventare ciò che manca. Invece di creare l'educatore che sia capace di costruirsi il suo metodo, si confezionano i metodi da mettere in mano all'educatore. Si ha paura di portare sconcerto all'unità. Ma un'arma data in mano a un robot può essere un pericolo, data in mano a una persona viva può essere un ostacolo. L'apostolato rischia di diventare un professionismo. L'organizzazione dell'Azione cattolica è il riconoscimento dell'insufficienza della parrocchia, è una superstruttura della parrocchia. Ci si crea, così, l'illusione che il mondo resti, almeno esternamente, nei vecchi quadri di una certa realtà cattolica.

L'Azione cattolica non è neanche un elemento attivo di cultura, perché è il riflesso della povertà culturale del clero. Alcuni settori giovanili fanno uso del «vocabolario mistico» per esaltare principi, istituzioni e persone; ma giocano una carta falsa. Tra le file dell'Azione cattolica serpeggia anche un errore di «pedagogia sovranaturale», che consiste nel voler far giungere tutti a una vita di pietà con uguali caratteristiche. Gli inquadramenti sono sempre pericolosi perché favoriscono la massificazione. Solo in Italia, infatti, la nomina degli alti dirigenti dell'AC spetta al papa.

Tutto diventa, così, insindacabile: o ci si allinea o si è eretici. Mazzolari ha l'impressione che l'AC sia lo svegliarino, di marca burocratica, messo accanto al clero perché tutta la chiesa cammini secondo lo schema dell'esercito, dove i controlli sono a incastro. Tanto che nel momento più ambiguo del connubio stato fascista-chiesa è posto nell'alternativa di dover scegliere tra l'obbedienza ai vescovi e all'AC o alla sua coscienza. Non a caso, nel 1934, arriva l'ordine di spiegare il Credo mentre stava spiegando le parabole del Vangelo. Mazzolari ubbidisce e lo dice: «Aperto, per ordine del vescovo, il nuovo corso che durerà cinque anni»; ma intanto *La più bella avventura* è già una presenza.

Poi ci sono le attività tipiche dell'apostolato eretto a incenso di palazzo; come, per esempio, la celebrazione del cinquantesimo anniversario della morte di

Pio IX. Che significa? Guardare i morti perché i vivi non si possono toccare? Ma il morbo si estende e attinge la celebrazione dei ruoli: festa dell'entrata, giubilei, messe d'oro e d'argento, festa del parroco, festa del vescovo e così di seguito. È una specie di «sport festivo» che esaurisce e stordisce, e finisce in retorica. I fascisti hanno un solo idolo, i cristiani ne hanno una infinità. Se qualcuno intende restaurare il principio di autorità ottiene l'effetto contrario.

E la stampa cattolica dov'è? Sta mangiando alla greppia del tiranno. I giornalisti si riuniscono per discutere il problema della «buona stampa», quando dovrebbero riunirsi per discutere il problema della «libertà di stampa». E la cultura cattolica?

Combatte ogni energia intellettuale. Anche qui, siamo al toniolismo e a Leone XIII, alla mania commemorativa e al passato studiato retoricamente. Se le ricerche d'archivio, per esempio, dimostrano che non esiste continuità fra Leone XIII e Pio XI perché insistere? La verità cristiana non si identifica con la storia degli uomini.

Se Mazzolari si era pacificato con la chiesa-istituzione coltivando interiormente una nuova ecclesiologia, restava sempre da risolvere il problema della sua significanza salvifica per l'uomo. Doveva quindi cercare un aggancio col Messaggio che coinvolgesse la definizione stessa del cristianesimo sociale. La religione colma il vuoto esistente tra noi e la realtà, ma non riesce a colmare quello esistente tra me e l'altro. Il conflitto sociale non è esorcizzato dalla religione. Il ricco e il povero sono le due figure emblematiche di una dilacerazione esplosa nel seno della specie umana. Ecco un secondo «tormento» mazzolariano. Sì, è vero, se gli uomini si ricordassero del fine spirituale, i ricchi sarebbero meno violenti nel possedere ciò che posseggono «forse ingiustamente», e i poveri più nobili «nel volere ciò che giustamente loro spetta». Ma la religione – dirà Mazzolari a quei cristiani che si affidano ad essa per avere una soluzione immediata al loro disagio terreno – non fa concorrenza alla «camera del lavoro». La religione promette una bontà che bisogna cercare col sacrificio del proprio egoismo, consola le tristezze, lenisce i dolori; ma la scandalosa dicotomia continua a interpellarlo. Mazzolari, allora, comincia col rifiutare la sua iscrizione a qualsiasi «Lega»; non per rispettare una disciplina ecclesiastica, bensì perché il sacerdote deve collocarsi «più in alto».

Che un movimento sociale cristiano sia o meno approvato dall'autorità ecclesiastica non incide sul principio che lo porta a prendere le distanze dal dato per ricomporre un quadro teologicamente accettabile dei rapporti sociali. L'evidenza continua a spaccare gli occhi, il grido dei poveri è sempre nell'aria. Mazzolari porta dentro anche il mugugno del secondo millennio cristiano.

Improvvisamente, nel 1928, apre l'armadio con lo scheletro a degli ignari fanciulli, cui vuole spiegare come e perché l'operaio è «degnò della sua mercede». «Se i miei parrocchiani – insinua – fossero chiamati a scegliere tra la chiusura degli stabilimenti di scope e la chiusura della loro chiesa, con allontanamento

definitivo del sacerdote, la totalità voterebbe per la chiusura della chiesa». Socrate deve bere la cicuta perché contesta la politica e la religione della città, Cristo sale in croce perché contesta il sabato e dice Dio suo padre; ma il prete è ricaduto nella immanenza del sistema, se si ritrova nel corno di un dilemma simboleggiato dalla fabbrica e dalla chiesa. Si tratta di due strani luoghi in cui sostano le stesse persone, ma in rapporti antitetici. Sì, è vero, esiste un conflitto tra spirito e materia nel profondo dell'uomo; ma la chiesa – o tempio – dovrebbe essere il luogo in cui quel conflitto si annulla fino a creare, lì accanto, la fabbrica in cui si attua il dominio dell'universo e non il dominio dell'uomo sull'uomo.

Da qui – spiega Mazzolari – l'avversione del popolo verso la chiesa. È colpevole di tradimento perché la salvezza di cui parla è una promessa non mantenuta o mantenuta soltanto per metà. La cultura laica, infatti, non si occupa più dei «dogmi». La *religio* è di altro ordine, lasciamo che ognuno si rappresenti il «mistero» come vuole. Religione e vita camminano a ruota libera. La teologia immette nei cervelli dei singoli le «categorie» del mondo invisibile; ma lascia – quando non mantiene – nella perdizione l'assetto sociale.

Mazzolari dichiara che il socialismo è una eresia cristiana, forse è il Prodigio che vuol riabbracciare il Padre nella speranza che anche il Maggiore si ravveda. Occorre che qualcuno gli vada incontro. Come si può riprendere il cristianesimo contenuto nel socialismo? Non accentuando la concorrenza, ma sviluppando il principio evangelico: metodo «cattolico» da opporre al metodo «clericale»; cercare una soluzione comune su misura del Vangelo appunto, e non schierare la propria soluzione.

Le classi sono fondate su disegualianze invincibili? Chi ha cinque, e fatica per cinque, non compie, forse, la stessa fatica di chi, avendo dieci, fatica per dieci? È illusione che tutti gli uomini divengano istruiti e uguali? Il sapere va inteso come «saviezza umana» e non come «notizia di cose». Si dice: «Quando saprete le cose vostre nessuno abuserà di voi». Mazzolari risponde: non sarebbe più giusto chiedere a chi sa, che non abusi del suo sapere? Il vero problema, infatti, riguarda l'uso del mezzo, inteso come «notizia di cose» anziché come «saviezza umana». E tuttavia anche il popolo deve potersi elevare al «sapere». «Il socialismo – precisa – non è la rivolta contro la competenza, ma contro la competenza che non esercita la propria funzione sociale».

La reazione fascista sarà, invece, la rivalutazione del «borghese» e della «gerarchia». Il sapere imborghesisce anche colui che viene dal popolo e la scienza diventa, anche nelle sue mani, mezzo di sfruttamento. Colui che sa «tante cose belle» se le fa pagare in maniera sproporzionata.

E i cattolici che si costruiscono un partito? Si applicano a un fenomeno transeunte. Il partito non educa in assoluto. La stessa chiesa non è «tutta verità trionfante»: se la guardiamo «come Vangelo» è una perenne forza divina di ispirazioni sociali e civili, se la guardiamo «come istituzione» è un elemento di deca-

denza, perché conosce le «irriducibilità ecclesiastiche». Un partito di ispirazione cristiana «deve necessariamente non contrastare» la chiesa. Occorre affidare a una nuova coscienza cristiana l'eventuale elaborazione di nuovi programmi.

Mazzolari continua a domandarsi se il socialismo sia poi «quel gramo arnese» che gli hanno voluto far credere che sia. Sente che manca qualcosa al cristianesimo dei riti: «Se vogliamo sapere a che punto è la nostra fede nel Cristo, vediamo a che punto è il nostro amore verso i fratelli». All'antica domanda: Per qual fine Dio ci ha creati? Mazzolari risponde con l'uovo di Colombo: «Siamo stati creati per diventare buoni». E prende così le distanze dal catechismo di Pio X, il quale recita: «Per conoscerlo, amarlo e servirlo in questa vita, e per goderlo poi nell'altra, in paradiso».

Si diventa buoni quaggiù rinnovando subito i rapporti con l'altro; mentre la conoscenza e l'amore di Dio sono valori indiretti e lontani che rischiano di consumarsi nel misterismo privatistico. Se il popolo è costretto a scegliere tra chiesa e prete da un lato e fabbrica e pane dall'altro lato, sceglie questi ultimi. Occorre non metterlo in quest'alternativa. Il pane terreno non deve essere staccato dal pane celeste.

Nel momento in cui si assesta l'intesa tra chiesa e fascismo (1929-1931), Mazzolari vede con chiarezza le «possibilità» andate perdute e per quanto attiene al rapporto chiesa-mondo e per quanto attiene al capitolo delicato del lavoro. Il fascismo ha dominato l'operaio perché ha bloccato le rivendicazioni sindacali. La miccia della disperazione scoppierà quando la logica di questa premessa lo ordinerà (non si dimentichi lo sciopero di Milano del 1943).

Nel 1930 (28 ottobre) Mussolini afferma che il fascismo risponde a esigenze di carattere universale: «Esso risolve, infatti, il triplice problema dei rapporti fra stato e individuo, fra stato e gruppi, fra gruppi e gruppi organizzati». Sono dunque tagliati fuori i socialisti e i cattolici. La questione economico-sociale non è di pertinenza della chiesa, ma dello stato.

La chiesa non era matura per rispondere che semmai, quella questione, era propria dello stato democratico. Disse, invece, nella sua anima ecclesiastica, che non conveniva perdersi in faccende di salario, di case di riposo, di padroni e dipendenti. Vale ancora il *De justitia et iure* della morale sociale, ma i ricettari aggiornati sono, semmai, nella *Rerum novarum*.

Nasce così la figura del cappellano per il dopolavoro. Per Mazzolari è questa la maggiore «iattura» del momento, dopo la perdita della libertà di stampa. Nel secolo passato la chiesa era considerata dal popolo alleata del trono, adesso è considerata alleata del capitalismo.

Per Mazzolari la chiesa è implicata nella soluzione del problema sociale, perché deve rispondere di una delle definizioni portanti dell'uomo. I movimenti par-

titici hanno l'aspetto di concorrenti perché vanno attorno all'uomo, appunto. Eppure il socialismo e la democrazia avevano messo il clero su di una strada più vicina all'intendimento evangelico del grande problema. Abbiamo reagito eccessivamente e male contro il socialismo, che resta una «eresia cristiana» e anche «il fratello cadetto della carità cristiana». Bisogna ammettere che gli sforzi della povera gente, per raggiungere un maggiore benessere terrestre, non possono essere condannati dalla chiesa; perché non esiste una ragione per farlo. Questi sforzi vanno resi, semmai, «più spirituali». Si tratta cioè di far comprendere all'operaio il senso del dolore e della croce. Il lavoro non è una schiavitù retribuita e anche lo stesso lavoro meccanico, se non dà soddisfazione all'ambizione sociale, è pur sempre santo.

A giudizio di Mazzolari il discorso sulla emancipazione del lavoro e del lavoratore è stato portato avanti da una «eresia cristiana», dal socialismo appunto; che risulterebbe la vetta più alta raggiunta dall'uomo in questo settore. Il verbo cristiano sarebbe quindi meglio verificato dal socialismo, che da qualsiasi altro movimento politico. Soltanto a questo stadio della emancipazione sociale io posso predicare, a fronte alta, la croce; perché mi rivolgo a uomini liberi per proporre loro una libertà più profonda, anziché a masse di schiavi per mantenerli nella loro condizione di servi. Ma dal momento – ripetiamo – in cui il fascismo ha occupato il timone del conflitto sociale, lo stato ha assorbito i sindacati, e la chiesa non può più intervenire in aiuto dei lavoratori. Come in epoche antiche, ha delegato il governo della città al Principe «secondo il cuore di Dio».

Il clero, intanto, galoppa verso l'imborghesimento; mentre i soliti evangelizzatori propongono due campi di lavoro: santificare, o far penetrare del proprio spirito, le norme sindacali che il nuovo regime andrà elaborando, oppure far conoscere in chiesa, e con altri mezzi, il proprio patrimonio dottrinale sul tema. Ma costoro non hanno capito la logica del nuovo corso. I direttivi dei sindacati fascisti vengono reclutati senza libertà di discussione; mentre dall'altro lato esiste una mentalità conservatrice che domina anche il clero intelligente. La predicazione, in tal senso, sarebbe dannosa perché si opporrebbe, da destra, al verbo sociale fascista. Breve: il vero male consiste nell'aver ripetuto una grottesca operazione costantiniana.

Il grande discorso del cristianesimo sociale mazzolariano si congela su questa lucida diagnosi e riesploderà al cader della dittatura, al termine del secondo conflitto mondiale. Nell'immediatezza occorre riprendere l'amministrazione dei riti e il quotidiano fardello del ciclo liturgico che impedisce al prete di tener alta la testa, e più l'anima, fuori dalle spire dell'eterno ritorno.

Ma i nodi «sociali» non permettono al pettine della *religio* disincarnata di passare allegramente sulla testa dell'uomo. Ora prendono il volto del rapporto esistente fra capitale e lavoro e ora il volto del povero disseminato lungo le pievi

della cristianità. Dentro e fuori chiesa, il «curato di campagna» Primo Mazzolari deve misurarsi continuamente con l'urlo di una realtà schiodata. C'è sì il limite del dolore che ci circonda in quanto creature; ma c'è un mistero del male che deriva unicamente dalla nostra volontà. Né la religione arriva a riequilibrare le asimmetrie della comunità umana.

Dentro al tempio inizia, allora, il rovello mazzolariano sul «povero». Il povero è la nostra carne: la carità è semplice restituzione, occorre fare un passo oltre la solidarietà. Nel povero c'è più Cristo: chi ha più roba vede «meno», chi ne ha meno «vede meglio». Il discorso diventa progressivamente antinomico. Ai poveri non occorre fare l'invito alla rinuncia, ma l'invito ad amare un poco di più la propria povertà. E d'altro canto non è vero che per essere caritatevoli occorre essere ricchi, del resto i ricchi avrebbero il più grande dei privilegi.

La liturgia natalizia rilancia di continuo il discorso sul povero. Mazzolari immagina che l'asino e i pastori del presepe si lamentino perché debbono lasciare il posto ai magi e ai cammelli, e quindi ai ricchi in arrivo. La risposta è sottile: se la vostra fede semplice non venisse «rincorata» dalla fede illuminata dei sapienti non sarebbe così bella come è. E all'asino dice che è pur bene che anche la ricchezza renda omaggio a Cristo e diventi strumento di carità. I cammelli, infine, simboleggiano il fasto dell'arte che si celebra nelle cattedrali. Come si vede Mazzolari, senza saperlo, ricalca lo schema di una famosa predica recitata da Bourdaloue alla corte di Luigi XIV. Il ricamo mistico attorno ai personaggi del presepe è pericoloso perché rischia di consacrare lo *statu quo* in nome del Vangelo. Quando, invece, occorre ripetere che la confluenza dei ricchi e dei poveri alla culla del Salvatore non può santificarli, così come sono, nei loro ruoli storici. Davanti alla culla di Cristo non ci può essere uno spazio per i poveri e per i ricchi «buoni», se i due sostantivi restano invariati.

Mazzolari ha costruito un sermone «divertente» attorno al Natale; ma sente che il Salvatore, appunto, non può essere preso a sostegno dei nostri castelli e delle nostre piramidi: «Gesù accetta – precisa – la povertà degli uomini, non per persuaderli ad essere poveri; come se la povertà e la sofferenza siano un bene per se stessi». Gesù, semmai, accetta la povertà per insegnare agli uomini che ciò che fa paura in quel limite è la «mancanza d'amore». Non ci può essere comunque il Cristo dei poveri e il Cristo dei ricchi, il Cristo dei padroni e il Cristo dei servi, meno che meno il Cristo italiano e il Cristo tedesco.

La festa di S. Giuseppe porta Mazzolari a riflettere sul lavoro. La condanna biblica non è nell'obbligo del lavoro – giacché Dio ordina all'uomo di dominare e coltivare la terra – ma nell'incastro sociale, vera fonte della diseguaglianza. La consacrazione del lavoro non è una responsabilità divina, ma una colpa dell'uomo. Anche i proprietari dei campi – lo suggerisce la festa dell'uva – danno il prodotto del lavoro a chi ha più danaro, non a chi ha più fame. Non si produce per soddisfare dei bisogni, ma per realizzare dei guadagni. Ciò spiega perché è possi-

bile morire di fame nell'abbondanza. Il conflitto sociale resta un segreto di Pulcinella anche nell'assetto fascista della società. La maniera di premere sul governo da parte dei ricchi è giudicata «ragionevole» e «legale» perché si esercita attraverso le banche e le industrie (ah, i ricatti dell'ingegno!); la maniera usata dai lavoratori, invece, è giudicata disonesta o esagerata perché si serve delle poche armi a disposizione: lo sciopero e la minaccia di sommosse. Il prete chiama «governo forte», quello che lo protegge nei suoi «privilegi», senza più interrogarsi se la giustizia non sia una «cosa diversa». Predicando che le cose di questo mondo non contano, il prete finisce per non sentire la gravità di quanto esse mancano agli altri. E Lazzaro da dove viene fuori? È generato dal mio «spassar-mela splendidamente» e cioè dall'epulone. La festa contadina di s. Antonio abate suggerisce a Mazzolari un'immagine critica. L'Americano dice: «Consuma tanto perché hai prodotto tanto»; s. Antonio risponde: «Non vale la pena consumare tanto; chi si trasforma in un divoratore di cose, corre il rischio di diventare un cannibale, dopo l'allenamento». Commentando, infine, la parabola dei talenti, osserva: «Il primo premio a scuola, come in ogni gara, si dà a chi è primo. Non potrebbe avere uguale merito, e di più, chi arriva ultimo?».

Se dentro al tempio il rovello mazzolariano si consuma nella interpretazione della «parola di Dio», nel tentativo di togliere la contraddizione esistente fra essa e i «pensieri dell'uomo»; fuori del tempio il conflitto sociale continua a percorrere le sue vie. Dentro al tempio Mazzolari arriva a introdurre la «lavanda dei piedi» ai più emarginati; ma fuori del tempio sono nati i «cameron», i grandi stanzoni in cui la saggina veniva imbiancata al forno mediante immissione di zolfo. D'accordo, con tanta gente in cerca di lavoro, questi spazi anonimi sono una «provvidenza»; ma dal punto di vista morale e religioso sono un trabocchetto. Qualcuno dice: «Piuttosto che mandare là dentro mia figlia vado in Africa». Ma altri interpellano il prete: «Dove la mandiamo? I conti con la fame li fa lei?».

Mazzolari comincia a distinguere i torti: i padroni non hanno saputo rendere respirabili i loro laboratori; gli operai non hanno mai reclamato una separazione e un po' di igiene morale. *L'ekklesia* è sempre in ginocchio. La radice del primo torto è la concezione capitalistica del lavoro; la radice del secondo torto è l'idea laica della moralità. I cristiani dove sono? La fede, ancora una volta, è diventata *religio*, si è assimilata al sistema e, se lo giudica, lo giudica moralisticamente. La chiesa dovrebbe essere il luogo in cui l'emergenza di sé si presenta contestuale alla soluzione dei problemi umani, relativi al rapporto uomo-donna, singolo-singolo, singolo-gruppo; e, invece, è diventata una istituzione che, in quanto tale, si modella sulla prassi del liberalismo eterno, ponendosi come memoria metastorica di richiamo salvifico, senza tuttavia riuscire a presentarsi come città sul monte. Mazzolari ripropone alla chiesa una continua ridefinizione di se stessa,

perché istituendosi in maniera irreversibile costringe a dover gettare fra sé e la verità un ponte – il ponte cartesiano – che nessuno riuscirà né a costruire né a valicare.

Intanto il conflitto sociale non trova né refrigerio né soluzione e la «salvezza cristiana» è parola misterica. Ci sembra questa la prima grande antinomia del rovello mazzolariano, il cui superamento sarà rimandato al sogno di avere i cristiani del suo sogno alla guida della cosa pubblica.

La seconda antinomia riguarda l'appello al passato coniugato alla profezia sul futuro. «Noi cristiani non siamo più all'avanguardia, non guidiamo più i popoli (...) più che raddrizzare un'azione sociale si va a raccogliere dei relitti», il lavoro di riconquista è più difficile. Tutto ciò presuppone che sia esistita da qualche parte l'età dell'oro: quando invece è tutta da costruire. La presenza cristiana nel mondo oscilla a metà strada fra nostalgie integristiche e rifiuto di benedire l'esistente. Accanto a queste antinomie «sociali» vi è poi quella vistosa del «mal di storia» che sfocerà nella gloriosa soluzione del *Tu non uccidere*. Nel 1928, in occasione del decennale della vittoria, Mazzolari abbozza una prima autocritica all'interventismo predicato nel 1914. «Ero ragazzo – dice – anch'io ho peccato contro lo spirito del Vangelo e della Chiesa». È un momento in cui la gente sta accusando i preti di aver voluto la guerra e di essersi alleati con i ricchi. Ma poi Mazzolari darà il suo strano assenso all'impresa africana, presentandola come un male imposto all'Italia dall'egoismo delle potenze coloniali europee.

A questo punto la sua logica non riesce più a trovare l'aggancio razionale col Vangelo e si perde nei meandri dello storicismo classico. Storicismo, precisiamo, che non è privo del riferimento «religioso». Ai Meli che si appellano agli dei per resistere all'*aut aut* di Atene – la quale non poteva accettare la neutralità della loro isola – gli ateniesi replicano che anche loro credono negli dei e che dagli dei, appunto, hanno imparato l'etica politica, la quale dice che l'interesse e la necessità sono la *suprema lex* in cielo e in terra.

«Io cristiano cattolico – scrive Mazzolari a un capitano mobilitato per l'Africa orientale – non rinnego nulla dei miei ideali. Io non santifico la guerra – io non credo nelle guerre giuste. L'uomo costituito nell'ingiusto, fa sempre delle imprese che hanno due volti, quello del galantuomo e quello del farabutto. Io sono obbligato a fare una cosa che mi ripugna. Così accetto l'impresa (...) È un male, lo so, ma è un male questa pena di un popolo che non può più vivere neppure moralmente (...). Noi ci condanniamo e siamo costretti (...). Dalla compagine più nazionalistica esce il gesto che nega l'egoismo nazionale e va a piantare in Africa il germe che distruggerà questa schiavitù di popoli in nome di un benessere che rinnega l'umanità. Io cristiano parto per un'impresa la meno imperialistica, niente affatto coloniale nel senso di ieri. Vado a far la carità al mio popolo italiano – con la carità di un bicchier d'acqua – la grande carità che è lavoro e diritto di vivere in modo umano (...)».

E in una lettera a *La Vie intellectuelle* (1935) troviamo l'attacco ai mandanti («l'economia capitalistica è inumana»). Per cui «di fronte all'Etiopia "l'aggressore" siamo noi. Di fronte all'Europa che ci ha voluti giudicare, siamo un aggressore come era un "insorto" il povero comunando che moriva ai piedi del vostro De Mun». Per Mazzolari infine, siamo di fronte a una sofferenza che «batte il primo colpo d'ariete contro gli spalti feroci di una civiltà, che pur arrogandosi il nome di cristiana, sbarra la strada ai popoli vivi e giovani che vogliono un mondo più umano e più cristiano».

Bisogna dire, tuttavia, che lo storicismo di Mazzolari è sì sofisticato e assai vicino all'etica fascista; ma non è ancora hegeliano come quello di alcuni vessilliferi dell'*intelligentia* cattolica dell'epoca.

Il dibattito introdotto da Maritain, proprio in questi anni, nella cultura europea, coinvolgerà Mazzolari e farà piegare, via via, il discorso religioso-etico-politico, dalle sponde della politica pura, verso le sponde del sociale. Mazzolari, infatti, si riconosce il torto di aver portato «sul campo internazionale la lotta di classe».

Pagine dense – queste del decennio 1927-1937 – che mettono alla prova tutte le potenzialità del profeta *in fieri*, orientato a liberarsi dalla morsa delle tre antinomie che lo incalzano e lo interpellano.

AVVERTENZA

La Fondazione «Don Primo Mazzolari» di Bozzolo ha acquisito negli ultimi decenni diversi materiali autografi e inediti di don Mazzolari. Tra essi diversi «brogliacci» e agende nei quali don Primo riversava se stesso: note di cronaca e schemi di conferenze o di omelie, impressioni sugli avvenimenti e appunti di letture, promemoria di colloqui o riflessioni sulle cose.

La catalogazione e l'esame di questi materiali permettono di presentare oggi in modo più completo il *Diario* di don Primo, rispetto all'edizione pubblicata in 2 voll. nel 1974 e nel 1984. In questa serie di volumi l'intero materiale viene proposto in ordine cronologico e ogni volume coprirà un decennio.

Viene conservata la parola *Diario*, come nelle precedenti edizioni, ma il lettore è avvertito che il termine deve essere inteso in senso più ampio, dato che nella pubblicazione confluiscono appunti e note di ogni tipo, presenti negli archivi della Fondazione.

Come deve essere avvertito il lettore che non di seconda edizione si tratta, rispetto a quella del 1974/84, ma di edizione nuova che ingloba tutti i nuovi materiali acquisiti nel frattempo dalla Fondazione: i quaderni e gli appunti di ogni giorno, il ritratto feriale e più immediato di don Mazzolari.

L'imponente lavoro di reperimento e di sistemazione di siffatti materiali, svolto negli anni da Padre Aldo Bergamaschi, si rivela sempre più fondamentale ai fini di una compiuta conoscenza e valutazione della grande figura di Mazzolari.

La ricchezza delle fonti e dei riferimenti, unita ad un rigore impareggiabile di collocazione e di esposizione, rende quest'opera indispensabile per chiunque intenda approfondire la ricognizione della «presenza» di don Primo nella storia del cattolicesimo del secolo scorso, e della sua vitale e profetica contemporaneità.

La sorprendente mappa di un intensissimo impegno oratorio

DON PRIMO: L'ITINERARIO DI UN GRANDE COMUNICATORE

La frequenza delle sue peregrinazioni, come predicatore e conferenziere, in tutte le regioni italiane, in un trentennio di ministero, ci dà conferma dell'efficacia e del richiamo di una presenza ininterrottamente richiesta, e delle dimensioni di quella «appassionata ricerca sui metodi dell'apostolato», alla quale egli dedicò tutta una vita.

Quest'anno il Convegno di aprile tenutosi a Bozzolo aveva per tema: «Don Primo viaggiatore» ed ha trattato in generale dei suoi viaggi reali e di quelli ideali, in particolare del suo viaggio nel Delta del Po (1951), di quello in Sicilia (1952) e dell'ultimo a Lourdes (1958).

Ma quanti furono i viaggi compiuti da don Mazzolari nella sua vita per la predicazione, o per conferenze, o per discorsi socio-politici?

Dopo aver frugato nelle carte (in verità molto scarse di notizie) dell'Archivio e dopo aver raccolto testimonianze da persone che gli furono vicine (e che stanno facendosi sempre più rare) possiamo dare una mappa discretamente informativa sui viaggi di don Primo.

La mancanza di notizie precise sui suoi spostamenti, che avvenivano quasi esclusivamente in treno essendo allora abbastanza raro l'uso dell'automobile per viaggi di notevole distanza, è dovuta al fatto che lui non teneva, da giovane, un'agenda ove segnare le sue attività in parrocchia o fuori. Iniziò a farlo negli ultimi anni, ma anche di queste agende la maggior parte è andata perduta. Tuttavia, attraverso la sua corrispondenza che abbiamo potuto consultare, siamo riusciti a ricostruire, almeno in buona parte, le tappe delle sue peregrinazioni motivate sia dalla sua passione per l'apostolato e per la cultura, sia dalle richieste che gli venivano rivolte da chi lo aveva già ascoltato o da chi leggeva i suoi libri o i suoi articoli sui giornali.

Naturalmente le zone ove più frequentemente si portò furono: la provincia di Cremona, che era la sua terra natale, quella di Brescia che, dopo il trasferimento della famiglia a Verolanuova, fu la sua terra adottiva, e quella di Mantova, che diventò sua allorchè fu parroco di Cicognara e di Bozzolo.

Occorre far notare che il suo Vescovo mons. Cazzani non era entusiasta di queste sue trasferte per la predicazione fuori diocesi e spesso gliene mosse lamento per il timore che trascurasse i suoi impegni parrocchiali; bisogna dire però che la domenica don Primo la trascorreva sempre in parrocchia, salvo rarissime eccezioni, non volendo mancare al suo dovere di pastore, e durante la settimana, quando si assentava, aveva due vicari cooperatori che provvedevano alle normali esigenze della comunità bozzolese.

I bozzolesi più anziani ricordano don Primo che si recava alla stazione a piedi, percorrendo quasi due chilometri, con il cappello da viaggio e la borsa nella mano. In treno non perdeva tempo, leggeva o scriveva, infatti alcune sue lettere hanno segnato, in alto a destra: «dal treno», o «dalla stazione di...». E quando era di ritorno, lo stesso tragitto con lo stesso passo, lungo e cadenzato, per il rientro a casa.

Una sola volta don Primo fece un lungo viaggio di predicazione su richiesta dei Superiori: nell'ottobre del 1930, allorché era ancora a Cicognara, mons. Cavagna, Assistente Nazionale dell'Azione Cattolica, lo mandò a parlare in convegni indetti dall'Associazione, a Otranto (LE) e a Ruvo di Puglia (BA). Il viaggio durò 19 giorni e don Primo ne approfittò per visitare Bari, Napoli, Pompei, Montecassino, Roma, Assisi e Perugia.

Bisogna infine tener presente che dopo l'ammonizione del S. Ufficio fatta nel giugno del 1954, don Primo dovette ridurre assai la predicazione fuori parrocchia e dovette rinunciare a molti inviti. Soltanto in tempo di elezioni i Superiori erano ben contenti che andasse a parlare nelle sale o sulle piazze.

Mons. Montini, quando era Arcivescovo di Milano, chiese al S. Ufficio per don Mazzolari un alleggerimento della punizione e lo invitò a predicare nella sua città durante la grande Missione del novembre 1957.

È interessante osservare che i due viaggi più importanti di predicazione e di conoscenza delle situazioni locali socio-religiose in Sicilia e in Sardegna, don Mazzolari li compì il primo nel marzo del 1952, dopo aver chiesto il permesso al suo Vescovo mons. Cazzani che era ormai gravemente ammalato, il secondo nel gennaio del 1953 dopo la morte del Vescovo e prima dell'arrivo del successore.

Fatte queste premesse che possono aiutare a comprendere la difficoltà e la sofferenza che dovette provare spesso don Primo per conciliare la sua libertà interiore con la libertà, talvolta limitata, a lui concessa dai Superiori, ecco una esposizione indicativa dei luoghi da lui raggiunti e di alcuni temi da lui svolti nelle sue peregrinazioni nelle varie regioni d'Italia. Si tratta di una elencazione incompleta, che tuttavia potrebbe essere arricchita da ulteriori notizie offerte da chi si sentisse in grado di farlo per conoscenza diretta o indiretta. È un invito che rivolgiamo con speranza.

Tralasciamo i dati riguardanti le città e le diocesi di Cremona, Brescia e Mantova per la loro eccessiva estensione, li pubblicheremo in seguito. (G. G.)

LOMBARDIA

Crema (CR)

- 1938 novembre Predicazione
1948 Discorso per la festa del Papa
1951 novembre «La città al servizio dei poveri»
1954 marzo «La libertà del cristianesimo» nella chiesa di S. Bernardino
1958 marzo Cinque conferenze quaresimali nella chiesa di S. Bernardino
1958 maggio Discorso per le elezioni

Bergamo

- 1936 ottobre Conferenza ai professionisti
1948 gennaio Tre conferenze sulla carità, al teatro Rubini
1948 gennaio Conferenza agli ex-cappellani militari della provincia
1952 settembre Conferenza
1953 novembre «Ozanam e la questione sociale»

Alzano Maggiore (BG)

- 1958 gennaio Predica all'Istituto Saveriano

Bratto della Presolana (BG)

- 1952 agosto Quattro conferenze

Carvico (BG)

- 1947 luglio Ritiro spirituale alle scrittrici

Grumello del Monte (BG)

- 1953 febbraio «Il cristiano e il cittadino»

Lovere (BG)

- 1952 settembre Discorso
1953 giugno «Pastori smarriti»

Nembro (BG)

- 1958 gennaio «I primi e gli ultimi»

Ossanesga (BG)

- 1942 agosto Tre meditazioni al Convegno sacerdotale cremasco

S. Pellegrino (BG)

- 1953 agosto Quattro conferenze «L'acqua nel Vangelo»

Barzizza di Gandino (BG)

1953 settembre Predica per S. Nicola da Tolentino

Pavia

1936 marzo Pasqua Universitaria sul Samaritano

1937 novembre Ritiro spirituale per Laureate

1939 aprile Predicazione eucaristica

1939 Meditazioni per sacerdoti

1947 marzo Pasqua Universitaria sul problema della salvezza

Mortara (PV)

1939 febbraio Triduo eucaristico

1949 settembre «Fedeltà a Cristo e alla Chiesa»

Ottobiano (PV)

1958 novembre «Il lavoro»

Stradella (PV)

1947 (?) Predicazione

1948 aprile Discorso per le elezioni

Como

1947 Conferenze agli educatori

1950 «Miseria e grandezza della gente che sa»

1953 ottobre «Poveri, colpa di ognuno», nella Sala del Broletto

Lecco

1954 aprile «I poveri, volto di Cristo»

Varese

1949 maggio Conferenza alla Scuola sociale per il clero a Villa Cagnola

1954 febbraio «Socialità del cristianesimo», a Villa Mirabello

Caravate (VA)

1954 luglio Meditazione agli Assistenti delle ACLI milanesi all'Eremo

Gallarate (VA)

1953 novembre Discorso per il centenario di F. Ozanam

Lodi

1940 settembre Due conferenze alle Maestranze del Lanificio Draghi

1941 agosto Predicazione
 1946 «La religione e la Costituente»
 1947 aprile Conferenza nel Collegio S. Francesco
 1948 febbraio Tre conferenze agli operai del Lanificio
 1948 febbraio Tre conferenze alla popolazione nel Teatro S. Francesco

Codogno

1948 aprile Discorso per le elezioni
 1949 marzo Conferenza
 1958 febbraio Tre conferenze sulla società umana, nel Teatro Oratorio

Milano

1934 marzo Pasqua Universitaria
 1934 aprile Ritiro spirituale alle Universitarie
 1935 gennaio Ritiro spirituale agli Universitari
 1935 febbraio Ritiro alle Universitarie
 1936 gennaio Predica nella chiesa di S. Babila
 1936 gennaio Esercizi spirituali agli Universitari
 1938 ottobre Conferenza spirituale
 1938 novembre Predicazione
 1939 novembre Corso di religione
 1940 aprile Conferenza alle Dame della Carità
 1941 ottobre Conferenza ai Frati Carmelitani sull'impegno in quell'ora decisiva
 1942 ottobre Discorso alla 1ª Messa di don Giuseppe Del Bo
 1947 maggio «Che cosa domanda alla Chiesa il mondo moderno?»
 1947 giugno Tre conferenze al Castello Sforzesco «La rivoluzione cristiana»
 1947 giugno Due Meditazioni al Corso di aggiornamento per il clero all'Università Cattolica
 1947 giugno Intervento al convegno Scrittori Cattolici
 1947 ottobre «Il lavoro nel concetto cristiano» nella chiesa dei S.S. Nereo e Achilleo
 1947 novembre «Introduzione al problema della Chiesa»
 1947 novembre «S. Francesco uomo libero»
 1947 novembre «Il dialogo fra la Chiesa e il mondo nel momento attuale» al Teatro Nuovo
 1948 marzo Meditazione al Gruppo Amici di don Orione
 1948 marzo Due conferenze «Dialogo fra Chiesa e mondo moderno»
 1949 marzo Conferenza
 1950 marzo Sei conferenze quaresimali sulla Samaritana nella chiesa di S. Carlo

- 1953 gennaio Intervento al Convegno del «Ragguaglio librario»
 1953 febbraio Commemorazione del Card. A. Ferrari all'Università Cattolica
 1954 aprile Sei prediche sul Samaritano nella chiesa del Corpus Domini
 1954 aprile «Crisi della civiltà contemporanea» nella Sala di Via S. Martino
 1957 novembre Predicazione nella Missione di Milano in S. Sebastiano, S. Stefano, S. Pietro in Gessate e al Carcere di S. Vittore
 1958 gennaio Predica sulla famiglia nella chiesa di S. Gregorio
 1958 febbraio Triduo di predicazione nella chiesa di S. Camillo
 1958 marzo «Dio ha bisogno degli uomini» nella chiesa di S. Babila
 1959 gennaio Predica gli Esercizi ai Frati Carmelitani del Corpus Domini

Nella chiesa del Corpus Domini, dopo la guerra, don Primo raccoglieva ogni anno i bozzolesi trasferitisi per lavoro a Milano, celebrava la Messa e parlava loro col cuore di un padre.

Gorgonzola (MI)

- 1948 aprile Discorso per le elezioni

Magenta (MI)

- 1953 novembre «La legge sociale e il diritto alla vita»

Melzo (MI)

- 1948 aprile «Non tradiremo i poveri»

Monza (MI)

- 1954 aprile Tre conferenze

Rho (MI)

- 1941 aprile Predica un ritiro per giovani sacerdoti, accanto al Santuario della Madonna

Seregno (MI)

- 1958 marzo «La responsabilità dei cristiani, oggi»

Sesto S. Giovanni (MI)

- 1946 ottobre Tre conferenze su «Il compagno Cristo» in chiesa

PIEMONTE

Torino

- 1940 marzo Pasqua per Laureati e Artisti, nella chiesa dei S.S. Martiri

Ivrea (TO)

1958 ottobre Predica le Missioni in Duomo e al Teatro Giacosa

Pinerolo (TO)

1949 maggio «La rivoluzione cristiana»

1951 Conferenza

Casale Monferrato (AL)

1947 ottobre «Voci nuove» nel Teatro Comunale

1954 marzo Meditazione nella Giornata Sacerdotale Mariana

Tortona (AL)

1941 agosto Meditazione agli Universitari richiamati alle armi

1941 agosto Esercizi ai Sacerdoti

1953 agosto Predica la Novena nel Santuario della Madonna della Guardia di don Orione

Novi Ligure (AL)

1952 ottobre «Il mondo della legge, il mondo dell'amore» alla Domus

1953 ottobre «Aspetti umani del mistero dell'Incarnazione» alla Domus

Sacro Monte di Varallo Sesia (VC)

1949 settembre Conferenza al Convegno del clero «Le tentazioni del nostro ministero» alla presenza del Card. Fossati, Arcivescovo di Torino

VENETO***Fossano (CN)***

1941 settembre Predica gli Esercizi ai Sacerdoti

Novara

1947 settembre «La parola ai poveri»

Casale Corte Cerro (NO)

1951 luglio Interviene al 1° Convegno dei Sacerdoti Scrittori

1952 settembre Interviene al 2° Convegno dei Sacerdoti Scrittori

Venezia

1939 febbraio Ritiro Spirituale alle Universitarie Fucine

1954 gennaio Due conferenze per giovani e Dirigenti D.C.

S. Donà di Piave (VE)

1958 marzo Predica le Missioni

Padova

1935 marzo Pasqua Universitaria

1935 marzo Predica nella Missione cittadina nella chiesa di S. Andrea

1937 marzo Pasqua Universitaria sul Samaritano

1940 aprile Predica agli Universitari e Impiegati nel 3° Congresso Eucaristico

1942 marzo Conferenza nel Corso di Cultura per Laureati «Gaudenti e sofferenti»

1947 marzo Pasqua Universitaria sul problema della salvezza

1950 gennaio «S. Francesco e il lupo» nella Sala della Carità Francescana

Cittadella (PD)

1939 settembre «Le tentazioni del povero»

1939 ottobre «Lezione dell'Eucarestia agli uomini del nostro tempo»

Verona

1930 gennaio Triduo eucaristico

1930 settembre Predica la Novena della Madonna del Popolo in Duomo

1936 aprile Pasqua Universitaria nella chiesa di S. Maria Vetere

1936 ottobre Predica le Missioni nella chiesa di S. Fermo Maggiore

1937 dicembre Conferenze per le Giornate della carità nella chiesa di S. Fermo Maggiore

1938 (?) Predica nel Congresso Eucaristico

1954 giugno Chiusura della Tredicina di S. Antonio «Le malattie della religione» in S. Fermo Maggiore

Ca' di David (VR)

1937 ottobre Predicazione eucaristica

1938 gennaio Predica le Missioni

Legnago (VR)

1938 aprile Predica agli uomini in preparazione al Congresso Eucaristico

1938 aprile Predica nella Giornata Sacerdotale del Congresso Eucaristico

1939 aprile Predica nella Veglia eucaristica per soli uomini

1958 ottobre Predica le Missioni

Madonna della Corona (VR)

1937 giugno Discorso nel 25° di Messa ai suoi compagni di Ordinazione

S. Bonifacio (VR)

1954 aprile Predica nella chiusura della festa della Madonna

Vicenza

1949 agosto Tre lezioni nella Settimana interregionale del clero

1953 aprile «La rivoluzione più grande»

Bassano del Grappa (VI)

1936 febbraio Settimana di predicazione per uomini e giovani

Montanina (VI)

1936 agosto Conferenze agli Studenti vicentini

Vittorio Veneto (TV)

1947 (?) «Significato sociale del mistero eucaristico»

1948 agosto «Parrocchia novecento» durante il Congresso Eucaristico

Conegliano (TV)

1947 (?) «Significato sociale del mistero eucaristico»

Follina (TV)

1947 (?) Predicazione

Rovigo

1939 dicembre Inaugura il Corso di cultura cattolica: «Uomo vecchio e uomo nuovo»

1947 (?) Conferenza nel Corso Scuola Cattolica di cultura

1948 gennaio «Il compagno Cristo»

1951 giugno Durante il viaggio nel Delta del Po parla in diverse località

TRENTINO

Trento

1927 ottobre Predica gli Esercizi ai Chierici del Seminario

Bolbeno di Tione (TN)

1955 agosto Riposo, studio e predica domenicale in chiesa

- 1956 luglio Riposo, studio e predica domenicale in chiesa
 1957 luglio Riposo, studio e predica domenicale in chiesa
 1958 luglio Riposo, studio e predica domenicale in chiesa

Montagnaga di Piné (TN)

- 1939 agosto Conferenze ad amici veronesi

Susa di Pergine (TN)

- 1935 agosto Conferenze agli Universitari trentini

LIGURIA

Genova

- 1931 giugno Predica gli Esercizi ai Chierici del Seminario
 1932 febbraio Settimana di predicazione per Signore
 1932 febbraio Conferenze a Studenti liceiste e a Universitari Fucini
 1932 marzo Pasqua Universitaria sul Prodigio nella Cappella dell'Università
 1934 marzo Pasqua Universitaria
 1935 aprile Preparazione pasquale ai Professionisti
 1937 febbraio Predicazione
 1937 marzo Pasqua Universitaria
 1937 giugno Prediche alle signore «Il compito sociale di una donna cristiana»
 1938 marzo Predicazione
 1939 gennaio Conferenze alle Dame della S. Vincenzo nella chiesa di S. Matteo
 1940 febbraio «Beati i misericordiosi», Pro carcerati, nell'Aula magna del Pammatone
 1941 novembre Conferenze per la Settimana della carità alle Dame della Carità
 1941 novembre «Il nostro credo sorgente di carità» nella chiesa di S. Marta
 1953 gennaio Meditazione agli amici del «Gallo» su un motivo natalizio
 1958 aprile Memoria di Charles De Foucauld, nella «Sala Frate Sole»

Chiavari (GE)

- 1938 marzo «Il credo in funzione di carità»

Savona

- 1938 novembre Conferenza nella 1ª Settimana Liturgica in Duomo
 1938 novembre Conferenza nel Teatro dei Salesiani
 1941 novembre Conferenza nella 2ª Settimana Liturgica in Duomo

1941 novembre Conferenza nel Teatro dei Salesiani

Albenga (SA)

1940 aprile Predicazione
1947 (?) «Parrocchia, oggi»
1948 luglio Conferenza a un convegno

Oneglia (IM)

1940 aprile Conferenza in Duomo

Porto Maurizio (IM)

1940 aprile Conferenza in Duomo

Sanremo (IM)

1937 giugno Predica la Novena di S. Antonio nella chiesa di S. Maria degli Angeli

La Spezia

1935 giugno «A quali condizioni il nostro mondo può tornare cristiano?» tre conferenze ai professionisti
1939 Tre sere di predicazione

EMILIA

Bologna

1938 marzo Pasqua Universitaria «I discepoli di Emmaus»
1940 febbraio «Il travaglio dell'uomo moderno» agli Intellettuali nel Teatro S. Luigi
1947 ottobre «La rivoluzione cristiana, il compagno Cristo», tre sere alla S.S. Annunziata
1947 ottobre Conferenza per gli insegnanti nel Teatro S. Luigi
1948 giugno «Colloquio tra la Chiesa e il mondo moderno», cinque sere alla S.S. Annunziata
1950 marzo «Il tormento del mondo contemporaneo»
1951 ottobre «Padre Massimiliano Kolbe»
1951 novembre «S. Ignazio de' Laconi» nel Salone S. Giuseppe dei Cappuccini
1954 aprile Conferenza alle ACLI per la Giornata dell'Assistenza Sociale, nel Salone S. Francesco

S. Giovanni in Persiceto (BO)

1946 maggio Discorso nel Teatro, è scortato da amici armati

Ferrara

1946 maggio «La rivoluzione cristiana» tre sere nel Teatro comunale

1948 febbraio «Il compagno Cristo», tre sere

Tresigallo (FE)

1946 maggio Conferenza in un Circolo cattolico

Reggio Emilia

1941 giugno Conferenza ai Laureati

1941 giugno Conferenza ai Maestri

1946 giugno Corso di cultura sociale, della durata di una settimana

1946 giugno «S. Antonio, uomo libero»

1947 agosto Lezioni di preparazione sociale

1950 febbraio Conferenza politica

1953 novembre Triduo nella chiesa di S. Chiara

1958 aprile Predica in Duomo, la sera del Venerdì Santo, presente il Vescovo

Boretto (RE)

1926 maggio Triduo per la Madonna di Pompei

1926 maggio Predica per la festa della Madonna

Correggio (RE)

1949 ottobre Predicazione

Guastalla (RE)

1948 maggio Tre prediche nel Congresso Eucaristico

1950 febbraio «Cattolici, siamo noi cristiani?»

Novellara (RE)

1948 aprile Discorso per le elezioni

1950 febbraio «Fratelli su strade diverse»

S. Martino di Correggio (RE)

1947 (?)giugno Commemorazione di don Pessina

1958 gennaio Commemorazione di don Pessina

1958 giugno Predica per la erigenda Via Crucis dei preti uccisi

S. Vittoria di Gualtieri (RE)

1948 aprile Discorso dopo la processione

Parma

1930 gen.-mag. Otto lezioni di Liturgia ai Maestri
1935 maggio Due conferenze sulle grandi verità del credo cattolico
1938 Triduo eucaristico
1938 novembre Predica l'Ottavario dei Morti nella chiesa di S. Vitale
1940 marzo Pasqua Universitaria

Coenzo di Sorbolo (PR)

1948 aprile Discorso per le elezioni

Colorno (PR)

1947 (?) Predica in chiesa. Il Vescovo mons. Colli proibisce al parroco di chiamarlo un'altra volta

Fidenza (PR)

1954 marzo Tre conferenze sul «Samaritano» in Teatro

Piacenza

1934 Conferenze sulla ricerca di Dio
1941 gen.-feb. «Il cristianesimo ha esaurito la sua funzione storica?» Tre conferenze ai Laureati in Palazzo Fogliani
1941 (?) Ritiro ai Chierici in Seminario
1942 novembre Due conferenze sulla Provvidenza
1947 aprile Due conferenze in Duomo per la beatificazione di Contardo Ferrini
1952 dicembre Commemorazione del 4° centenario della morte di S. Francesco Saverio al Collegio Alberoni

Cortemaggiore (PC)

1948 aprile Predica dopo la processione del Crocifisso

Lusurasco (PC)

1941 dicembre Discorso al funerale di mons. B. Senti già Arciprete di S. Pietro in Bozzolo

Monticelli d'Ongina (PC)

1957 settembre «Costume cristiano nella vita civile»

Modena

- 1949 marzo Tre meditazioni ai Medici nella Cappella del Policlinico
1950 «Il cristianesimo, adesso»
1951 gennaio 7 Presiede il Convegno delle Avanguardie Cristiane per la Pace

Carpi (MO)

- 1950 febbraio «L'anno santo e il suo significato sociale»

Mirandola (MO)

- 1950 febbraio «Fratelli su strade diverse»

Forlì

- 1941 aprile Predica la preparazione alla Pasqua. È ospite del Vescovo
1948 novembre Conferenza

Cesena (FO)

- 1953 ottobre Predicazione

Alfonsine (RA)

- 1958 settembre Conferenza a 50 preti, presente il Vescovo

Faenza (RA)

- 1942 ottobre Predica gli Esercizi ai Chierici in Seminario

TOSCANA

Firenze

- 1938 settembre Predicazione (?)
1939 marzo Pasqua Universitaria nel Battistero di S. Giovanni
1941 marzo Pasqua Universitaria
1941 novembre «L'uomo nel Vangelo» nella Settimana di Cultura Cattolica nel Convento di S. Marco. Deve scappare subito a casa perché ricercato dalla polizia
1950 maggio Conferenza nella Settimana sulla pace nella chiesa di S. Maria Novella
1951 maggio «Gli operai hanno bisogno di essere capiti» nella Settimana Sociale Cattolica Fiorentina
1951 novembre «La parrocchia a servizio dei poveri» conferenza per il Centro Cattolico Studi Sociali
1952 maggio «Fondamenti cristiani della pace» nella Settimana per la pace in S. Maria Novella

1953 marzo «Il cristiano nella Chiesa»
1958 dicembre «La crisi della parrocchia» nel Salone del Chiostro Nuovo

Lucca

1942 novembre Predicazione
.... «L'ordine cristiano»

Pisa

1933 marzo Pasqua Universitaria, nella chiesa di S. Frediano

Siena

1937 maggio Settimana di prediche per Signore, la sera per uomini e conferenze a gruppi vari
1937 settembre Predica gli Esercizi alle Angeline di S. Regina
1938 settembre Predica gli Esercizi alle Angeline di S. Regina

Camaldoli (AR)

1936 ago.-set. Meditazioni su «Dio» nella 1^a Settimana per Laureati Cattolici
1938 settembre Conferenza nel Convegno della FUCI
1941 ago.-set. Conferenza nella 4^a Settimana per Laureati Cattolici

MARCHE

Ascoli Piceno

1942 ottobre Conferenze alla Settimana Liturgica

Urbino

1953 marzo Due conferenze

Fano (PE)

1950 maggio «Il cristianesimo di "Adesso"», settimana di conferenze

UMBRIA

Perugia

1930 ottobre Predicazione(?)
1935 marzo Settimana di predicazione per Signore e uomini, nella chiesa della Misericordia. Visita al carcere femminile
1939 marzo Predicazione

Assisi (PE)

- 1937 agosto Conferenza al Convegno della FUCI
1940 agosto Conferenza alle studenti della FUCI
1941 settembre Meditazione nella Settimana della «Pro Civitate Christiana»
1945 agosto Meditazione al 1° Corso di Studi Cristiani
1947 settembre Meditazione al Convegno della «Pro Civitate Christiana»

LAZIO

Roma

- 1939 marzo Predica gli Esercizi ai Chierici del Seminario Lombardo
1940 maggio Intervento al Convegno degli Scrittori Cattolici: «Spiritualità dello scrittore»
1940 ago.-set. Intervento a Convegno (?)
1940 ottobre Meditazione al Convegno della FUCI
1941 ottobre Intervento al Convegno degli Scrittori Cattolici
1948 ottobre Tre conferenze ai Parlamentari D.C. presso la chiesa della Minerva sui temi: «Ricchi e poveri di fronte al Vangelo», «Le riforme sociali nel Vangelo», «Il Vangelo e i doveri dell'ora»
1951 dicembre Tre conferenze a un centinaio di Parlamentari D.C.

CAMPANIA

Napoli

- 1954 settembre Intervento al 1° Congresso Nazionale Scrittori Cattolici

Pompei

- 1948 novembre Intervento al Congresso Nazionale Cappellani del Lavoro (ONARMO)

PUGLIA

Otranto (LE)

- 1930 ottobre Conferenza ai sacerdoti Assistenti dell'Azione Cattolica

Ruvo di Puglia (BA)

- 1930 ottobre Conferenze per l'Azione Cattolica

SICILIA

1952 marzo Viaggio in Sicilia su invito delle Autorità regionali, si reca e parla nelle seguenti città:

Palermo, Monreale, Agrigento, Trapani

Caltanissetta

«Ritorno al Padre nell'ordine intellettuale, morale e sociale»,
nella chiesa di S. Agata

Palermo

1955 settembre Intervento al 2° Congresso Nazionale Scrittori Cattolici

SARDEGNA

1953 gennaio Viaggio di 12 giorni in Sardegna, si reca e parla nelle seguenti-città:

Cagliari, Sassari, Iglesias (CA), Oristano (CA), Cuglieri (NU)

Cuglieri (NU)

Meditazione ai Chierici del Seminario Regionale Pontificio
Sardo

VIEDOCASSETTA

Voci e volti della memoria

«MA PER NOI BOZZOLESI CHI ERA MAZZOLARI?»

Sarebbe davvero interessante che i parrocchiani riferissero e comunicassero impressioni proprie, fatti concreti, episodi vissuti, parole scambiate con don Mazzolari. Si salverebbe, in tal modo, una preziosa memoria collettiva e la figura di don Primo emergerebbe in tutta la concretezza della sua «appassionata» esistenza, in tutta quella viva realtà umana e sacerdotale che la storia difficilmente può tramandare.

di Giuseppe Boselli

Spesso mi è capitato – in varie occasioni, anche in treno – di sentire parlare di don Mazzolari.

Si trattava, in genere, di persone che non lo avevano conosciuto personalmente, ma lo «conoscevano» e ne parlavano per i suoi scritti, per l'importanza che aveva assunto nel Cattolicesimo, nella Chiesa, nei movimenti politici di ispirazione cattolica... Ne parlavano, insomma, come di un «personaggio» ormai passato alla storia.

Mi veniva allora istintivo pensare: «Ma per noi bozzolesi, che per tanti anni siamo vissuti accanto a lui, abbiamo sentito la presenza quotidiana di questo uomo, di questo sacerdote, siamo stati suoi parrocchiani, lo abbiamo seguito nei riti sacri, ne abbiamo ascoltato la predicazione, ne siamo stati confessati e comunicati, lo abbiamo visto tante volte uscire sul sagrato, passare per le vie del paese, lo abbiamo incontrato e salutato per strada, lo abbiamo visitato nel suo studio (con quella sua scrivania stracolma di libri, giornali, carte, dove egli, però, sapeva trovare ogni appunto), ci siamo intrattenuti con lui sulle panchine del "piazale" nelle afose serate d'estate... Per noi chi era don Primo Mazzolari?».

Ebbene, anche per noi don Mazzolari era «una persona importante»; erano chiari, nella nostra coscienza collettiva di bozzolesi, l'«importanza», il valore di quest'uomo, di questo sacerdote: traspariva dal rispetto, dalla «soggezione» che noi avevamo per lui, da quel rispettoso «riverisco!» con cui lo salutavamo al suo passaggio nelle nostre contrade. Ma questa considerazione da cosa derivava?

Don Mazzolari non era certo considerato un San Francesco da noi bozzolesi... Si era consapevole che con il Santo condivideva il completo disinteresse per i beni terreni, la povertà («... all'ombra del mio pulpito non si udì mai sonàr di denari...»), la purezza, l'incorruttibilità, ma non certo l'umiltà... Era uomo e sacerdote fiero, dotato di un elevatissimo senso morale e di un grandioso impegno etico; prete battagliero, non si arrestava e non taceva in alcuna situazione, specie davanti a chi aveva potere.

Ma, allora, questo sentimento, questa consapevolezza, noi bozzolesi come li avevamo maturati; da dove li avevamo desunti?

Io credo, essenzialmente, dalla sua predicazione e, soprattutto, dalla «predica» della «Messa grande delle 11», che celebrava ogni domenica nella chiesa parrocchiale di San Pietro.

Certo, don Mazzolari era sacerdote di portamento fiero, alto di statura, traspariva in lui una nobiltà e fierezza di portamento e dell'accento che si sentivano provenire direttamente dall'intimo, dalla spiritualità di quest'uomo, e già questo contribuiva ad ingenerare un immediato e naturale senso di rispetto, di riverenza, ma la certezza dell'«importanza», del valore di questo sacerdote era pur sempre conseguente alla sua predicazione. A quella predicazione che riempiva sempre la chiesa nelle Messe domenicali e «scandalizzava» per il forte impegno sociale, per la presentazione del Vangelo e del Cristo («Compagno Cristo»... ricordate?) nel loro aspetto «rivoluzionario», di costante «scandalo» per i «benpensanti» di allora e di adesso («Adesso», il giornale da lui fondato...); per il richiamo alla condizione umana contemporanea, per la vibrante condanna delle ingiustizie e disuguaglianze sociali... Era proprio la schiettezza, la veemenza di questa sua predicazione – noi dicevamo – che gli aveva impedito di avere riconoscimenti, di «far carriera» nella Chiesa e questo contribuiva ad aumentare ancor più la nostra considerazione e stima (ma quanta soddisfazione ed intima gioia gli procurò il riconoscimento del Papa Buono, Giovanni XXIII, quando lo convocò in Vaticano tenendolo in udienza particolare per oltre un'ora! E con quale calore ce ne rese partecipi nella Messa della domenica successiva!).

Dalla sua predicazione traspariva sempre una predilezione per i «suoi» contadini (il cui ritmo di vita e lavoro egli soleva solennizzare e santificare addobbando ogni anno la chiesa con festoni di spighe e grappoli d'uva in occasione della mietitura e della vendemmia), per quella famiglia contadina (dalla quale egli stesso proveniva), ove vedeva attuarsi semplicità di vita e comunione familiare di lavoro, supporto naturale di una religiosità spontanea, mentre nutriva una certa cordiale diffidenza (ben condivisa dal nostro ambiente contadino) per gli intellettuali e gli uomini di scienza in genere (ricordo, una domenica mattina – d'inverno, ma con un bel sole, insolito per il nostro paese – era uscito sul sagrato a chiamare in chiesa i «suoi» uomini, ché la Messa stava per iniziare; vedendo avvicinarsi il medico del paese, dottor Boscaini, gli si rivolse con cordiale ironia: «Siete

capaci, voi dottori, di far venire un sole, una luce così, nella testa degli uomini?»).

Forse anche per il valore, per la solennità che egli conferiva al nostro lavoro, alla nostra esistenza, noi bozzolesi – allora popolo di contadini – lo stimavamo, lo consideravamo, in un certo senso, come il nostro «capo», non solo religioso, ma anche civico (ricordo che, in tempo di guerra, spesso la popolazione, dopo la Messa, gli si assiepava intorno, davanti alla balaustra, per chiedergli consiglio e conforto).

Era ben compresa e corrisposta l'attenzione che egli aveva per i capifamiglia della «sua» Bozzolo (nel suo «Testamento spirituale»: «... tornare a Bozzolo per me ha sempre significato tornare a casa...») per quegli uomini ai quali voleva fosse riservata la solennità della Messa natalizia di mezzanotte («... li ho voluti qui, questa notte, i miei uomini, affinché ritrovassero *tutti* il coraggio di guardare negli occhi le loro spose quando ritorneranno a casa...»).

Era questa la sua predicazione, così impegnata, così appassionata, di una drammaticità coinvolgente, sostenuta da un'eloquenza elevata, che sapeva trasmetterci il Vangelo come impegno attuale, quotidiano e comunicarci il Cristo come vero ed unico «compagno» in cui confidare. Era questa predicazione, dunque, che entrava nella mente e nel cuore di noi bozzolesi e suscitava la commozione anche dei più umili che, a fine predica, esclamavano ammirati – come mi è capitato più volte di udire –: «Che bùca! (Che bocca!)», per dire «quali parole!» «quale eloquenza!».

Nella figura di don Mazzolari si intravedeva qualcosa di drammatico e di titanico.

È vissuto, ha esercitato il sacerdozio, la sua missione, non solo sacerdotale, ma anche civica, in periodo di notevoli, eccezionali conflitti sociali. Durante il fascismo e nel periodo successivo alla Liberazione, contrassegnato dal forte contrasto tra comunismo e movimenti politici di ispirazione cattolica (in sostanza, la Democrazia Cristiana).

Di questi conflitti, di queste lotte non è rimasto spettatore passivo, ma vi ha partecipato direttamente, con tutta la sua sensibilità, cultura, ed il suo elevatissimo impegno etico. I tempi, la sua «passione» umana, etica, religiosa lo portavano ad una partecipazione diretta, ad impegnarsi di persona anche nella lotta politica, in quei suoi comizi che riempivano le piazze, attiravano le folle che egli sapeva coinvolgere con la sua passione, la sua eloquenza e con il suo richiamo ai valori, alla attualità sociale del Vangelo... come un Savonarola..., anche se poi molti hanno cercato di «intiepidire» gli aspetti più scomodi, drammatici, «rivoluzionari» della sua predicazione (aspetti pur sempre insiti nel Vangelo, quando lo si presenti – come egli faceva con drammatica convinzione – come messaggio attuale, vivo, di imprescindibile attuazione) per «presentarlo» come affine alla loro parte.

E come non ricordare i riferimenti alle persone, ai fatti della vita ordinaria, quotidiana, anche di paese, con i quali sapeva attrarre la nostra attenzione, per

poi portarci a comprendere i «misteri» della vita dell'uomo, a farci riflettere sul nostro destino e sul valore dell'esistenza, sulla presenza del Cristo?... Perfino i soliloqui di *Arrigo*, che egli aveva modo di seguire dalla quiete del suo studio (la cui finestra era sormontata da un glicine, fiorito ed odoroso più che mai al tempo della sua morte), attingo alla pompa dell'acqua posta all'interno della parrocchia – ove *Arrigo* attingeva acqua per le Suore – potevano costituire argomento di introduzione e riflessione della sua predicazione.

E quando, salito sul palco, predisposto sul sagrato per il comizio, alzando sopra la testa il cappello (*la capèla dal prèet*) così esordendo: «Questo è il cappello; e questo è il prete!»... chi poteva trattenersi dall'applaudirlo? Quanti di noi bozzolesi avevano cercato, per i motivi più svariati, protezione da don Primo, ponendosi... «*sùta la capèla dal prèet*»!

E quell'altro comizio che, con fervida fantasia, aveva presentato ed intitolato (evidentemente riferendosi alla Democrazia Cristiana) «La mula di Tòbruk»? (Quella mula degli Alpini di Tòbruk, durante la Campagna d'Africa; l'unica – che si sappia – aver figliato; le mule, infatti, in quanto ibridi, sono sterili per natura...).

Erano tempi in cui la gente usciva di casa, partecipava e don Mazzolari, con la sua passione e il suo impegno, non solo religioso, ma anche etico e civico, con la sua grandiosa eloquenza, attirava le folle anche dai paesi vicini. Ricordate «*I commenti ai fatti del mese*» che teneva, sempre con grande partecipazione, non solo di noi bozzolesi, all'asilo Bozzetti?

Certo, si diceva, in paese, che se le industrie non venivano a Bozzolo (non c'era ancora la Galbani) era colpa sua perché non voleva il comunismo che, secondo alcuni, si sarebbe diffuso nel paese con le industrie e la «classe operaia». Altri, all'opposto, accusavano la sua predicazione di favorire il comunismo... L'ho già detto: erano tempi di conflitto. Don Primo non era certo «uomo e prete super partes» e che tacesse; la sua partecipazione, la sua passione attiravano critiche, talvolta inimicizie. Tutti, però, avevano consapevolezza del suo valore e della sua eccezionale grandezza di uomo e di prete.

Quando morì, mentre ancora se ne vegliava la salma in chiesa, costernati e smarriti per il «vuoto» lasciato dalla sua morte, dall'osteria di *Poldi*, lì, sull'angolo del «piazzele», è uscito *Galét* (*al caretéer*) che, pur malfermo sulle gambe ed evidentemente proseguendo tra sé la... conversazione appena interrotta con i compagni, ad alta voce, nella contrada, ha fatto questa profezia: «*Ah,... sù! Quand al parlava... a tremava al ciel e li stèli... Prima c'an vegna natar cuma lü...!*» (Quando parlava, tremavano il cielo e le stelle. Prima che venga un altro come lui...).

(da *Sottovoce*, quadrimestrale della ProLoco di Bozzolo)

DAGLI SCRITTI DI DON PRIMO UN DECALOGO PER IL PRETE

Nel suo primo numero dell'anno Duemila, il Bollettino «Seminario regionale», foglio di collegamento con gli ex alunni della benemerita istituzione bolognese, dedica gran parte della copertina a quelli che vengono chiamati *Dieci comandamenti per il prete – Negli scritti di don Primo Mazzolari*. La essenziale e vivace sintesi è stata curata da Alfredo Bona.

Per opportuna conoscenza dei nostri lettori riportiamo questo singolare «decalogo».

1) Il prete deve essere un galantuomo, ossia possedere le virtù umane della sincerità, lealtà, schiettezza. Non si può costruire un piano soprannaturale se manca quello umano.

2) Il prete deve essere ilare e solare, perché nella Messa rappresenta Cristo crocefisso sì, ma ora risorto ed eternamente glorioso.

3) Il prete deve essere infinitamente misericordioso con i peccatori, senza però transigere nei principi. La Chiesa militante non può venire a compromessi e tanto meno sonnecchiare.

4) Il prete deve studiare sempre, ma non tanto i libri dotti e sbadiglianti di teologi, ma piuttosto quel libro enorme che è la povertà del popolo. Il popolo ha bisogno di giustizia e di uguaglianza e spesso si rivolge ai comunisti e socialisti perché glielo promettono... ma solo Cristo promette e mantiene...

5) Il prete non deve scoraggiarsi dei propri errori. Se non si vuole sbagliare occorre chiudersi in una cassa ed esser sotterrati.

6) Il prete deve essere nudo di ogni ricchezza. Se ha una canonica bella come una reggia, diventa un funzionario e la gente ha paura di entrarvi per non sporcarla. Diceva un laico ad un religioso: «Il vostro voto di povertà è il voto per la sicurezza... perché non vi manca mai il pane, né la casa e neppure il denaro».

7) Quando il prete va sul pulpito non deve fare eloquenza né letteratura, ma parlare semplice come Gesù. Su cento parole, la gente ne capisce dieci. Chi parla difficile è nemico del popolo e chi scrive difficile è fuori del Vangelo.

8) Il prete deve essere tollerante, mai spegnere il lucignolo fumigante o spezzare la canna fragile. Il metodo della libertà è insuperabile. Non fate gli accalappiacani. Solo nella libertà e nella carità si convincono e convertono le anime.

9) Il prete deve essere il servitore di tutti. Dio è il padrone e sta con il popolo. E volete che il popolo, dove sta Iddio, si converta a noi?

10) Tutti se la prendono con il prete. I fascisti, i tedeschi, i partigiani, i comunisti, i vari partiti politici. Ma nessun parroco deve raccattare le pietre o le pallottole per rilanciarle ai nemici. A tutti i nemici, anche ai più feroci, egli dà appuntamento nel sacramento del perdono.

Un significativo carteggio tra Mazzolari e Buonaiuti

L'editrice *La Locusta* pubblica con il titolo «Nunc dimittis» un breve carteggio tra Mazzolari e Buonaiuti risalente agli anni 1934-35 con riferimenti alla pubblicazione del libro di don Primo, «La più bella avventura», ritirato dalla vendita, pochi mesi dopo, per disposizione del Sant'Uffizio. «Due sacerdoti – scrive l'editore – diversi ma ugualmente scomodi, e differentemente emarginati dalle istituzioni».

Il testo è preceduto da questa nota:

«Recentemente, il 15 aprile 2000 «La Civiltà Cattolica» ha scritto: «Il Grande Giubileo del 2000 che stiamo vivendo ci spinge a guardare al passato della Chiesa, anche quello più recente, non soltanto con gli occhi della carità, ma anche con una rinnovata (cioè più evangelica) sensibilità storica... Facendo leva sul tema della “purificazione della memoria” non sono pochi gli storici, anche cattolici, che chiedono alla Chiesa “di rivedere il giudizio su uomini che furono fino a tempi recentissimi ingiustamente perseguitati”, e fra questi soprattutto il sacerdote romano Ernesto Buonaiuti. Essi chiedono di riabilitarne il ricordo e il nome»... «La Civiltà Cattolica» che è stata per molti anni parte in causa in questa vicenda, seguendo ora l'insegnamento del Papa sulla “purificazione della memoria”, sente il bisogno davanti a Dio di chiedere perdono...».

I fatti e i giorni della Fondazione

2 giugno 2000 - A Piadena (CR) consegna di un libro di don Mazzolari agli studenti

Promosso dal Sig. Silvano Concari di Torre Picenardi, si è svolto anche quest'anno, nella Sala Civica di Piadena, l'incontro degli alunni delle classi 5^a Elementare di Piadena, S. Giovanni in Croce, Isola Dovarese e Calvatone, e degli studenti delle classi 3^a Media di Piadena per ricordare la figura di don Primo Mazzolari.

Dopo il saluto del Direttore Didattico delle Scuole Elementari del Circolo di Piadena, Dott. Sergio Pinsi, e della Preside della Scuola Media locale, Dott. Maria Bertoncini Saccò, il presidente della Fondazione don Giuseppe descrive brevemente ai ragazzi chi fu don Mazzolari: cappellano dei soldati nella 1^a guerra mondiale e poi parroco di campagna, scrittore e giornalista, oratore e conferenziere, difensore dei poveri, profeta della pace ma fu, in modo particolare, un educatore delle coscienze.

La Fondazione ha donato a tutti i ragazzi preserti un libro di don Mazzolari: «Diario di una primavera», ed alcuni alunni hanno letto qualche brano significativo del libro dandone anche la spiegazione.

Il Sig. Concari, rappresentante dei genitori, ha poi accostato don Mazzolari a Papa Giovanni XXIII che lo ha amato, arrivando a chiamarlo: «la tromba dello Spirito Santo in terra mantovana».

Anche il parroco di Piadena, don Cristino Cazzulani, ha rivolto una parola di augurio ai ragazzi che gremivano le Sala.

Al termine dell'incontro un'alunna, a nome di tutti, ha offerto a don Giuseppe un vaso di fiori bianchi che furono poi portati da lui a Bozzolo sulla tomba di don Primo come segno di speranza nella gioventù del 2000.

22 giugno 2000 - Roma - Sala Zuccari di Palazzo Giustiniani - Senato della Repubblica

Presentazione del volume: «Mazzolari e ADESSO cinquant'anni dopo», Ed. Morcelliana - Brescia. (Gli interventi degli oratori sono riportati in altra parte della rivista)

6 agosto 2000 - Oratorio S. Giovanni Bosco di Rovato (BS)

Arriva oggi a Bozzolo il Pellegrinaggio Parrocchiale dell'Oratorio S. Giovanni Bosco di Rovato. Preghiera sulla tomba di don Primo, ascolto della parola infuocata di don Paolo Antonini, visita alla Fondazione, accolti cordialmente dall'Amministratore e dal Segretario. Sul quaderno degli ospiti scrivono: «Siamo in cammino sulle Rotte di Grandi Uomini che hanno *fatto* la storia».

Siano benvenuti e benedetti gli Oratori che vengono a Bozzolo per ricevere uno stimolo da don Primo!

27 agosto 2000 - Incontro con un gruppo delle A.C.L.I. di Cremona

Stamattina è arrivato in Fondazione un gruppo di Aclisti cremonesi guidati dal Presidente Provinciale Sig. Ennio Roberto Oliva, dalla Vicepresidente Carla Bellani Fusar Poli e dal Segretario Amministrativo Sig. Ermanno Marchetti, per fare una riflessione, nella terra di don Mazzolari, sul tema: «È tempo di resistere, sperare e costruire».

Ieri, a Cremona, si sono interrogati sulle problematiche attuali, impegnandosi a non essere mai soli e divisi, andando cioè oltre l'individualismo, l'effimero e l'omologazione, attraverso esperienze sociali e comunitarie.

Oggi don Giuseppe ha parlato della spiritualità del resistente, soffermandosi poi ad illustrare il pensiero e l'azione del «resistente» don Mazzolari, lungo tutta la sua vita.

Ci si è recati poi nella chiesa di S. Pietro e, accanto alla tomba di don Primo, don Enrico Trevisi, Assistente Diocesano delle A.C.L.I. cremonesi, ha celebrato la S. Messa pronunciando, all'omelia, parole appropriate e stimolanti.

Nel pomeriggio, in Fondazione, alcuni membri della Fraternità Missionaria di Vicomero (PR) hanno raccontato, con toccanti testimonianze personali, come resistono i poveri dell'Africa e dell'America Latina.

3 Settembre 2000 - Roma - Beatificazione di Papa, Giovanni XXIII

Il Presidente e l'Amministratore della Fondazione, insieme al Dott. Guglielmo Decò e al giovane Luca Vezzoni di Brugnolo, sono presenti oggi a Roma, in Piazza S. Pietro, alla beatificazione di Papa Giovanni XXIII che stimò ed amò don Primo Mazzolari di cui leggeva gli articoli pubblicati su «L'Eco di Bergamo». Allorché era Patriarca di Venezia, lo invitò a cena il 17 gennaio 1954 insieme al suo Segretario don Loris Capovilla, che era amico di don Primo e fedele lettore di ADESSO.

Papa Giovanni, superando certi intrighi curiali, ricevette in udienza don Mazzolari il 5 febbraio 1959 e lo salutò con le parole: «Ecco la tromba dello Spirito Santo in terra mantovana».

7 Settembre 2000 - Visita del Consigliere d'Ambasciata d'Israele a Roma

Dopo il conferimento della *Medaglia dei Giusti fra le Nazioni* alla Sig.ra Rita Beduschi Zanchi, avvenuto nella Sala Consiliare del Palazzo Comunale, i convenuti, guidati dal Sindaco di Bozzolo Dott. Gilberto Maini, vengono in Fondazione per rendere omaggio a don Mazzolari che ha collaborato con la Sig.ra Zanchi a mettere in salvo la famiglia ebraica Ben Yakar. Sono presenti il Consigliere dell'Ambasciata d'Israele a Roma, Tibor Schlosser, il Sig. Zanatta, Segretario dell'Associazione «Amici d'Israele» a Brescia, il Sig. Norsa, rappresentante della Comunità ebraica di Mantova e il Sig. Leone Ben Yakar.

Don Giuseppe saluta i presenti e ricorda l'apporto dato da don Primo per soccorrere alcuni Ebrei in pericolo in quel difficile e tragico momento storico: oltre all'aiuto offerto alla famiglia Ben Yakar, ha provveduto al ricovero nell'ospedale locale della Sig.na Allegra Segré per evitarne la deportazione, ed ha contribuito a mettere in salvo la Sig.na Lina Guastalla sull'Appennino Toscano. Dà infine lettura del messaggio giunto alla Fondazione da YAD VASHEM, l'Ente per la memoria dei Martiri e degli Eroi dell'Olocausto, con sede a Gerusalemme, in data 31 luglio 2000, di cui riportiamo il testo integrale:

Caro Padre Giussani, in riferimento a Mazzolari don Primo - Italia, le informazioni ricevute testimoniano l'attività umanitaria, svolta da don Primo Mazzolari, nel suo aiuto al popolo ebraico durante il periodo dell'Olocausto. Secondo queste informazioni, don Mazzolari aiutò la famiglia Ben Yakar utilizzando il nome di Benedetti, con cibo e credenziali, grazie alla collaborazione dell'Amministrazione Comunale di Bozzolo.

YAD VASHEM desidera esprimere i suoi più sinceri ringraziamenti ed apprezzamenti alla memoria di don Mazzolari per la sua condotta umanitaria nei confronti del popolo ebraico, in un periodo storico nel quale tale atteggiamento fu estremamente raro. La sua azione morale costituirà – ne siamo certi – un edificante esempio per le future generazioni.

Con i nostri migliori auguri. Sinceramente vostro Dr. Mordecai Paldiel.

29 Settembre 2000 - «Lettera sulla Parrocchia» a Gabbioneta (CR)

Don Giuseppe si è recato oggi a Gabbioneta per presentare alla Comunità, nella Settimana della Parrocchia, appunto il testo di don Mazzolari: «Lettera sulla

Parrocchia» per riscontrarvi le sue intuizioni pastorali che possono ancora oggi stimolare la Parrocchia ad essere più aperta, più viva, più attenta alle nuove urgenze, più in sintonia col Vangelo. È ciò che stanno cercando di fare, con ammirabile impegno, don Samuele e i suoi gabbionetesi.

6 Ottobre 2000 - Cremona - Centro Pastorale Diocesano

Presentazione del volume: «Mazzolari e ADESSO cinquant'anni dopo», Ed. Morcelliana-Brescia.

(Il testo della relazione è riportato in altra parte della rivista)

21 Ottobre 2000 - Riunione del Consiglio di Amministrazione della Fondazione

Il Presidente passa in rassegna le varie voci componenti il bilancio preventivo 2001.

Prende atto della buona riuscita del Convegno di studi « I viaggi di don Primo», tenuto a Bozzolo nello scorso aprile, e della Concelebrazione Eucaristica presieduta da mons. L. Capovilla per il 41° anniversario della morte di don Primo.

Dà inoltre relazione del Convegno tenuto a Roma nello scorso giugno nel Palazzo Giustiniani del Senato per la presentazione del volume: «Mazzolari e ADESSO cinquant'anni dopo» (Ed. Morcelliana-Brescia) ed esprime un vivo ringraziamento al Sen. Angelo Rescaglio per l'aiuto offertoci. Informa anche del buon esito ottenuto dal Convegno del 6 ottobre a Cremona per la presentazione dello stesso libro.

Il Presidente prende in esame le varie voci del bilancio preventivo soffermandosi su quella di spesa per Congressi e Convegni pari a L. 10.000.000, che riguarda il Convegno di studio del prossimo anno sul tema: «Mazzolari e il riformismo religioso del primo Novecento», da tenersi probabilmente a Mantova o Parma nel mese di aprile. Rende noto che uscirà presto, presso l'Editrice Studium di Roma, un'Antologia Mazzolariana a cura di M. Maraviglia, e presso le Ed. Paoline sarà pubblicata una raccolta di testimonianze autorevoli su Mazzolari a cura di A. Chiodi. Si spera anche di arrivare alla pubblicazione dell'ultimo volume dei «Diari», il 5° con riferimento al periodo 1938-1948, a cura di A. Bergamaschi, presso il Centro Editoriale Dehoniano di Bologna. Infatti l'ultimo decennio di vita di Mazzolari, 1949-1959 fu quasi completamente assorbito dall'attività giornalistica per l'ADESSO.

Il Consigliere Amedeo Rossi comunica che il problema con la Banca

Agricola Mantovana sembra avviarsi verso una soluzione positiva. Il Consiglio di Amministrazione, dopo aver vagliato e discusso gli argomenti posti all'ordine del giorno, approva il bilancio preventivo con il dovuto ringraziamento all'Amministratore Dott. Bettoni per l'intelligente e disinteressato lavoro svolto.

3 Novembre 2000 - Visita degli amici della Conf-Cooperative di Brescia

Arriva oggi in Fondazione un gruppo composto prevalentemente da giovani bresciani delle Conf-Cooperative, guidati dal loro Assistente delle A.C.L.I. don Angelo Chiappa.

Dopo la visita all'Archivio, ci si reca nella chiesa di S. Pietro dove don Giuseppe accenna alla vita e agli ideali di don Primo, uomo di libertà, di giustizia, di solidarietà e di pace. Si prega sulla sua tomba, si visita il suo studio e si riparte, pensando che il messaggio di don Mazzolari non ha perduto la sua attualità, soprattutto oggi, nella nuova era della globalizzazione.

20 Novembre 2000 - Memoria di don Piero Piazza

Nell'8° anniversario della morte di don Piero Piazza, discepolo fedelissimo di don Primo e 1° Presidente della Fondazione da lui voluta e guidata con passione entusiasta e con dedizione instancabile per dieci anni, viene concelebrata la Liturgia Eucaristica nella Cappella della Domus Pasotelli, alle ore 20,30 da don Giuseppe e da don Gianni Bocchi, Parroco novello di Roncadello.

Al Vangelo, don Giuseppe rievoca la testimonianza umana, cristiana e presbiteriale di don Piero che ha vissuto sempre con fede incrollabile, con speranza invincibile e con carità inesauribile.

Sono presenti la sorella Ubalda Zangrossi coi quattro figli e le rispettive famiglie, gli altri parenti e alcuni amici di Bozzolo, Roncadello e Brugnolo. Don Piero dal Cielo ci accompagni col suo esempio e con la sua protezione.

24 Novembre 2000 - Incontro mazzolariano a Rivoltella del Garda (BS)

Nella serata di oggi, nonostante il maltempo, si è tenuto a Rivoltella del Garda, presso il nuovo Teatro di S. Michele, sotto la Chiesa nuova, un incontro culturale sul tema: «Don Mazzolari, una figura di tutti i tempi». Questo incontro è stato voluto e preparato da Rinaldo D'Arco, fedele discepolo di don Primo, e dal giovane Igor Bulgarini. Lo studente Bulgarini ha introdotto il tema con competenza ed entusiasmo, don Giuseppe Giussani ha tratteggiato la figura di

don Mazzolari, l'On. Emilio Del Bono, di Brescia, ha sottolineato la vocazione sociale di don Primo, il suo stimolo a rendere i cristiani laici più impegnati e la sua profetica azione per la pace. Per il suo alto insegnamento, ha concluso l'On.le, ispirato al Vangelo e ai valori umani più profondi, don Mazzolari è ancora oggi un Maestro di vita e di socialità. La Fondazione coglie l'occasione per esprimere viva riconoscenza alla Corale parrocchiale di Rivoltella che è venuta più volte a Bozzolo a rendere più solenne col canto la Celebrazione Eucaristica che si tiene nell'anniversario della morte di don Primo.

4 dicembre 2000 - Incontro Fraternità «Jesus Caritas»

È ospite oggi della Fondazione un gruppo di sacerdoti appartenenti alla Fraternità «Jesus Caritas» che si ispira alla spiritualità di Charles De Foucauld, vengono da Cremona, Fidenza, Mantova e Como.

Dopo la meditazione personale e l'adorazione, il responsabile nazionale don Mario Aldighieri apre la riflessione sul tema della Messa, seguita dalla revisione di vita in cui tutti i presenti intervengono. Si apprende infine che don Mazzolari, un anno prima della morte, tenne a Genova nella Sala Frate Sole, su invito di P. Nazareno Fabbretti, la commemorazione di Charles De Foucauld.

Con un pranzetto nostrano e genuino nella Trattoria di Alessio Maffezzoni, amico della Fondazione, si è chiuso l'incontro.

9 dicembre 2000 - Obiettori «Caritas» di Mantova

Anche quest'anno un gruppetto, sparuto ma qualificato, di obiettori di coscienza che prestano servizio civile presso la Caritas di Mantova, insieme al loro responsabile don Alfredo Rocca, vengono in Fondazione per conoscere il pensiero di don Mazzolari che fu un educatore di coscienze e un profeta della pace.

Ci si reca poi nella chiesa di S. Pietro per una preghiera sulla tomba di don Primo e si visita il suo studio che fu una fucina di giovani impegnati nella società civile e nella Chiesa.

9 dicembre 2000 - Giubileo dei profeti

Nel pomeriggio arriva in Fondazione un altro gruppetto di giovani, più maturi di età, che abitano in Milano città e stanno compiendo il «Giubileo dei profeti». Ieri erano a Barbiana, nella chiesa e nel cimitero dove è sepolto don Lorenzo Milani, oggi sono a Bozzolo, domani saranno a Fontanelle di Sotto il Monte dove visse e riposa in attesa della resurrezione Padre Davide Tuoldo.

Qui si è fatta una lunga conversazione sulle tematiche ecclesiali e sociali trattate da don Primo nei suoi scritti e nelle sue conferenze dagli anni '30 fino alla morte; il suo giornale «ADESSO» è rimasto la sua migliore antologia ed ha pagine ancora vive e attuali oggi.

Con la promessa di rivedersi è terminato questo singolare incontro giubilare.

Echi e voci

Testimonianza importante

Sono un prete cresciuto con don Primo parroco negli anni in cui fui in Seminario dal 1938 al 1950. L'Arciprete don Primo mi accompagnò in tutti quegli anni come un secondo Seminario.

Negli anni della guerra il Seminario fu occupato e noi seminaristi passavamo i mesi a casa. Ero in terza ginnasio, la guerra era appena iniziata e le feste pasquali le celebrammo in parrocchia. Don Primo non aveva ancora avuto fastidi forti con il regime, solamente qualche schermaglia, che dava all'orizzonte prospettive pericolose. Durante la celebrazione di quella Pasqua fui vicino a don Primo che già aveva introdotto novità nei riti rendendoli più accessibili alla gente.

Mi ricordo che, nell'infarinatura del latino ricevuta dagli studi del Seminario, seguivo vicino a don Primo lo svolgersi delle celebrazioni. Si era al venerdì santo e, dopo la venerazione della Croce baciata dai fedeli, c'era il rito della preghiera universale con le varie intenzioni tutte ancora nella lingua latina anche se don Primo già aveva introdotto la lingua italiana in alcuni momenti. Quando si arrivò alla preghiera per gli ebrei, che nel testo latino si esprimeva con quelle parole: «Oremus pro perfidis iudeis», con l'infarinatura di latino che già avevo, mi impressionò l'espressione di don Primo che trasformò la formula liturgica nelle parole: «Oremus pro tribulatis iudeis». Io avevo tra le mani il testo latino e posso testimoniare il fatto essendo stato diretto testimone.

Al momento ne rimasi colpito, ma con il maturare degli anni e conoscendo la sensibilità di don Primo, la cosa non mi meravigliò, rispondeva alla sua sensibilità pastorale.

Sappiamo tutti che fu poi papa Giovanni XXIII a togliere quella infelice espressione e a cambiarla nell'attuale; ciò che vorrei sottolineare è la conferma di quanto don Primo intuì i «segni dei tempi»

Quello che ho ricordato è un piccolo gesto, ma tanto significativo per capire lo spirito di don Primo nei confronti del necessario dialogo ecumenico da lui promosso, anticipato e auspicato, che trovò poi nel Concilio Vaticano II la sua attuazione piena.

Cremona, 1-12-2000

Aldo Cozzani

Nuove acquisizioni d'archivio

Anche quest'anno nuovi documenti sono venuti ad arricchire l'Archivio della Fondazione.

Il Sig. Riccardo Manfredi di Varese e la Sig.ra Gina Rosa Subelli di Maderno hanno donato il manoscritto del «Diario di una primavera», scritto da don Primo nei mesi di forzata clausura in una stanza della sua canonica di bozzolo nel marzo e aprile del 1945. A questi bozzolesi, ora residenti lontano dalla loro terra natale dove hanno conosciuto e amato don Primo, il nostro vivissimo ringraziamento.

Cogliamo l'occasione per informare che sta per uscire presso le E.D.B. la riedizione di questo breve ma intenso libro di don Mazzolari che è stato adottato come testo scolastico in qualche Scuola Media Inferiore. Una Professoressa bozzolese, la Sig.na Maria Teresa Balestreri, che lo ha utilizzato per l'insegnamento in una classe 3^a delle Medie, ha preparato un fascicolo di *guida didattica* al testo, per renderne più proficua la lettura da parte degli alunni.

La Sig.na Renata Malinverno, sorella di don Ermanno, sacerdote bozzolese cresciuto alla scuola di don Primo e che fu Parroco di Rivarolo del Re (CR) ha donato alcune lettere autografe di don Mazzolari scritte al fratello oltre ai dattiloscritti di alcuni racconti di don Primo di cui uno, autobiografico, assolutamente inedito.

La Sig.na Tina Ghisleri, che fu amica e confidente di don Mazzolari, residente a Cremona, ci ha donato le copie dattiloscritte delle lettere di don Primo a Sorella Maria la Minore, dell'Eremo francescano del Clitunno, alcune delle quali erano scomparse dal nostro Archivio.

Alla Sig.na Renata e alla Sig.na Tina il nostro grazie sincero, con la speranza che qualche altro parrocchiano di don Primo, di «dentro» o di «fuori», ci mandi, nel testo originale o in fotocopia, altre carte di don Mazzolari che permetteranno agli studiosi di conoscere sempre meglio la sua figura e il suo pensiero.